

30 dicembre 2023

# Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Intervista a Shlomo Ben-Ami*

**Marco Baccin**

*La scelta dell'Europa sull'Ucraina  
tra realismo e valori ideali per l'ordine globale*

**Maurizio Delli Santi**

*Medioriente e Ucraina condizionano la campagna  
elettorale americana*

**Rocco Cangelosi**

*L'ordine sparso: l'Occidente fra due guerre e il Sud  
Globale*

**Renzo Rosso**

*La grande ipocrisia*

**Fabio Cristiani**

*La COP28 rilancia l'azione multilaterale*

**Silvana Paruolo**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *Con il mondo in guerra cosa ci aspetta nel 2024?*

Sono ben 170 i conflitti, di varia natura e intensità, in corso nel mondo e destinati a prolungarsi nel 2024. E' l' "eterno ritorno" della guerra (su cui scrive Marco A. Patriarca) che provoca lutti e devastazioni, mette a rischio la crescita mondiale, rende più difficile la lotta al cambiamento climatico, concentra l'attenzione sulle politiche di sicurezza e difesa e ridefinisce le relazioni internazionali e la stabilità globale. Ed il mondo sta effettivamente cambiando: la competizione tra Stati Uniti, da un lato, e Cina e Russia, dall'altro, si accompagna all'emergere di nuovi attori, i Brics ed il "Sud globale", ed al rafforzamento del multilateralismo, in realtà una frammentazione della scena internazionale (su queste tematiche scrivono Renzo Rosso e Cosimo Risi). La sfida ambientale, cruciale per il futuro del pianeta, nel mondo diviso dal punto di vista geopolitico fa emergere linee di frattura tra le economie avanzate e quelle emergenti per quanto riguarda trasferimenti finanziari e tipo di tecnologie che dovrebbero far parte della transizione ecologica. Nel 2024, inoltre, si terranno alcuni cruciali appuntamenti elettorali: le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, con il decisivo confronto tra Biden e Trump, e in Russia, con il pericolo di un plebiscito a favore di Putin; le elezioni per il Parlamento Europeo, con la minaccia di un'onda sovranista; le elezioni presidenziali a Taiwan, che stabiliranno la posizione di Taipei nei confronti della Cina e saranno decisive per gli equilibri nell' Indo-Pacifico. Numerose e cruciali sono dunque le sfide che dovranno essere affrontate nel prossimo anno: vale dunque la pena di esaminarne alcune più dettagliatamente.

Per quanto riguarda le due guerre su cui si concentra l'attenzione mondiale e che stanno ridefinendo gli scenari internazionali, in Medio Oriente Israele si avvia ad occupare tutta la striscia di Gaza, dove è in corso una gravissima catastrofe umanitaria, e ad espellere gran parte della popolazione palestinese dalla Cisgiordania, con operazioni militari che sembrano destinate a prolungarsi per buona parte del 2024. Si allontana in questo modo la possibilità di una soluzione del conflitto israelo-palestinese basata sul principio "due popoli-due stati" e si creano le condizioni per una conflittualità permanente i tutta la regione, mentre l'ONU e la comunità internazionale si mostra impotente ad arginare la politica del governo israeliano che rischia di portare ad un allargamento del conflitto e di fomentare l'antisemitismo. Gli Stati Uniti non riescono ad imporsi su Netanyahu, che sembra caduto nella trappola tesa da Hamas, e l'Europa latita come sempre (sul conflitto in Medio Oriente pubblichiamo una intervista a Shlomo Ben-Ami e un articolo di David Cardero). In Ucraina, ritornata al centro dell'attenzione internazionale, la controffensiva di Kiev è fallita mentre si fa strada anche fra gli alleati la war fatigue. Il prossimo anno vedrà con ogni probabilità una situazione di stallo, con Zelenski sulla difensiva e i russi che potrebbero approfittarne per rafforzarsi, sperando di trarre vantaggio da un eventuale ritorno di Trump alla Casa Bianca. Un vero e proprio congelamento del conflitto non sembra però conseguibile a breve termine e non è d'altra parte possibile arrivare ad una tregua che avalli l'invasione russa perchè così si aprirebbe la strada ad una fase storica di azioni unilaterali. Sulle guerre in Medio Oriente ed in Ucraina e sulla situazione negli Stati Uniti scrive Rocco Cangelosi.

Anche i maggiori protagonisti della scena internazionale dovranno affrontare serie difficoltà. La difficile situazione economica cinese potrebbe nel 2024 incidere sulle ambizioni globali di Pechino, mentre in Russia Putin, in attesa della scontata riconferma elettorale, ha ripreso l'iniziativa in Medio Oriente con le visite in Arabia Saudita e negli Emirati e con l'incontro con il Presidente iraniano, ma deve fare i conti con gli squilibri dell'economia russa trasformatasi in una economia di guerra. Negli Stati Uniti le elezioni presidenziali del prossimo anno vedono Biden in difficoltà sui temi dell'immigrazione, dell'economia, il cui discreto andamento è in realtà percepito come negativo da buona parte dei cittadini americani, e della politica estera, dove i repubblicani continuano a frenare sugli aiuti a Kiev, nonostante la missione a Washington di Zelenski, e, per quanto riguarda il Medio Oriente, il presidente americano paga contemporaneamente su fronti opposti dell'elettorato l'appoggio ad Israele ed il tentativo di arginare la politica di Netanyahu. Biden è un candidato fragile per l'età ma per ora praticamente senza avversari nel Partito Democratico. Trump, che rappresenta un serio pericolo per la democrazia americana e per la stabilità internazionale, secondo i sondaggi è attualmente in vantaggio ma mancano ancora molti mesi all'appuntamento elettorale ed il tycoon potrebbe risentire degli sviluppi dei numerosi processi in corso a suo carico, anche se per quanto riguarda la nomination non sembra per ora avere rivali. Gli Stati Uniti rimarranno comunque concentrati sul "pivot to Asia", o più precisamente "to China", ma le conseguenze della guerra in Ucraina e di quella tra Israele ed Hamas renderanno complicato, almeno nel breve periodo, un disimpegno di Washington da Europa e Medio Oriente anche in caso di vittoria di Trump. Le elezioni europee del 2024 saranno cruciali per il futuro dell'Europa: qualora infatti dovessero affermarsi i partiti sovranisti, il processo di integrazione europea potrebbe registrare una pesante battuta d'arresto e la UE rischierebbe di restare schiacciata nella competizione tra Cina e Stati Uniti e di trovarsi marginalizzata in un mondo caratterizzato dall'emergere dei Brics e del "Sud globale" e reso più instabile dall'aggressività russa e dalla destabilizzazione del Medio Oriente perseguita dall'Iran attraverso Hamas, Hezbollah e le milizie Houti. Una deriva nazionalista in Europa è d'altra parte resa possibile dall'insicurezza e dalla paura, sulle quali speculano i movimenti populistici, originate nei cittadini, divenuti i "sonnanbuli" dell'ultimo rapporto Censis, dalla micidiale sequenza rappresentata dalle crisi sanitarie e finanziarie, dalle guerre in atto, dai disastri naturali e dai fenomeni migratori, sui quali scrive Fabio Cristiani. Ma come sta affrontando l'Ue questi nodi fondamentali per le sue prospettive

future? Per quanto riguarda i cruciali rapporti con la Cina, sulla quale scrive Paolo Genovese, i vertici dell'UE si sono riuniti a Pechino con Xi Jinping con l'obiettivo di ridurre l'esposizione europea verso il mercato cinese ("derisking") senza pregiudicare le relazioni economiche e di riequilibrare la bilancia commerciale fortemente sfavorevole alla parte europea. Sono però differenziate le posizioni dei Paesi membri dell'UE: mentre la Germania sta prendendo le distanze da Pechino, la Francia vuole sottrarsi alla contrapposizione Stati Uniti-Cina e non pregiudicare i suoi rapporti economici, e l'Italia si è riallineata con Bruxelles uscendo dal MoU sulla nuova "Via della Seta". Nell'ultimo Consiglio Europeo, sul quale scrive Maurizio Delli Santi, sono state affrontate alcune questioni fondamentali ed è stata adottata la "storica" decisione di aprire i negoziati di adesione all'UE di Ucraina e Moldavia e di concedere lo status di paese candidato alla Georgia, superando le riserve di Orban convinto a non porre il veto dalle pressioni di Germania, Francia e Italia e dalla decisione della Commissione di scongelare parte dei fondi destinati a Budapest finora bloccati per le violazioni ungheresi dello stato di diritto. Sono state invece rinviata l'approvazione del bilancio UE, per l'opposizione dei Paesi "frugali" ad un suo aumento, importante per l'Italia per fronteggiare il fenomeno migratorio, e per il rifiuto ungherese di acconsentire allo stanziamento di cinquanta miliardi di euro in favore dell'Ucraina. Non è stata raggiunta una intesa sulla linea da tenere rispetto alla crisi in Medio Oriente, nella quale l'Europa continua così a latitare e ad essere divisa, ed è stata rinviata l'apertura dei negoziati di adesione con la Bosnia, fortemente voluta dall'Italia che nell'adesione all'Ue dei Balcani occidentali vede la possibilità di stabilizzare una regione di importanza fondamentale per gli interessi italiani. Un bilancio del Vertice europeo, quindi solo parzialmente positivo e che rimanda al 2024 lo scioglimento di alcuni nodi importanti (lotta al cambiamento climatico, questioni finanziarie e relative alla sicurezza, gestione della rivoluzione digitale) mentre gli allargamenti dell'Unione presuppongono profonde riforme delle istituzioni comunitarie e delle modalità di funzionamento dell'UE, riforme alle quali peraltro si oppongono i paesi "piccoli", a cominciare dall'Ungheria", restii soprattutto a perdere il loro potere di veto. Dopo il Consiglio Europeo, all'Ecofin è stato raggiunto, su impulso franco-tedesco, un faticoso compromesso sulla riforma del Patto di Stabilità, al quale all'ultimo si è accodata l'Italia, compromesso che, da un lato, introduce una maggiore flessibilità e, dall'altro, dà alla Commissione e al Consiglio più margini per indirizzare l'azione dei governi dei Paesi membri. Altra intesa che è stata raggiunta dopo il Consiglio è quella sul "Patto asilo e migrazioni", che sancisce l'affermazione del principio securitario su quello umanitario e non segna il superamento del trattato di Dublino. In questo complesso quadro e in un'Europa che sembra essere uscita dal suo torpore, l'Italia dovrà decidere da che parte stare: aggiungersi, rinunciando ad operazioni controproducenti come il ricatto sulla ratifica del Mes, al "motore" franco-tedesco per la guida dell'Unione, oppure condannarsi ad una irrilevanza testimoniata anche dalla pesante sconfitta nella corsa all'Expo 2030 subito da Roma, che non ha ricevuto neppure l'appoggio dei partner europei.

Sulla cruciale questione del cambiamento climatico (sulla quale scrivono Silvana Paruolo e Alfredo Rizzo), la Cop 28 si è conclusa con un accordo, da più parti forse con eccesso di enfasi definito "storico", che, nonostante i suoi non pochi limiti, può far nutrire qualche speranza per il futuro. La Conferenza ha infatti sancito gli impegni ad abbandonare i combustibili fossili nel 2050 mediante un percorso graduale, che però non stabilisce vincoli precisi, a triplicare le energie rinnovabili entro il 2030 e a finanziare il fondo "Loss and Damage" per aiutare i PVS alle prese con la transizione ecologica ed i disastri ambientali (sono però stati stanziati milioni di dollari mentre ne servirebbero miliardi). La Cop 28 costituiva forse l'ultima possibilità di contrastare il cambiamento climatico e fino all'ultimo era stata a rischio di fallimento perchè Arabia Saudita, Russia, Iran ed altri Paesi Opec si opponevano ad un'intesa sull'uscita dai combustibili fossili. Si tratta quindi di un risultato importante, che però per concretizzarsi avrà bisogno di un forte impegno politico, reso possibile dalla convergenza di Stati Uniti e Cina che, sulla scia del recente incontro di San Francisco tra Biden e Xi Jinping, fa sperare, nonostante la competizione globale in corso, in una qualche forma di collaborazione sino-americana anche in altri settori, a cominciare dalle guerre in Ucraina e a Gaza. Importante è anche che sulla questione ambientale si sia realizzata una unità di intenti fra Paesi avanzati e PVS, finora divisi sui principali dossier internazionali e con il "Sud globale" non più disponibile ad accettare la subordinazione all'Occidente delineata da Niall Ferguson con la sua definizione "The West and the Rest".

Nel 2024, dunque, molti nodi verranno al pettine e dovranno essere adottate risoluzioni decisive per il futuro del mondo e dell'Europa. Il 2023 è invece terminato con la scomparsa di Henry Kissinger. Con la sua morte si è chiuso un altro capitolo del '900 ed è venuto a mancare uno dei personaggi più influenti della politica estera del "secolo breve". Segretario di Stato dal 1969 al 1977, storico della diplomazia e filosofo della politica, fu insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1973. Teorico della "realpolitik" nelle relazioni internazionali, da cui i soprannomi di "Bismark del XX secolo" e "Metternich d'America", Kissinger ha ispirato la politica americana soprattutto nella fase finale della guerra in Vietnam e nelle relazioni con l'Unione Sovietica, la Cina ed il Medio Oriente, dove inaugurò la "shuttle diplomacy" oggi recuperata da Antony Blinken. La sua azione resta però fortemente criticabile in particolare per quanto riguarda i rapporti degli Stati Uniti con l'America Latina e la sua responsabilità nei feroci colpi di stato militari in Cile, Argentina ed Uruguay.

**Marco Baccin**

*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Con il mondo in guerra cosa ci aspetta nel 2024?</i>	1	<i>Alcuni fatti apparentemente incomprensibili della cultura e nella storia cinese. Incontri di pensieri (pt. 2)</i>	33
<b>Marco Baccin</b>		<b>Paolo Vincenzo Genovese</b>	
<i>Contributi</i>	4	<i>La grande ipocrisia</i>	45
		<b>Fabio Cristiani</b>	
<i>La scelta dell'Europa sull'Ucraina tra realismo e valori ideali per l'ordine globale</i>	5	<i>Una nuova pronuncia della Corte di Strasburgo nella saga sulla "terra dei fuochi"</i>	49
<b>Maurizio Delli Santi</b>		<b>Alfredo Rizzo</b>	
<i>Il Clima Invisibile nella Guerra</i>	11	<i>La COP28 rilancia l'azione multilaterale</i>	57
<b>Marco A. Patriarca</b>		<b>Silvana Paruolo</b>	
<i>Intervista a Shlomo Ben-Ami</i>	17	<i>Guerra Israele-Hamas: La pace nel Regno dei cieli rimane elusiva</i>	66
<b>Marco Baccin</b>		<b>David Cardero Ozarin</b>	
<i>Medioriente e Ucraina condizionano la campagna elettorale americana</i>	20	<i>La recensione</i>	71
<b>Rocco Cangelosi</b>		<b>Cosimo Risi</b>	
<i>L'ordine sparso: l'Occidente fra due guerre e il Sud Globale</i>	23	<i>La nostra biblioteca</i>	73
<b>Renzo Rosso</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito [www.fondazioneducci.org](http://www.fondazioneducci.org)

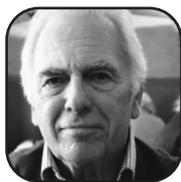
Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Shlomo Ben-Ami**

Shlomo Ben-Ami è un diplomatico, politico e storico israeliano. È stato Ministro degli Esteri e Ministro della Sicurezza Interna di Israele, Ambasciatore in Spagna e deputato alla Knesset per il Partito laburista. Giornalista, saggista ed accademico, è attualmente Vicepresidente del Toledo International Centre for Peace e Professore emerito all'Università di Tel Aviv.



**Marco A. Patriarca**

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli Esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Renzo Rosso**

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



**Fabio Cristiani**

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex-sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



**Silvana Paruolo**

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.

## EUROPA

# La scelta dell'Europa sull'Ucraina tra realismo e valori ideali per l'ordine globale

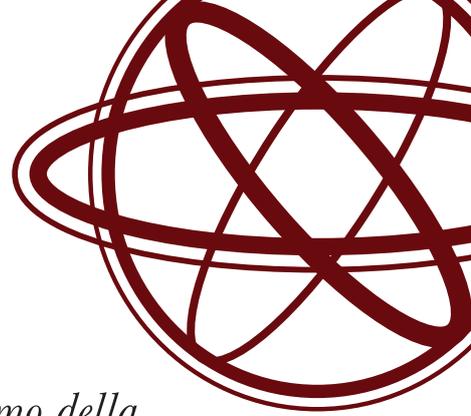
di Maurizio Delli Santi

*Per affrontare un qualunque progetto sul futuro per Gaza occorre bandire le narrazioni unilaterali, non trascurando il diritto di difesa di Israele rispetto all'aggressione jihadista e antisemita di Hamas. Lo Stato ebraico dovrà essere altresì credibile come Nazione democratica, non tradendo i principi del diritto internazionale umanitario e ripensando alle sue politiche nei territori palestinesi. Su queste basi la comunità internazionale potrà adoperarsi per promuovere, come primo passo, un'Autorità provvisoria su Gaza, costituita sotto l'egida delle Nazioni Unite e con un ruolo di "garanti" svolto da Lega Araba e dai principali Paesi arabi, come Egitto, Giordania, Arabia Saudita, oltre che da Stati Uniti e UE.*

Per la fine dell'anno 2023 non mancheranno le analisi che tratteggeranno il percorso cupo di un periodo di guerra in cui oltre all'aggressione all'Ucraina si è aggiunto il tragico attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre contro Israele. Ma è ben lunga la lista delle aree regionali in cui sono riesplosi i conflitti o comunque aleggia lo spettro della guerra: dalle minacce della Cina incombenti su Taiwan e l'Indo-pacifico, alla invasione dell'Azerbaijan che ha deciso di porre fine all'entità armena del Nagorno Karabakh, dalla lotta tra i 'golpisti' del Sudan agli altri conflitti interetnici del Sahel già minacciato dal jihadismo. E ancora sul fronte mediorientale si temono le iniziative ibride dell'Iran, che intanto sostiene i miliziani libanesi di Hezbollah e i ribelli Houthi yemeniti che, con il pretesto della causa palestinese, hanno rilanciato la guerra terrorista rispettivamente sulle aree di confine con Israele e sui traffici del Mar Rosso. I segnali di una progressiva deriva del disordine globale sono arrivati persino dall'America Latina, dove il Venezuela del presidente Maduro, non a caso sostenitore di Putin, è giunto a replicare i referendum-farsa del Donbass per proclamare unilateralmente l'annessione della

regione ricca di petrolio dell'Essequibo, nel vicino Stato della Guyana.

Di fronte al proliferare delle crisi internazionali continua dunque a riproporsi il dilemma sul tipo di approccio con cui delineare le scelte strategiche nello scenario globale. Da una parte si è diffuso un approccio attendista o peggio ancora "realista", in cui una certa geopolitica vuole privilegiare i fattori fisici e materiali che individuano la superiorità di un attore rispetto ad altri e alla fine giunge persino ad accettare l'abuso della forza di una potenza egemone. In sostanza è la tesi di chi predica la «stanchezza dell'Occidente» per dimostrare che l'Ucraina dovrà cedere alle pretese della Russia sui suoi territori. Da un'altra parte vi è invece una teoria "idealista" delle relazioni internazionali, dove il riferimento a fattori non materiali non è affatto privo di concretezza, perché il riconoscimento di un sistema condiviso di valori e di regole rappresenta l'unica base per garantire la pace e il corretto sviluppo delle relazioni internazionali. I principi fondativi del diritto internazionale e del sistema di sicurezza collettivo definito dalla Carta delle Nazioni Unite non sono elementi astratti fini a sé stessi o



*“Accettando pure i rischi annunciati dal realismo della politica internazionale, che vorrebbe più attenzione alle ragioni dell’economia e della geopolitica, Bruxelles ha deciso di sostenere una popolazione aggredita, recuperando i valori fondativi dell’Unione: la coesione e la solidarietà tra i popoli, la ricerca della pace, la libertà e lo Stato di diritto.”*

per giuristi dell’iperuranio platonico, ma sono gli unici strumenti grazie ai quali la «comunità internazionale» può definirsi tale: da qui l’idea di fondo che la libertà di un popolo di fronte a qualsiasi aggressione rappresenta un valore insopprimibile, da salvaguardare per l’essenza stessa dell’ordine internazionale, ovvero la sopravvivenza dell’umanità.

Riproporre in questo momento storico un ragionamento basato su un approccio ideale delle relazioni internazionali è certamente arduo, e si tratta di una sfida difficilmente percepibile specie da parte di popolazioni costrette alla sopravvivenza o che nelle autocrazie non possono incidere sulle decisioni dei leader o ne sono soggiogate. Anche nelle democrazie hanno un peso le posizioni legate ad aspetti materiali, come quelle riferibili ad interessi economici rispettabilissimi, ad esempio quelli dei cittadini colpiti dall’aumento dei costi energetici e delle imprese europee che esportavano nella Federazione Russa. E ancora più semplicemente il cittadino medio delle moderne città occidentali assuefatto alla sua comfort zone ha difficoltà a capire cosa spinge gli ucraini a combattere ancora per il Donbass e la Crimea, dopo un conflitto che dura da dieci anni, ha causato migliaia di morti e distruzioni e ha visto svanire le speranze dell’ultima controffensiva.

Per queste ragioni merita dunque una attenta

• riflessione il passo compiuto al Consiglio  
• europeo del 14 e del 15 dicembre scorso, con  
• il quale si è dato definitivo avvio all’atteso  
• processo di adesione dell’Ucraina all’Unione  
• Europea su cui già Parlamento e Commissione  
• si erano espressi favorevolmente. Proprio per  
• l’approccio realistico cui si è fatto riferimento  
• sarebbero stati vari i motivi per indurre i leader  
• europei ad un rinvio della decisione, ciò che  
• più avrebbe danneggiato Zelensky in prima  
• persona per il momento di crisi che sta vivendo  
• per il suo consenso interno.

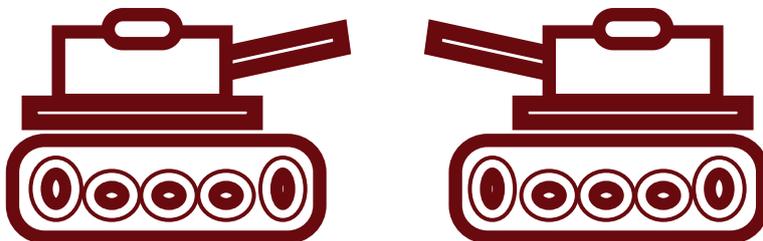
• Diverse analisi internazionali hanno sostenuto  
• che la scelta avrebbe posto a rischio la  
• stessa stabilità dell’Unione Europea, peraltro  
• in un quadro già difficile da gestire nel  
• processo decisionale ancora retto dalla regola  
• dell’unanimità e molto spesso compromesso  
• dalle diversità di vedute tra i vari “blocchi”,  
• a cominciare da quello dei cosiddetti Paesi  
• frugali, o del Gruppo di Visegrad. Non a caso il  
• processo di allargamento verso est dell’Unione  
• è fermo al 2013 con l’ultima adesione della  
• Croazia, che conta solo 4 milioni di abitanti,  
• e sempre difficile è il percorso intrapreso da  
• Albania, Macedonia del Nord, Montenegro e  
• Serbia cui è stato concesso lo status di Paesi  
• candidati da oltre dieci anni.

• In particolare si è evidenziata la preoccupazione  
• che con un’eventuale adesione dell’Ucraina  
• l’Unione di Bruxelles è chiamata ad assumere

una forte responsabilità nei confronti di uno Stato in guerra e nei confronti di una popolazione con oltre 40 milioni di abitanti. Pure se si dovesse giungere a un armistizio, le clausole di “solidarietà” e di “mutua assistenza” previste dai Trattati richiederebbero altri oneri per sostenere l’Ucraina. Le già compromesse economie europee dovrebbero assumere ancora maggiori impegni negli oneri della ricostruzione di un Paese con 40 milioni di abitanti privi di sostegni economici e sociali, e un’immensa distruzione che ha colpito case, industrie, collegamenti e campi coltivati. E questo mentre il peso dei già richiamati 40 milioni di abitanti favorirà certamente un ulteriore sbilanciamento verso est dell’Unione Europea, e sarà difficile per diverso tempo che un’Ucraina scossa dalla guerra possa compiere reali progressi nella cosiddetta “condizionalità”: il processo democratico interno deve ancora completarsi, a cominciare dal delicato settore della giustizia e della lotta alla corruzione.

Sin qui dunque, in estrema sintesi, i vincoli della realpolitik che avrebbero giustificato ancora molta cautela prima di accelerare l’ammissione dell’Ucraina nell’Unione Europea. Stavolta però la scelta dell’Europa si è mossa su altre considerazioni, e sul punto è necessario premettere che non si tratta di una scelta dell’ultima ora. A parte la narrazione sul “treno dell’Europa” in cui nel giugno 2022

• i tre leader europei Macron, Draghi e Scholz  
 • vollero consacrare in una foto storica l’intesa  
 • raggiunta sull’Ucraina, si può parlare di un  
 • sentiment consolidatosi quando la candidatura  
 • dell’Ucraina è stata assunta dall’organo di  
 • diretta espressione dei cittadini d’Europa:  
 • il Parlamento europeo. L’Assemblea di  
 • Strasburgo il primo marzo 2022, a pochi giorni  
 • dall’aggressione della Russia, si è espressa a  
 • favore della candidatura con una maggioranza  
 • schiacciante di ben 637 eurodeputati su 705.  
 • Nella circostanza la presidente del Parlamento  
 • europeo, Roberta Metsola, ha avuto modo di  
 • pronunciare parole nette: «Con l’invasione  
 • criminale del vostro Paese la Russia si è posta  
 • in diretto confronto con l’Europa, la comunità  
 • internazionale e le regole su cui è basato  
 • l’ordine mondiale, non glielo lasceremo fare».  
 • E ha aggiunto: «L’Unione Europea riconosce  
 • le vostre ambizioni europee. Potete contare sul  
 • pieno sostegno del Parlamento europeo per  
 • raggiungere questo obiettivo. E vi aiuteremo  
 • a ricostruire le vostre città quando questa  
 • guerra illegale, non provocata e inutile sarà  
 • finita». Sono seguite sollecite iniziative della  
 • Commissione europea, tanto che la presidente  
 • Ursula von der Leyen nello stesso giugno 2022  
 • non ha esitato a dichiarare che l’Ucraina «ha  
 • chiaramente dimostrato la propria aspirazione  
 • e il proprio impegno a essere all’altezza dei  
 • valori e degli standard europei», e ha precisato  
 • che Kiev «prima della guerra, negli ultimi otto  
 • anni ha continuato ad avvicinarsi gradualmente



all'Unione grazie all'Accordo di associazione del 2016, dando attuazione a circa il 70% delle norme e degli standard dell'Ue».

In questa prospettiva è perciò importante sottolineare che la scelta compiuta dall'Unione Europea sull'Ucraina rappresenta una risposta concreta a quanti hanno parlato di “stanchezza” dell'Occidente nel sostenere Kiev. Come è altrettanto rilevante sottolineare che l'opzione europea non nasce solo all'interesse attuale e diretto della guerra, ma è parte integrante del processo identitario che ha visto la costruzione nazionale dell'Ucraina. Dopo il Memorandum di Budapest del 1994, il Paese dei girasoli ha iniziato un percorso deciso nell'emanciparsi progressivamente dalle ingerenze della Federazione Russa, come accaduto agli altri Paesi dell'est, sino ad arrivare alla “rivolta dell'Euromaidan”: nell'inverno del 2013, dopo che il governo aveva deciso di sospendere le iniziative per il primo accordo di adesione all'Unione Europea, nella “piazza Europa” della capitale ci fu un'ampia sollevazione della popolazione che costrinse alla deposizione il presidente filorusso Viktor Janukovyc. Ed è proprio dal 2014 che Mosca ha intrapreso la scelta di ostacolare l'avvicinamento di Kiev all'Occidente, prendendo subito di mira la Crimea e poi il Donbass.

Fino ad allora l'Ucraina era stata studiata nel diritto internazionale per il suo modello di

neutralità che gli avrebbe dovuto garantire sicurezza e stabilità, ma provata da una guerra ininterrotta e dalle continue minacce alla integrità nazionale, i legislatori di Kiev sono stati costretti a revocare la storica scelta di “non-allineamento” adottata con la legge del 2010 sulle “basi della politica estera e dell'interno”. Nel 2019 l'Ucraina si è determinata dunque a guardare con decisione all'Unione Europea come modello di civiltà giuridica e sociale, optando per una solenne affermazione sancita nella legge fondamentale, la nuova Costituzione. Nel preambolo del testo fondativo si enuncia tra le funzioni principali della Nazione quella di garantire «i diritti umani, libertà e condizioni di vita dignitose», «l'armonia civile sulla terra dell'Ucraina», e quindi «l'identità europea del popolo ucraino e l'irreversibilità del corso europeo ed euro-atlantico dell'Ucraina». Inoltre all'articolo 85 sulle funzioni del Parlamento, all'articolo 102 per il ruolo del Presidente della Repubblica «garante dell'attuazione», e all'articolo 116 sul Governo viene sancita la finalità di realizzare l'«attuazione del corso strategico dello Stato verso la piena adesione dell'Ucraina all'Unione europea e all'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico».

Il tema dell'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea ha dunque un ampio risvolto politico, specie per ciò che può rappresentare per la propaganda sul “Mondo Russo” di Putin che

vorrebbe riproporre l'estensione territoriale della ex Unione Sovietica e l'area di influenza sui paesi Baltici e sui Balcani: non vi sono dubbi sulla rilevanza geopolitica della decisione del Consiglio europeo di avviare non solo il processo di adesione per l' Ucraina, ma anche quello per la Moldova - altro paese che subisce un'occupazione russa de facto sulla Transnistria - e ora si avvia pure al riconoscimento alla Georgia dello status di paese candidato.

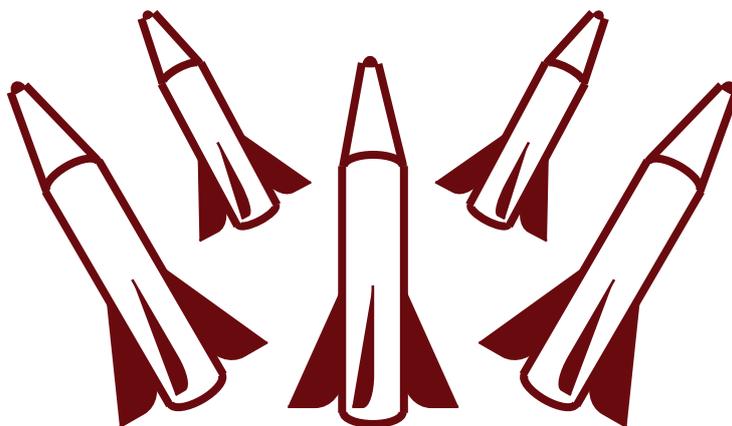
Beninteso è solo l'inizio di un percorso dove le sfide sono solo aperte, perché si tratterà di verificare gli step successivi di avanzamento della democrazia interna dell'Ucraina, e di affrontare altre decisioni non facili e certamente impegnative. A cominciare dalle scelte che dovranno necessariamente compiersi sul modello di difesa europeo, che richiederà un rafforzamento e una decisa accelerazione dello Strategic Compass, e sul processo decisionale, che dovrà superare la regola dell'unanimità e altri tentativi destabilizzanti di attori poco affidabili come l'ungherese Orban.

Ad oggi vanno comunque evidenziati gli aspetti sicuramente positivi e incoraggianti per chi crede nell'idea di un'Europa capace di proporsi nel ruolo di protagonista attivo e non di mera comparsa fra gli attori dello scenario globale. Questa considerazione oggi va letta anche nell'ottica di chi sostiene un impegno più incisivo della comunità internazionale per promuovere

la pace: con le 'garanzie di sicurezza' fornite dalla vicinanza ideale e materiale della Unione Europea l'Ucraina avrà certamente un maggior peso negoziale di fronte allo Stato aggressore.

I valori per cui i padri fondatori sottoscrissero la carta di Ventotene e i Trattati di Roma sono oggi sfuggiti purtroppo a molti di noi che ci diciamo «europei», avendone dimenticato il senso più autentico. Nel mainstream di un'Europa della burocrazia dei regolamenti, e delle accuse rivolte all'Europa dei lobbisti, degli economisti e dei banchieri, cui si imputano le scelte fatte a suo tempo sul default della Grecia lasciata a sé stessa e ancora oggi chiusure irragionevoli sulle politiche migratorie e finanziarie, forse è il caso che stavolta si riconosca che per la decisione sull'adesione all'Ucraina è prevalsa un' «Europa dei popoli e dei valori».

Accettando pure i rischi annunciati dal realismo della politica internazionale, che vorrebbe più attenzione alle ragioni dell'economia e della geopolitica, Bruxelles ha deciso di sostenere una popolazione aggredita, recuperando i valori fondativi dell'Unione: la coesione e la solidarietà tra i popoli, la ricerca della pace, la libertà e lo Stato di diritto. La scelta appare finalmente ricollocare l'Europa e la sua identità "nella Storia" dei popoli e dei loro ideali. Sul punto risuonano eloquenti le parole della presidente della Commissione von der Leyen: «Tutti sappiamo che gli ucraini sono pronti a



morire per il sogno europeo. E noi vogliamo viverlo insieme a loro».

Ma valgono anche le parole pronunciate dallo stesso Zelensky al Parlamento europeo nel febbraio scorso: «L'Europa significa libertà, questo è il nostro modo di vivere: lo stile di vita europeo, gli standard europei di vita, dove ognuno ha un valore, dove vive lo Stato di diritto e la società è aperta. Dove la diversità è un valore, e i confini non sono violati». Sono passaggi che dovrebbero richiamare a tutti noi il vero significato di ciò che rappresenta l'Europa: non a caso ad essa guardano con fiducia e speranza ancora tante popolazioni, a cominciare da quelle costrette ad emigrare o intimorite dalla guerra.

## EUROPA

# Il Clima Invisibile nella Guerra

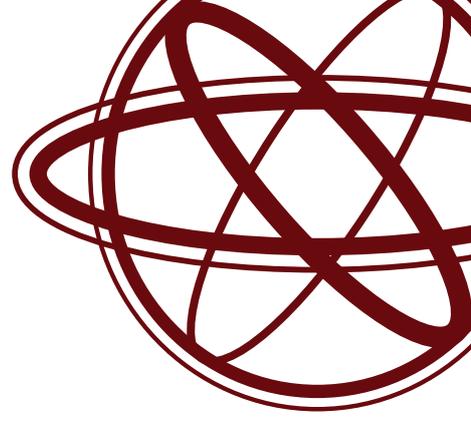
di *Marco A. Patriarca*

### ***L'Atroce calamità***

“In Russia – scriveva Fyodor Dostoevskij - in questa epoca, non vi è nessuno che si possa prendere a esempio; e per un paese, non aver alcun buon esempio da imitare è un’atroce calamità”. Il novecento ha avuto alcuni capi carismatici esemplari ma ha fornito anche un campionario di capi dittatori, tutti indistintamente carismatici, alcuni dei quali hanno abilmente sfruttato il clima del disagio politico ed esistenziale di interi popoli per imporsi con la violenza al loro interno e con la guerra contro qualche nemico putativo, se non immaginario, come hanno fatto Stalin, Hitler, Mussolini e Mao e molti altri. Guardandoci intorno: anche noi, in pieno XXI secolo stiamo subendo quell’atroce calamità e in politica non vediamo personaggi di eccellenza che qualcuno potrebbe imitare. Oggi, per esempio, il carismatico Vladimir Putin, da cui dipende l’esito della guerra russa che sta devastando l’Ucraina, ed ha totalizzato finora oltre mezzo milione di morti, è un conclamato bugiardo sentenziato da una Corte di Giustizia e l’altrettanto bugiardo carismatico, Donald Trump, è anch’egli sotto la mannaia della Giustizia. Nel primo caso rispetto alla mafia putiniana, il vecchio politburo sovietico in colbacco e giacche grondanti di medaglie, era un club di gentiluomini; nel secondo, oggi possiamo ricordare l’onesto ex presidente americano, Jimmy Carter, come un vero statista rispetto al rozzissimo Donald Trump. In

Medioriente, se è vero che i paesi arabi, come il Qatar, sostengono il terrorismo criminale di HAMAS, bisogna anche denunciare l’irresponsabilità di Netanyahu nella devastante risposta israeliana al massacro del 7 Ottobre. Che cosa dire poi delle gesta dell’ex presidente del Brasile Bolsonaro, di quello venezuelano Maduro, delle prospettive fallimentari del neo presidente dell’Argentina, Javier Milei? Si potrebbe continuare con l’odiosa retromarcia anti-europea e anti-ucraina del presidente ungherese Viktor Orbán, per finire con il regime più infame del mondo: quello iraniano di pura barbarie di Khamenei e dei suoi religiosissimi Ayatollah, oggi alleati di Putin, che impiccano i loro giovani dissidenti e le donne disobbedienti.

Da un punto di vista storico e geopolitico, angosciati dal presente, non ci accorgiamo di stare ancora vivendo le stesse inquietudini del clima culturale del Trattato di Versailles del 1919, quando sono crollati gli imperi: russo, ottomano, austro-ungarico, francese e britannico. Non pochi commentatori temono che il caos geopolitico che oggi regna nel mondo, grazie alle maldestre politiche e agli errori di calcolo dei governi di cui sopra, possa sfociare in qualcosa di simile all’effetto domino che nel 1914 ha trasformato una guerra regionale fra l’Austria e la Serbia, nel primo catastrofico conflitto mondiale.



*“La UE evidentemente non sa o non riesce a valorizzare sul piano mediatico e diplomatico inventandosi la vocazione a battersi per confutare la menzogna imperante, quella storica come quella politica.”*

### ***L' humus culturale che prepara la guerra***

Su questo argomento la Storia del mondo è scritta in milioni di pagine, su fatti che si credono ormai accertati, anche se con spiegazioni causali riattualizzate ad usum. Ciò che spesso sfugge agli storici e ai commentatori politici è che quasi sempre la cultura e il clima politico sono le matrici invisibili, ma pur presenti, per spingere la volontà générale di un popolo o una sua maggioranza e inventare la necessità di una guerra salvifica e un'addirittura gloriosa avventura bellica. Su questo giova ricordare che la prima guerra mondiale, ben prima del fatale colpo di pistola di Sarajevo, la Germania guglielmina affondava già le sue radici in una crisi della propria cultura: quella della kultur tedesca imbevuta di spiritualismo e idealismo assoluto tedesco e di messianesimo e aveva messo in questione la nuova zivilisation, cioè della modernità liberaleggiante e democratica angloamericana. In quegli anni le elite, soprattutto militari, della Germania guglielmina erano pervase di filosofia hegeliana e sedotte dai vaticini di Nietzsche e si sentiva minacciata, fin dagli anni del generale Moltke, dalle orde slave dell'espansionismo russo. In quel periodo l'estetica della guerra era vagheggiata da romantici, intellettuali e famosi scrittori come Henry de Montherlant o l'ondeggiante nazionalista Pierre Drieu de la Rochelle, o il non ancora premio Nobel Thomas Mann, avanguardisti e futuristi come

Filippo Tommaso Marinetti, autori celebri come Gabriele D'Annunzio e persino uomini di forti convinzioni religiose come Charles Peguy o Giovanni Papini; senza omettere il dilagare in tutta Europa di una moltitudine di movimenti anarchici, populistici, comunisti e terroristi. Dopo le immani distruzioni della guerra, e oltre 10 milioni di morti, le nuove generazioni cominciarono con rabbia a maledire quelle vecchie e nacque, fra tutte le popolazioni vittime della guerra, il disgusto per i politici, i governanti, della cricca dei guerrafondai e degli avidi gnomi capitalisti finanziari di Zurigo. Nella Germania infelice una classe politica stremata e offesa, accusata di aver perso disastrosamente quella guerra, ne ha scatenata subito un'altra assai peggiore che ha di nuovo distrutto mezzo mondo e ucciso 60 milioni di esseri umani.

### ***Le violazioni del diritto***

Non è vero che, come recita un antico detto, afferma la prima vittima di una guerra è la verità: la prima vittima è invece il diritto internazionale. È sempre stato difficile infatti ricorrere al il diritto internazionale o alla clausola di qualche Trattato per evitare o fermare una guerra. La comunità internazionale antica, prefigurata da Ugo Grozio o da Alberico Gentili e quella moderna da un Pasquale Stanislao Mancini, Martin Wight o Hans Morgenthau, oltre che da un esercito di studiosi, da sempre commenta,

raccomanda, stigmatizza e vigila sulle tensioni, mondiali e per mantenere la pace. Eppure, per tornare alle due più e gravi guerre in corso, in ambo i casi, il clima e le tensioni fra loro erano ben visibili e la minaccia di infrangere la legalità internazionale ben presente; ma la disattenzione mondiale all'occupazione russa nel 2014 manu militari della Crimea, appartenente alla Repubblica ucraina, anche se assomigliava maledettamente all'invasione dei Sudeti da parte di Hitler nel 1938, fu colpevolmente sottovalutata non solo dai politici occidentali ma anche dai giuristi. D'altro canto, le occupazioni israeliane in Cis-Giordania, la corruzione dell'ANP, il flusso del denaro arabo, americano ed europeo per il sostegno al popolo palestinese, usato per le armi, e la durezza dei sistemi di sicurezza israeliani, erano cose a tutti ben note. Il diritto Internazionale, l'ONU o le Grandi Conferenze del G7 del G20 e l'OSCE, forti di un'immensa cultura storica intellettuale e giuridica, in teoria avrebbero potuto intervenire in tempo per evirare, frenare, quei conflitti? Avrebbero potuto fermare Putin prima de 22 Febbraio 2022? o bloccare HAMAS prima di quel maledetto 7 Ottobre? Come mai i numerosi commentatori dei complessi temi della geopolitica mondiale si occupano così poco di diritti internazionale? L'istinto di ricorrere alla violenza militare si nutre del clima ideologico, rivendicativo che, ad ogni curva impervia della sua storia, può imprevedibilmente causare una guerra

e, come oggi avviene, nessuna azione delle Nazioni Unite, del FMI, della Banca Mondiale o dell'OSCE o della Corte Internazionale di Giustizia riuscirebbe a fermare. In quanto alla UE, a quanto pare, nessun gruppo di Stati liberaldemocratici sembra capace, in una seria crisi internazionale di farsi portabandiera di una causa e ad attivare autorevolmente una politica estera europea, che non sia appiattita su quella americana, e riesce a far uscire gli Stati membri dal letargo politico che li avvolge; tenuto presente che gli interessi geopolitici ed economici delle nazioni intorno a noi sono sempre in movimento. Quando l'equilibrio delle forze politiche in campo si rompe e il disagio sociale cresce, alcuni gruppi sociali "prendono" coscienza di se, come affermava Carl Schmitt, e possono impunemente ricorrere alla violenza. A quel punto si svegliano gli esperti, i profeti di nuovi orizzonti, gli intellettuali si schierano, mentre altri denunciano, stigmatizzano e non si danno pace. I giocatori del Grande Gioco fanno e disfanno le loro strategie e si muovono su una finta scacchiera sulla quale i giocatori sono anarchici: spostano i cavalli in diagonale, fanno saltare i re come fossero torri e alla fine tutti rischiano che un misero pedone, di cui nessuno si era accorto, può determinare per tutti lo scacco matto. Poi dopo la guerra, e grandi devastazioni, ha inizio il negoziato di pace post bellum; solo dopo quella, che un Papa nel 1918 definì "l'inutile strage" E' poi



bastato poco per accorgersi quali tragedie vi fossero ancora in corso in nel precario post bellum architettato dal Trattato di Versailles.

### ***La servitù volontaria***

Se qualcuno ancora dubita delle ragioni culturali, apparentemente invisibili delle guerre, andando a ritroso potrà scovare mille esempi. Fra tanti, vi è un testimone esemplare prezioso: quello dell'appena nominato Thomas Mann, che ha traversato l'intero tragico mondo dalla Repubblica di Weimar al secondo conflitto mondiale. Ha vissuto la sua inquietudine intellettuale e politica, prima da puro nazionalista tedesco e da intellettuale infelice, per quella che nel 1918 definì il momento della sua "perdita dell'innocenza". Poi, da antinazista è divenuto esule di una patria matrigna crudele, ma sempre amata, ed ha vissuto da *homme revolté*, il disagio spirituale e intellettuale di un mondo al tracollo la cui la politica era fondata, come non mai, sulla menzogna nei due sciagurati tentativi di suicidio dell'Europa in ambo le guerre; suicidi ben preparati dal vieto humus culturale dopo il 1919. E' forse per questo il capolavoro di Mann "La Montagna Incantata" è ancora un best seller e un'ammirevole fiction, che raccontando le vicende esistenziali di una sorprendente galleria di malati in cura, soprattutto spirituale, nel famoso sanatorio sulla montagna di Davos, parla di tutti noi, e forse anche di se stesso; tutti inconsapevoli

malati nello spirito, insicuri, pieni di paure e incapaci di guardare ciò che è fuori dal nostro piccolo mondo. Sull'argomento, il recente volume di Francesco Serra di Cassano (R- Esistere) dedicato interamente a Thomas Mann, è una vera sorpresa: si pensava che su quel grande scrittore fosse stato detto e scritto tutto; invece l'originalità di questo lavoro riapre e rivela alcuni aspetti dell'uomo oggi di bruciante attualità. Basta lasciarsi prendere docilmente per mano dall'autore il quale, come Virgilio con Dante, accompagna fedelmente il suo eroe facendolo parlare a cascata in pagine scorrevoli e rivelatrici della sorprendente storia intellettuale e spirituale del suo personaggio, così com'era avvolto nel mondo culturale semi-illuminista, semi-religioso e semi-spiritualistico di quel fatale primo novecento. Lungo le pagine del libro, Serra discute il Mann delle sue Considerazioni di un impolitico, alle prese con il travolgente successo della scienza e la tecnica della società industriale. Infatti, come Croce, come Ortega, Musil, Huxley e molti altri, pur ammirando le realizzazioni e i vantaggi di quella rivoluzione temevano che il potere della scienza e della tecnica disumanizzasse le nostre società uccidendo l'arte, la poesia e il pensiero alto trasformando le persone umane in macchine alienate; non doveva essere questa la nuova modernità. In quegli anni, i problemi praticoculturali delle nascenti società industriali consistevano nel delineare: il prototipo

dell'imprenditore, le condizioni dei lavoratori, il ruolo della religione, della sanità e della cultura; problemi che venivano esaminati dalla sociologia di Max Weber, da Vilfredo Pareto e dalle novità nell'economia politica di Joseph Schumpeter. In questo senso, Serra-Virgilio, sulla scorta del suo Mann-Dante, nelle sue osservazioni finali, indaga a fondo anche su chi realmente siamo noi europei oggi e soprattutto si interroga su come potremmo divenire, immersi come siamo, nella nostra fantasmagorica e avveniristica Torre di Babele mediatica ed informatica da cui oggi siamo circondati, apparentemente dipendenti dagli algoritmi. Siamo fra l'altro in vista dell'arrivo di una super-intelligenza salvifica e dell'adozione planetaria di una neo-lingua, che inavvertitamente già praticiamo come nostra, per fortuna non ancora Orwelliana, ma che già denota la diffusione planetaria di una diversa forma di pensiero. Sarebbe utile se, con l'aiuto degli algoritmi, e la Chat GPT ci aiutassero a capirci meglio fra noi e distinguere finalmente il vero dal falso. In questo Mann sembra aver messo anche noi, e forse anche se stesso nel Berghaus di Davos; tutti malati, culturali, spirituali ed esistenziali e spesso schiavi volontari di noi stessi, inappagabili nelle cose dello spirito ma allo stesso tempo insaziabili nella ricerca del progresso infinito ad ogni costo. Dall'insieme delle osservazioni finali del libro di Serra sembra emergere che, pur restando eterni ricercatori ed esaltatori di nuove verità,

non riusciamo a distinguerle dai molti vecchi falsi da cui ci lasciamo ingannare. Platone lo aveva già capito e ci aveva già provato con un'altra geniale allegoria che viene a mente ripensando ai malati del Berghaus. Si tratta degli schiavi incatenati nella famosa Caverna: a loro è consentito solo vedere proiettate su un muro, le ombre di ciò che avviene fuori e di una realtà ingannevole che credono vera. Pur avendo l'opportunità di uscire grazie ad un loro compagno fuggito, che li invita a liberarsi e così scoprire la realtà vera, lo processano e lo uccidono pur di restare schiavi di se stessi e delle loro ombre: un messaggio che più metaforico non potrebbe essere di ciò che avviene nel Berghaus. D'altronde, non erano questi i pensieri che già nel '500 agitavano la mente di Étienne de La Boétie Nel suo sempre attuale studio De la Servitude Volontaire ?

Per tornare al nostro presente politico, oggi possiamo constatare come non mai, che il tema del vero e del falso da problema filosofico ed esistenziale possa divenire tragicamente politico. Basta osservare quale sia stato il ruolo della menzogna nel creare le condizioni per la guerra criminale russa e come quella maledetta palestinese. Oltre alla solidarietà verso vittime, una vera controffensiva culturale, mediatica e persino diplomatica de veritate per confutare la montagna di falsi in grado di raggiungere anche i cittadini civili degli aggressori, non è avvenuta. A nome dei cittadini russi e del popolo

# WAR & PEACE

palestinese sono state compiute violazioni di ogni diritto e inaudite, disumane crudeltà di ogni genere da parte di autorità governative perpetrate contro decine di migliaia di civili inermi. In Medioriente l'America (di Donald Trump) ha sbagliato nel fidarsi di Netanyahu, così come l'Europa, la Francia, l'Italia e la Spagna avevano abbandonato il Mediterraneo. In quanto all'Ucraina, a parte le coraggiose sanzioni guidate dall'UE contro la Russia e l'invio di armi, peraltro fortemente incrementato dall'America (di Joe Biden) una vera campagna mediatica per ecraser l'infame Putin, non solo non vi è stata, ma ha lasciato a lungo regnare una certa prudente ambiguità soprattutto tedesca ed italiana verso l'infame. La UE evidentemente non sa o non riesce a valorizzare sul piano mediatico e diplomatico inventandosi la vocazione a battersi per confutare la menzogna imperante, quella storica come quella politica. Oggi, in vista di una possibile conclusione della guerra ucraina, gli intellettuali e i politici europei e le istituzioni dell'UE forse non realizzano quale sarebbe per loro il danno di una nuova e assai peggiore vergogna di cui l'UE, e tutti i suoi membri, si sono ricoperti quando la pace nella guerra di Bosnia Erzegovina del 1995 non fu firmata a Roma, a Parigi o a Ginevra, ma a Dayton in Ohio! In quell'occasione l'Europa aveva mostrato un incomprensibile disinteresse per fermare quella guerra sulla soglia di casa propria. Da come si stanno

mettendo le cose in Ucraina infatti, i cittadini europei, dopo gli aiuti militari e le sanzioni contro la Russia potrebbero dover registrare la dannata ipotesi, che un'eventuale pace ingiusta venga firmata non in Europa ma a Mosca: una pace perfettamente tacitiana imposta dai vincitori che, come affermava lo storico romano, "solitudinem faciunt et pacem appellant". È un'ipotesi che metterebbe l'Europa in ginocchio e allontanerebbe ancora l'America dall'Europa; da evitare Whatever it takes. Eppure l'UE, in questa fase, potrebbe avere ancora un suo ruolo: quello derivante dalla sua credibilità e la sua soft power. Oltre al grande lavoro fatto per difendere l'Ucraina, si può constatare che nessuno mai abbia lanciato una vera controffensiva mediatica in lingua russa diretta ai cittadini di quell'immenso paese soprattutto nella sua parte asiatica come per esempio della Mongolia, la Cecenia o la Buriazia, per smentire l'impero dei falsi di tutto punto costruito e imposto da Putin, che prende in giro popoli che stanno subendo l'immane numero delle vittime per questa guerra. Da informazioni confidenziali ma attendibili, risulta che centinaia e forse un migliaio di quei russi asiatici, insofferenti del regime moscovita che cancella le loro culture, si stiano segretamente arruolando come volontari per difendere l'Ucraina.



## Intervista

*Shlomo Ben-Ami*

Il conflitto israelo-palestinese

di *Marco Baccin*

***MB: What are the main reasons, the main factors driving the current conflict between Israel and the Hamas? And how do you consider, do you view the Netanyahu's politics?***

***SB-A:*** Well, I think that Netanyahu's politics up to the 7th of October was to beef up Hamas, to empower it and accept it as the ruling power in in the Gaza Strip. In fact, it was about turning the Gaza Strip into a quasi independent state . Netanyahu wrongly assumed that by ignoring the Palestinian Authority and domesticating Hamas, the most dynamic wing of Palestinian nationalism, he would save himself the trouble of negotiating a political solution to the conflict. And so he could also be free to gift his coalition of rightwing extremists with unrestrained expansion of settlements in the West Bank.

The 7th of October massacre has a number of meanings. One is that it changed the national agenda in Israel from a struggle by the liberal sectors of society against the government's undemocratic judicial overhaul to a national unity mood against Hamas' barbaric attack. This suits Netanyahu's instinct for political survival, because, until the 7th of October, he was facing an overwhelming popular opposition and now he stands as the pivot of a government of national unity while public opinion is focused on the war. The war in Gaza has become Netanyahu's recipe for his political survival. The Centre party of General ( res. ) Benny Gantz enjoys now a clear majority in public opinion polls, but there can be no elections until the war is over. This is just fine for Netanyahu. When the war is over, with or without elections, the popular protest against him would be overwhelming. His responsibility for the war is unquestionable: he ignored intelligence reports, shifted the country's strategic focus away from Gaza, beefed up Hamas with billions of dollars from Qatar, and assumed that the plight of Palestine had been forsaken by the international community. Netanyahu was responsible not just for his strategic miscalculations, but also for the tactical blunders that facilitated Hamas' surprise attack on October 7th.

***MB: And in your opinion, how has the international community responded to this conflict, and what could be the role of the European Union?***

***SB-A:*** The international community at the beginning supported Israel because of two reasons. One, there was a shock that reverberated throughout Europe and America at the massacre that Hamas conducted. So there was a sense of sympathy with Israel's plight. The other reason affected statesmen more than public opinion, and this was the sense that this war is determined also through the divide between two global strategic blocks, the same divide that became apparent around the war in Ukraine. On the one hand, you have the European Union, NATO, and the United States, and on the other you have Russia, China, Iran ( and its many proxies in the region ) and North

Korea. Israel is not just at war today with Hamas, but also with a ring of Iranian proxies from Yemen to Syria and from Hamas to Shiite groups in Iraq.

Public opinion tends always to support Israel when it is attacked, but once it responds she is immediately put in the dock of the tribunal of world opinion with claims about the supposed disproportionality of her response. In this case, the shock in Israel was that opinion turned against her even before it responded to the massacre. To many progressives in the West, the massacre was an exhilarating, joyful moment, as one professor at Cornell University put it.

***MB: Yes. And in the medium, or in the long term what solution can there be for Israeli-Palestinian conflict? I mean, are hypothesis of two state solution or that of binational state still viable?***

***SB-A:*** Well, you know, I've written a whole book about it, *Prophets Without Honor: The 2000 Camp David Summit and the End of the Two-State Solution* ( Oxford University Press, 2022 ). I hope one day I'll be able to have it translated in Italian. An earlier book of mine that is an interpretive overview of the Arab-Israeli conflict ( also published by Oxford University Press ) was translated into Italian some years ago. Anyway, I may not be the right person to ask because I think that the two state solution is a platitude, a cliché, and I don't see any feasibility to the idea. When I was a minister and I negotiated, I believed that this was possible. But I think that after 20 years, and judging by the behavior of all sides, the prospects for such a solution are practically nil. At the time, the Palestinians got from us proposals for a solution based on the 1967 borders, a capital in Jerusalem, sovereignty on Islam's holy shrines and so on, and they turned it all down. There is no chance whatsoever to believe that Israel would withdraw to the borders of 1967. There isn't a political constituency for this' nor is there a reliable Palestinian partner for that matter. What you see today in Lebanon and in Gaza are two cases that could explain the Israelis' recalcitrance. It turns out that every time that we withdraw from an occupied land, as we did from South Lebanon in the year 2000 and from Gaza in 2005, we get missiles, we get war from there. On the other hand, though, staying in the West Bank is a disaster for Israel. It means its end as a Jewish state with the Jews becoming a minority @from the river to the sea@. This will end up being a South African situation without a South African solution, because a Jewish minority will never allow the Arab majority to have the political upper hand. It'll all decline into a state of permanent civil war. To get out of such a dystopia, Israel may decide at some point to conduct another unilateral withdrawal, now from the bulk of the West Bank to the borders of the current fence separating Israel from the West Bank. Now, hopefully this could be done in a negotiated manner, but if it isn't done in a negotiate manner, we may be forced to do it unilaterally. This would require a government of center left in Israel willing to stem the suicidal Messianic drive of Netanyahu's government of crooks and corrupt extremists. By relinquishing the bulk of the occupied West Bank, Israel could secure its existence as a Jewish state with a sizable Arab minority of 21% of its population. Now, what will be the result of such a move being fully unilateral, that is not coordinated with a Palestinian partner? .It will create a state of chaos in the West Bank that will force Jordan to embrace the idea of a Jordanian Palestinian state. The idea of a Jordanian Palestinian Confederation has a long pedigree, and I believe it needs to be revisited. I hope it is done as a result of tripartite negotiations between Jordan, Israel and the Palestinians. Otherwise, this will emerge out of an Israeli unilateral withdrawal. If such a confederation is created, Israel might join it at some point in the future. It truly could become the Benelux of the Middle East. I know that it sounds a utopia in these days of such a cruel war. But it is not more of a mirage than the two-state solution that has deceived us so

many times in the past.

A Jordanian-Palestina state will have its army on the other side of the Jordan River, just as the Egyptian army is on the other side of the Suez canal. When we sign the peace agreement with the Egyptians, it was decided that the Egyptian army cannot cross the canal. I was a member of the Israeli delegation in the Madrid Peace Conference where the Palestinians were represented by a Jordanian-Palestinian delegation. But the Oslo agreement bypassed the parameters of the Madrid Peace Conference. So I believe that what we should do is go back to Madrid, back to the Jordanian-Palestinian concept of Madrid.

***MB: And the last question is the following: is the Palestinian National Authority still able to play a role?***

***SB-A:*** You see, the Palestinian Authority would agree to play a role in Gaza only if Israel will be willing to open a process of negotiations on a final settlement. But the current Israeli government is adamant in its rejection of such a condition. Netanyahu still believes that Hamas could be defeated, but even if militarily obliterated, the spirit of Hamas and its ethos of resistance would be integrated as the dominant idea of Palestinian nationalism. So, whether you defeat Hamas or you don't defeat it, Hamas remains the driving motive of Palestinian nationalism. One way or another, a revitalized Palestinian Authority will have to integrate leaders and figures that are identified with the Hamas idea. Hamas will not disappear. It is Hamas that will confer in the future whatever legitimacy would be required for a settlement with Israel. At some point down the road, Gaza should be part of the West Bank. But, before this happens, Gaza would need to recover from the ravages of the war and security needs to be offered to the Israeli communities adjacent to the border. I do not believe that an Arab force would be willing to be deployed in Gaza for a transition period, nor would Israel accept a UN force. Look at Lebanon where you have a UN force ( UNIFIL ), utterly inefficient. Their mandate was to secure that Hizballah does not cross the River Litani in the South. Well, UNIFIL is of no use at all. A NATO contingent as in Bosnia ( the Dayton agreements are worth examining in this respect ). But, even so, no NATO force will come unless this is done in the framework of a wider peace plan. And for such a plan you need a new Israeli government and a revitalized Palestinian Authority. Otherwise it won't work.

***MB: This is a very complex situation .***

***SB-A:*** I'm happy that you say that. I'm serious about it. Yes. Because one of the problems that Israel has internationally is that people think that it is very simple. They utter the cliché about the two-state solution, and they go happy to bed believing they have found the magic formula that we never thought of.

## ATLANTICO

# Medioriente e Ucraina condizionano la campagna elettorale americana

di *Rocco Cangelosi*

1. L'ingresso di Tsahal nella parte sud della striscia di Gaza segna un'ulteriore svolta nella conduzione della guerra e delinea piu' chiaramente gli obbiettivi del Governo Netanyahu. I principali snodi della striscia sono ormai sotto controllo dell'esercito israeliano che sta procedendo all'allagamento dei tunnel per snidare i combattenti di Hamas. Presto tutta la striscia di Gaza sara' sotto occupazione israeliana. La situazione umanitaria ha raggiunto livelli indescrivibili con migliaia di morti e dispersi, mancanza di elettricit , medicinali e generi di prima necessit . Il Segretario Generale dell' ONU ha chiesto al Consiglio di Sicurezza di imporre ai sensi dell'art.99 della Carta il cessate il fuoco per motivi umanitari, ma il veto americano ne ha impedito l'approvazione.

2. Intanto il governo israeliano ha approvato nuovi insediamenti nella parte est di Gerusalemme in palese violazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. La colonizzazione continua in Cisgiordania dove, dopo l'inizio della guerra secondo una stima dell'ONU, si registra un aumento del 43% delle espulsioni dei palestinesi dalle loro terre e dalle loro case. Lo scenario che si va delineando sembra suggerire che il governo israeliano punti a una soluzione definitiva del problema palestinese.

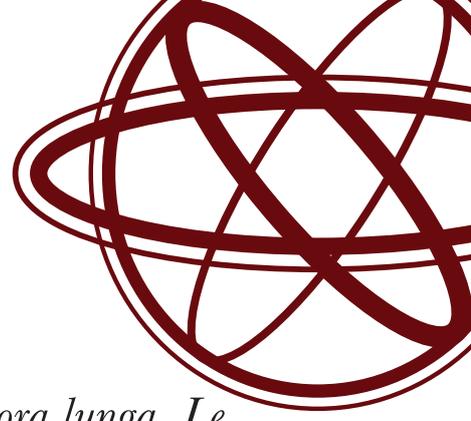
In altri termini si va consolidando nel Governo Israeliano e in gran parte della popolazione l'idea

che la sicurezza di Israele potra' essere garantita non solo con la decapitazione dei vertici di Hamas, che rimane un obbiettivo irrinunciabile dell'azione militare israeliana, ma soprattutto con l'allontanamento forzoso di una gran parte della popolazione di Gaza replicando la Nakba del 1948.

Con tale prospettiva tramonta ogni idea di due popoli e due Stati, che d'altra parte Netanyahu ha dichiarato anche recentemente di rifiutare. Israele vuole un solo Stato con al piu' una minoranza araba subalterna. Quello che sta accadendo a Gaza potrebbe provocare anche iniziative in Cisgiordania per dare piena attuazione a un disegno che soprattutto gli ultimi governi israeliani stanno perseguendo da anni.

In questo contesto la Comunita' internazionale a partire dall'ONU sembra impotente, ne' sembra che il problema degli ostaggi rappresenti una priorit  per Israele come dimostra l'uccisione di tre ostaggi che sventolavano bandiera bianca per mano dei soldati di Tsahal.

3. Per evitare che la situazione precipiti in un conflitto permanente e destabilizzante per tutta la Regione dovrebbe intervenire con fermezza e determinazione il Consiglio di Sicurezza per definire lo status di Gaza e trovare una soluzione transitoria che permetta il rilascio degli ostaggi, stabilire un'amministrazione provvisoria civile



*“Indubbiamente la corsa alla Casa Bianca e’ ancora lunga. Le primarie potrebbero dare indicazioni sorprendenti. La candidatura di Nikki Haley potrebbe prendere quota se l’ala piu’ moderata del Grand Old Party riuscisse a prevalere, tenuto conto della perplessita’ che anche molti elettori repubblicani nutrono per le conseguenze che una nuova affermazione di Trump potrebbe comportare per l’America e per il Mondo”*

e militare dell’ONU che dovrebbe disarmare Hamas e la Jihad islamica , garantire la sicurezza di Israele e avviare la ricostruzione delle infrastrutture civili e sanitarie. Da qui si dovrebbe partire per avviare un nuovo percorso del processo di pace prima che l’attuale governo israeliano metta la Comunita’ internazionale di fronte al fatto compiuto.

5.Sul fronte ucraino gli sforzi congiunti di Biden e Zelensky non sono bastati a convincere il Congresso americano a sbloccare il pacchetto degli aiuti militari destinati in larga parte all’Ucraina e a Israele.

Molti senatori repubblicani hanno spiegato che prioritariamente occorrono stanziamenti adeguati per fronteggiare l’emigrazione clandestina dal Messico lasciando intendere che su questa base un deal potrebbe essere concluso nelle prossime settimane. Fatto sta che per il momento il Presidente ucraino ritorna in patria solo con vaghe promesse.

In realta’ cresce nel Congresso americano lo scetticismo circa la capacita’ degli ucraini di volgere a loro favore una situazione sempre piu’ disperata,ne’ Zelensky e’ riuscito con le sue assertive dichiarazioni sulla possibilita’ di vittoria de suo esercito a modificare le convinzioni dei senatori repubblicani.

Non solo ,la vicenda ucraina e’ divenuta una questione di rilievo nella campagna elettorale per le presidenziali e il partito di Trump ha tutto l’interesse a stigmatizzare il fallimento di una scelta che ha determinato un inutile sperpero di risorse del bilancio americano.

Adesso Zelensky si attende compensazioni dall’Europa politicamente con il via libera ai negoziati di adesione, e economicamente con l’approvazione di un consistente pacchetto di aiuti finanziari.Tuttavia nonostante l’intesa raggiunta al Consiglio europeo il 15 dicembre sull’apertura dei negoziati permane i veto ungherese sullo sblocco di 50 miliardi di aiuti economici e militari in favore di Kiev,veto dietro il quale si nascondono posizioni reticenti di vari altri Paesi membri.

6.L’evoluzione delle due guerre impattano sulla corsa alle presidenziali che per Joe Biden si annuncia in salita e irta di ostacoli.

Il suo rivale Donald Trump fa registrare consensi crescenti . Secondo gli ultimi sondaggi del Wall Street Journal, avrebbe un vantaggio di 4 punti sul Presidente in carica. Molti sono gli elementi che appesantiscono il volo della candidatura di Biden.Innanzitutto l’eta’ e il suo stato fisico messo in dubbio anche da una parte del suo stesso partito.A questo si aggiungono le vicende

giudiziarie del figlio Hunter che rischia una pesante condanna per una serie di reati che vanno dalla evasione fiscale all'uso di droga, alla detenzione illegale di armi. Ma al di là delle vicende personali Biden, nonostante l'innegabile miglioramento dell'economia e la riconquistata centralità dell'America nello scenario internazionale, soffre di critiche crescenti alla sua politica estera. Quanto sta accadendo in Ucraina e in Medio Oriente non aiuta l'attuale inquilino della Casa Bianca.

Il Congresso nonostante i suoi accorati appelli ha bocciato per la seconda volta il pacchetto di aiuti militari all'Ucraina che comprende anche gli aiuti per Israele.

Il fallimento della controffensiva di Kiev e possibili nuovi attacchi su larga scala da parte russa potrebbero condurre a un arretramento delle postazioni ucraine in Donbass e determinare anche una caduta di Zelensky, molto indebolito politicamente sul piano interno. Di fronte a tale eventualità, Trump ha buon gioco a stigmatizzare la sconfitta politica e militare cui l'America sta andando incontro nei confronti della Russia di Putin.

Analogamente per il Medio Oriente nonostante gli sforzi diplomatici profusi per mettere fine ai massacri di Gaza, la politica americana sembra condizionata dalle scelte di Netanyahu come

dimostra il veto americano opposto al cessate il fuoco proposto al Consiglio di Sicurezza dal SG Guterres. Le manifestazioni in favore dei palestinesi nelle università americane e i segnali di un antisemitismo strisciante dimostrano il poco sostegno che la politica mediorientale americana raccoglie anche nell'elettorato democratico.

Indubbiamente la corsa alla Casa Bianca è ancora lunga. Le primarie potrebbero dare indicazioni sorprendenti. La candidatura di Nikki Haley potrebbe prendere quota se l'ala più moderata del Grand Old Party riuscisse a prevalere, tenuto conto della perplessità che anche molti elettori repubblicani nutrono per le conseguenze che una nuova affermazione di Trump potrebbe comportare per l'America e per il Mondo.

Meno chiara la situazione in casa democratica dove non si intravedono per il momento candidature che possano rappresentare un'alternativa credibile a quella di Biden.

## ORIENTE

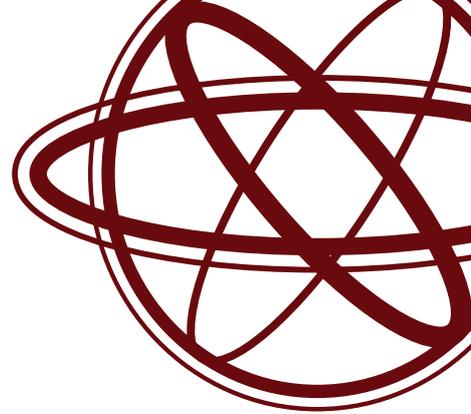
# L'ordine sparso: l'Occidente fra due guerre e il Sud Globale

di *Renzo Rosso*

L'ultimo ventennio è stato fitto di eventi "epocali": dall'11 settembre alle primavere arabe; dalla crisi finanziaria del 2008 all'ondata di populismo in Occidente. Fra tutti, solo l'invasione russa dell'Ucraina è parsa marcare un "prima" e un "dopo" nelle relazioni internazionali. Non certo per la novità delle ragioni addotte per giustificarla, che hanno rispolverato antichi spunti dell'armamentario slavofilo russo; quanto per aver rotto il tabù della guerra in Europa, sancendo in tal modo la fine dell'inviolabilità del vecchio continente, e aver scardinato l'ordine globale costituito, infrangendo lo Statuto delle Nazioni Unite e accelerandone la crisi. Un effetto così dirompente non rientrava forse nelle intenzioni iniziali di Putin. E' anzi lecito supporre che egli credesse di poter regolare rapidamente i conti con l'Ucraina, ripetendo gli azzardati colpi di mano effettuati in Georgia nel 2008 e in Crimea nel 2014, a costi politici ed economici limitati e senza provocare la simmetrica reazione dell'Occidente. Pur sbagliando i suoi calcoli tattici, Putin aveva però percepito le opportunità offertegli dal momento e dalle tendenze di lungo periodo. Diversi fattori lo favorivano: l'indebolimento dell'egemonia americana, minata dalla polarizzazione interna e dal logoramento delle alleanze durante il mandato di Trump; e anche l'endemica incapacità dell'Europa, dipendente da Mosca per l'energia e divisa all'interno, a far valere il proprio potenziale geopolitico. Su uno scenario più ampio, maturavano intanto altri fattori capaci

di permettere o coadiuvare le mosse russe: da un lato, l'atteggiamento più autonomo delle potenze regionali, non più disposte a farsi arruolare in alleanze precostituite; dall'altro, il ruolo sempre più assertivo della Cina di Xi Jinping; ormai lontana dalla cauta strategia geo-economica di lungo periodo tracciata da Deng e disposta anzi ad assecondare Putin "from behind", fiduciosa di poterlo piegare alla propria più lungimirante strategia.

L'audacia della sfida di Putin all'ordine costituito sembrava resuscitare gli scenari noti della guerra fredda e del bipolarismo. Il teatro europeo riacquistava priorità, anche se gli Stati Uniti erano consapevoli che, sul lungo periodo, la vera partita si sarebbe giocata con la Cina. NATO e rapporto transatlantico, indeboliti da Obama e poi quasi travolti da Trump, ne risultavano rafforzati, con l'uscita della Svezia dalla sua secolare neutralità e il suo previsto ingresso nell'Alleanza atlantica, insieme con la Finlandia. L'omologia con la guerra fredda non era perfetta: venuta meno la contrapposizione strutturale fra sistemi economici e sociali per l'universale diffusione del modo di produzione capitalistico, sussisteva ancora quella - squisitamente politica - tra formazioni "democratiche" e "autocratiche", in teoria estendibile a due campi internazionali. Proprio su questa distinzione, all'inizio del suo mandato, Biden aveva creduto di conferire una base ideologica alla rete di alleanze americane che era stata svilta e sfilacciata dal suo predecessore.



*“L’allineamento con l’Occidente non sarà però scontato, come sta dimostrando l’offensiva diplomatica di Putin in Medio Oriente. Al di là della sua specifica rilevanza, la crisi in questa regione si presta anche a considerazioni più generali.”*

Anche se questo progetto, sviluppatosi attraverso due “Summit for Democracy”, si sarebbe presto rivelato inadeguato a sostenere una pragmatica linea di politica estera, venendo quindi ridimensionato, l’Occidente avrebbe comunque ritrovato un fondamento per l’opposizione all’invasione russa e il sostegno all’Ucraina nei tradizionali principi giuridici del diritto internazionale, la difesa della sovranità e dell’integrità territoriale. Come ha osservato Nathalie Tocci, questo “solido argomento normativo e strategico” pareva capace di coniugare il rispetto dei principi dello Statuto delle Nazioni Unite con l’imperativo strategico della stabilità e della sicurezza europea. La condanna dell’aggressione russa da parte dell’Assemblea Generale dell’ONU sembrava convalidare le posizioni dell’Occidente. Quest’ultimo ne traeva la fiducia di poter aggregare intorno a sé una maggioranza abbastanza confortevole, anche se contrastata dai più stretti sodali di Mosca e ridimensionata dalle astensioni: di alcune potenze maggiori come la Cina e l’India e, significativamente, di numerosi Paesi in prevalenza africani, preoccupati soprattutto per le conseguenze della guerra sull’economia, le forniture energetiche e la sicurezza alimentare. All’apparente consonanza dell’Occidente con un’opinione maggioritaria della comunità internazionale faceva perciò riscontro la percezione di una Russia relativamente isolata, sostenuta apertamente (a parte l’ambigua quasi-alleanza con la Cina) solo da una cerchia ristretta

di Paesi dalle credenziali sospette.

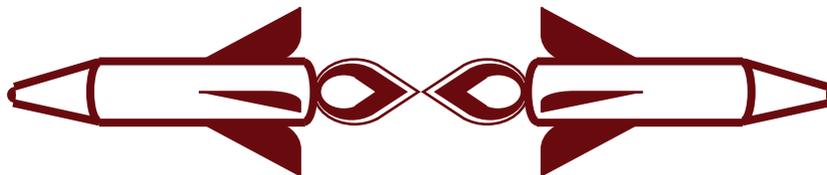
Neppure due anni dopo l’aggressione all’Ucraina, una nuova guerra ha modificato radicalmente questa confortevole percezione e posizione dell’Occidente. La guerra in Ucraina e quella di Gaza presentano curiose analogie. Entrambe riguardano una condizione esistenziale: la sopravvivenza stessa di due Stati, Ucraina e Israele. Entrambe, inoltre, sono state innescate da un’aggressione brutale; nel secondo caso, da uno dei più efferati atti di terrorismo perpetrati in tempi recenti contro una popolazione civile. Qui terminano però le analogie fra le due guerre, diverse non solo nelle radici storiche, ma anche nel modo in cui esse sono condotte: l’una, secondo gli schemi tradizionali del conflitto fra Stati; l’altra, secondo quelli post-novecenteschi della “guerra asimmetrica”: non solo perché vi si confrontano da un lato un esercito e dall’altro un gruppo armato, ma anche perché le popolazioni civili vi vengono coinvolte e manipolate come una risorsa capace persino di rovesciare un rapporto di forze sfavorevole sul terreno, mediante le conseguenze politiche scatenate sugli scenari internazionali. Tale è stato, appunto, il risultato del cinico meccanismo predisposto da Hamas. La reazione militare di Israele è stata di necessità asimmetrica anch’essa e sproporzionata, causando disastrosi effetti sulla popolazione civile di Gaza e suscitando, perciò, non solo l’esecrazione di una parte rilevante dell’opinione pubblica mondiale ma, soprattutto,

un inedito compattamento del mondo arabo e islamico. Gli Stati Uniti e i governi dell'Unione Europea, colti impreparati dalla nuova fiammata d'una questione palestinese che ci si era illusi di superare mediante gli accordi di Abramo, si sono attestati sulla posizione, certo obbligata, del "diritto alla difesa di Israele" e non sono stati in grado di elaborare una linea d'azione articolata, capace di contemperare le opposte esigenze di sostenere e, al tempo stesso, contenere Israele. Una quasi impossibile quadratura del cerchio, che ha finito, infatti, per soccombere a una narrativa prevalente diversa, sbilanciata in favore della causa palestinese (e in definitiva della stessa Hamas) e in grado di incrinare la solidità delle posizioni occidentali.

Se l'Occidente aveva accusato la Russia di crimini nei confronti della popolazione ucraina, deferendo i suoi responsabili politici al Tribunale Penale Internazionale e infliggendole sanzioni economiche, le medesime argomentazioni gli sono state adesso rivolte contro, rinfacciandone l'incoerenza e i "due pesi e due misure" adottati nei confronti di ucraini e palestinesi. Con Gaza, pertanto, l'Occidente ha subito un'innegabile perdita d'immagine e autorevolezza agli occhi di un "resto del mondo" già sensibile ai cosiddetti "doppi standard" e incline, non sempre a torto, a intravedervi l'impronta di un'arroganza neo-coloniale. Testimonianza eloquente di questo sentimento diffuso è stato il risultato del voto alle Nazioni Unite sulla risoluzione per un immediato

cessate il fuoco a Gaza, in cui l'Unione Europea è riuscita a frammentarsi in tre posizioni diverse, dimostrando in tal modo non solo la sua incapacità d'assumere iniziative autonome, ma persino di parlare con un'unica voce.

Quest'innegabile incoerenza rischia purtroppo di non esaurirsi sul piano dell'immagine, ripercuotendosi negativamente su quello stesso conflitto ucraino, in cui tanto gli Stati Uniti quanto l'Europa si erano più esposti in questa delicata fase di transizione dell'ordine globale. Secondo un'autorevole analista anglo-americana, Fiona Hill, due conflitti senza relazioni dirette fra loro come le guerre di Ucraina e Gaza, non solo s'influenzerebbero reciprocamente, ma potrebbero addirittura trasformarsi in global shifting wars, something like World War I and World War II, which reflected and produced major changes in the international order. Gaza, in sostanza, avrebbe aperto un vero e proprio "secondo fronte" in una competizione globale fra due opposte coalizioni, schierate, rispettivamente, in favore o contro Israele e l'Ucraina: da un lato gli Stati Uniti e i loro alleati; dall'altro, Russia, Cina ed Iran. Se questa visione è troppo schematica, e lo stesso concetto di "secondo fronte" è discutibile, è vero però che la Russia ha tratto un duplice vantaggio dallo scoppio di un nuovo conflitto a Gaza: sia in un senso più limitato, che riguarda la diversione verso Israele delle forniture militari già destinate a Kyiv; sia, soprattutto, in un senso



assai più ampio che riguarda il cambiamento delle percezioni e delle posizioni di quel vasto e sempre più cruciale agglomerato di Paesi, denominato collettivamente come Sud Globale.

La sensazione di un “doppio standard” ha così relegato in secondo piano la guerra in Ucraina, relativizzandone l’eccezionalità e riportandola sullo stesso piano di altre guerre extra-europee più trascurate. Per l’ex Primo Ministro francese, de Villepin, Gaza avrebbe anzi costituito una vera “trappola”, rinchiudendo l’Occidente intero insieme con Israele, in un “blocco” sfidato dalla maggioranza della comunità internazionale. Nell’arco fra le due guerre, si sarebbe così passati da una posizione di relativa forza e coerenza tanto normativa quanto strategica, a una situazione d’isolamento e fragilità non solo sotto il profilo delle alleanze e della strategia, ma anche sotto quello della legittimità.

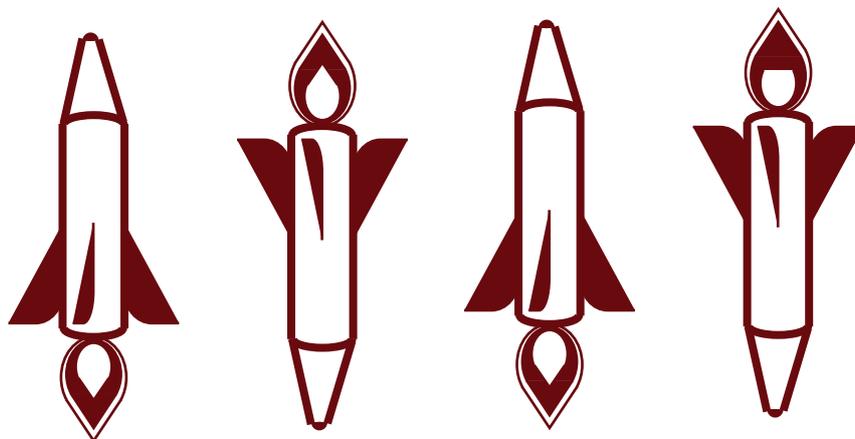
Questa diminuzione nella capacità dell’Occidente di orientare opinioni e politiche della comunità internazionale, dettandone le regole, è stata evidenziata da Gaza, ma è in realtà il portato di una profonda redistribuzione e ricomposizione su scala globale di tutte le risorse del potere: dalla demografia all’economia, dalle risorse tecnologiche agli armamenti, ivi compresa la capacità di dotarsi di armi nucleari. La globalizzazione economica avviata dopo la guerra fredda mediante l’universale diffusione del mercato, lungi dal creare un panorama

omogeneo da fine della storia, ha prodotto un mondo diseguale e frammentato; caratterizzato da poche grandi potenze emergenti che hanno saputo beneficiare degli investimenti, dei trasferimenti di tecnologia e delle aperture di mercato, fra cui spicca la Cina, e da potenze medie con l’ambizione d’imporsi nella propria regione, approfittando dell’allentamento dell’egemonia americana. Il concetto, non nuovo, di “multipolarismo” è spesso utilizzato per descrivere questi processi dinamici. Brandito dalla Russia contro gli Stati Uniti per rivendicare il proprio impero perduto, e strumentalizzato anche da una Cina che aspira in realtà a instaurare un proprio modello egemonico alternativo, esso costituisce uno schema imperfetto per descrivere l’attuale mondo in transizione. Questo si configura, infatti, non come un nuovo “ordine mondiale” caratterizzato da un relativo equilibrio tra diversi poli e le rispettive aree d’influenza, ma come una situazione instabile; attraversata da una tensione fondamentale fra Stati Uniti e Cina - ancora alla ricerca di regole del gioco - ma complicata da conflitti più numerosi, non sempre controllabili dalle superpotenze e spesso attizzati strumentalmente da potenze intermedie, aspiranti a recuperare influenza su territori che facevano parte dei loro antichi domini.

Più di recente, accanto al concetto di “multipolarismo”, anche quello di “Sud Globale” è stato usato con sempre maggior frequenza, non senza forzature geopolitiche, per designare

collettivamente quel vasto insieme di Paesi che avrebbe manifestato la sua non-conformità con l'Occidente nelle ultime crisi: prima rifiutandosi di aderire alle sanzioni contro la Russia, e poi schierandosi contro le operazioni militari di Israele a Gaza. Si tratta però di un concetto dai contorni nebulosi. Se le sue connotazioni originarie rimandavano all'emancipazione dal colonialismo e dal sottosviluppo, quelle attuali richiamano soprattutto le aspirazioni e rivendicazioni dei Paesi emergenti: al punto che, sempre più spesso, il termine di Sud Globale è applicato a quelli che ne sarebbero i rappresentanti più influenti, quali l'India, il Brasile, l'Indonesia, la stessa Cina e (paradossalmente) persino la Russia. Molti l'hanno perciò destituito di un vero significato esplicativo, notando come esso racchiuda sotto una stessa etichetta realtà differenti e persino inconciliabili: livelli di sviluppo incomparabili fra di loro; sistemi politici contrapposti e formazioni sociali ispirate a diverse civiltà e religioni; infine, acuti contrasti geopolitici e controversie territoriali irrisolte. Altri, come Joseph Nye, pur mostrando la sostanziale inconsistenza (prima di tutto geografica!) del concetto, non ne sottovalutano però l'efficacia quale slogan politico e strumento diplomatico. Ne è riprova eloquente la Cina. Il suo qualificarsi tuttora come PVS, infatti, implica tanto un richiamo al suo passato anti-coloniale, quanto la valenza rivendicativa di una leadership sul Sud Globale. Viste in questa prospettiva, l'ambiguità e la fluidità del concetto appaiono persino politicamente necessarie,

consentendo di tenere insieme due elementi affatto coincidenti, le rivendicazioni della parte meno sviluppata del globo e le ambizioni degli emergenti. Le condizioni di quello che era un tempo "Terzo Mondo" sono state profondamente modificate dalla globalizzazione, spesso in meglio anche se in modo molto diseguale. Gli organismi che pretendono di rappresentare il Sud Globale sembrano però ricollegarsi ancora al loro più antico predecessore, il Movimento dei Non Allineati, perlomeno in due aspetti: la dialettica con gli ex-colonizzatori e con l'intero Occidente e la persistenza di un'ambigua relazione con Russia e Cina. Col tempo, le forme di ricomposizione diplomatica e rappresentanza di questo variegato insieme di Paesi sono passate attraverso successive incarnazioni: dal MNA al Gruppo dei 77; dal G20 ai BRICS+, fino ai gruppi più direttamente connessi ai progetti geopolitici e geo-economici di Cina e Russia, SCO e Via della Seta. Anche se tutti questi organismi continuano a sussistere, sovrapponendosi, le priorità principali si sono modificate ed evolute col tempo: dall'enfasi politica sulla decolonizzazione a quella economica sullo sviluppo e la lotta alla povertà, imperniata sulle Nazioni Unite. Le successive crisi della fine degli anni novanta e del 2007/2008 hanno, in seguito, stimolato due indirizzi tendenzialmente opposti: da un lato, tramite il G20, l'intento d'includere nella Governance dell'economia globale i maggiori Paesi emergenti; dall'altro, tramite il BRIC, quello di costituire un gruppo esclusivo di Paesi



del Sud Globale. Avviato all'inizio con propositi prevalentemente economici, il gruppo dei BRICS è andato via via ampliandosi e trasformandosi in qualcosa di simile a un vero e proprio blocco geopolitico, a dispetto delle sue palesi differenze e contrapposizioni interne. Le sue iniziative e proposte istituzionali, infatti, sembrano porsi ormai in concorrenza con il sistema di Bretton Woods e con l'OCSE, mirando alla creazione di una rete parallela di istituzioni finanziarie, quale premessa per una possibile de-dollarizzazione dell'economia mondiale.

La competizione più aspra e complessa che contraddistingue l'attuale fase di transizione del cosiddetto "ordine mondiale", ha prodotto due effetti simultanei: da un lato, una crisi profonda del multilateralismo classico, incarnato in primo luogo dalle Nazioni Unite. La legittimità dell'ONU, come ben dimostra l'attuale crisi di Gaza, appare sempre meno universalmente riconosciuta nella prassi, se non nella teoria. La sua capacità di mediazione ne risente e sempre più di frequente si è costretti a rinunciare a soluzioni stabili e sostenibili ai conflitti, accontentandosi di depotenziarli e contenerli. D'altro canto, la crisi del multilateralismo viene in qualche modo compensata proprio da organismi come i BRICS, i quali non si collocano sullo stesso piano né delle organizzazioni multilaterali classiche né delle alleanze, costituendo invece formati intermedi: "Forum e framework ... che riducono responsabilità e costi, massimizzando

invece i benefici". Essi rappresentano una forma organizzativa adeguata a quella categoria emergente di "Middle Powers" che, nelle parole del Direttore della Cia, William Burns, belong to the hedging middle, because they are intent on diversifying their relationships in order to expand their strategic autonomy and maximise their options. Per le Middle Countries (dove il "middle" segnala non tanto il loro peso specifico, ma proprio il loro "stare nel mezzo" fra i maggiori contendenti: fra gli Stati Uniti da un lato e Russia e Cina dall'altro), l'esigenza di non legarsi a campi o alleanze contrapposte si traduce in una duplice strategia, mirata alla riduzione dei rischi e alla ricerca di opportunità. Quest'ultimo aspetto è ben visibile in entrambe le guerre in corso: In Ucraina, il rifiuto di aderire alle sanzioni ha consentito non solo di spuntare vantaggiosi sconti energetici e approfittare di lucrose operazioni sottobanco, ma anche di ritagliarsi nuovi spazi di manovra e mediazione politica, come per la Black Sea Grain Initiative. Durante la guerra di Gaza, scatenata col probabile assenso di Teheran proprio per scardinare gli accordi in fieri fra Arabia Saudita e Israele, l'interesse comune di evitare un più esteso conflitto regionale ha favorito inedite intese fra Paesi fino allora in contrasto: fra l'Iran e la Turchia e fra lo stesso Iran e l'Arabia Saudita, sfociati pure in contatti militari fra quest'ultimi. Insieme col più elevato profilo politico acquisito dalla stessa Arabia Saudita, nella sua qualità di nuovo membro dei BRICS, e dal Qatar quale indispensabile

mediatore, queste intese sembrano abbozzare un inedito panorama politico della regione, con implicazioni ancora tutte da definire.

Come dimostrano questi esempi, i principali vantaggi dei formati d'aggregazione del cosiddetto Sud Globale consistono nella loro agilità e flessibilità e nei maggiori gradi di libertà rispetto alle alleanze. Ciò permette di tener assieme, su obiettivi delimitati, perlopiù in campo economico, anche Paesi con interessi geopolitici in contrasto come alcuni dei BRICS. Vi è d'altra parte il rischio che alle agende economiche si sovrappongano strategie più ampie di alcune grandi potenze come la Cina o la Russia, che pretendono non solo di far parte integrante del Sud Globale, ma anche di esprimerne la leadership politica. L'impronta spesso anti-occidentale impressa da questi Paesi sulle posizioni del Sud Globale, utilizzando la leva dell'anticolonialismo, lo espone al rischio di essere egemonizzato, perdendo proprio quell'autonoma libertà e capacità d'azione che è rivendicata dai Paesi emergenti. L'affermazione che "la relazione con la Russia è la porta attraverso la quale il multipolarismo viene assicurato", attribuita da un articolo di Foreign Affairs a un analista del "Sud Globale", esprime in sintesi questa ambiguità di fondo.

In altri termini, le strategie convergenti (anche se non del tutto sovrapponibili) di Russia e Cina appaiono, in questa fase incontrarsi con

le aspirazioni multipolari di una larga parte del "Sud Globale". Esse sembrano esser riuscite ad adattarsi più facilmente a un'evoluzione dell'ordine globale sempre meno definita -come è stato osservato - dalla "predominanza americana e occidentale del dopo-Guerra Fredda, o anche dalla visione universale d'integrazione globale che sottendeva il sistema multilaterale". Le due guerre in atto rappresentano emblematicamente questo momento di transizione. Se la condanna alla violazione russa dello Statuto delle Nazioni Unite era stata in principio recepita da una maggioranza di Paesi, ciò non è bastato per spingere il Sud Globale e le potenze emergenti a una completa sintonia con l'Occidente. Le ragioni che l'hanno impedito sono state rivelate dalla successiva guerra di Gaza. Quest'ultima ha costituito, nella percezione del Sud Globale, una dimostrazione lampante delle contraddizioni dell'Occidente sui principi e una conferma della persistenza di pregiudizi in senso lato "coloniali", ravvisabili sia nel comportamento di Israele sia, soprattutto, nell'atteggiamento compiacente verso quest'ultimo degli Stati Uniti e dell'Europa. Ne è derivato anche, o ne è stato evidenziato, un indebolimento del sistema multilaterale rappresentato dalle Nazioni Unite: verificabile non solo nella sua inefficacia sul terreno, ma anche nelle imbarazzanti fratture verificatesi all'interno dell'Assemblea Generale; nella stessa membership occidentale e nei suoi rapporti col Segretariato; e risultante infine, inevitabilmente, in un'inquietante incrinatura degli stessi principi



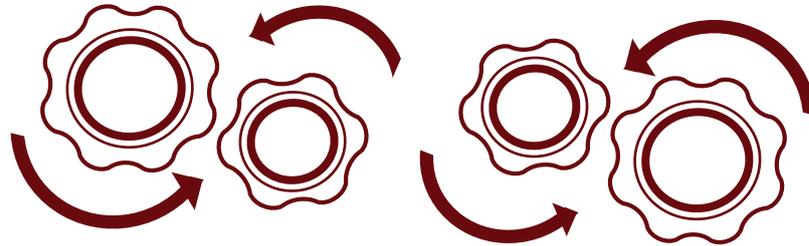
fondanti dell'ONU. Al tempo stesso, la crisi di Gaza ha costituito un esempio da manuale di come la Russia, senza alcun intervento diretto e facendo leva solo sulle sensibilità dei Paesi della regione e sulla quasi-alleanza con l'Iran, sia riuscita a mettere a segno diversi risultati simultanei: una cruciale distrazione dal fronte ucraino; un apparentemente impensabile riavvicinamento tattico fra Iran e Arabia Saudita; lo scompaginamento dell'intera rete diplomatica intessuta dagli Americani fra Israele e i Paesi del Golfo; infine, lo spettacolare ritorno di Putin sulla scena internazionale. La duplice missione del Presidente russo a Riyadh e ad Abu Dhabi in coincidenza con una polemica COP28, e il suo successivo incontro con il Presidente iraniano, significano, più ancora dell'ormai scontato recupero dell'influenza russa in Medio Oriente, una saldatura con il Sud Globale e i Paesi emergenti anche sui temi della transizione energetica.

In conclusione: la Russia e la Cina, con strumenti diversi, hanno mostrato una capacità sorprendente di sintonia col Sud Globale. Ciò è stato possibile per diversi fattori: la diffusa diffidenza, in quest'ultimo, sia verso un Occidente percepito come erede del colonialismo, sia verso un sistema multilaterale plasmato solo dai Paesi sviluppati dopo la seconda guerra mondiale; le effettive convergenze, riscontrate non solo su aspetti ideologici ma intorno a effettivi nodi d'interesse economico, come per esempio in

Medio Oriente; infine, la propensione dei Paesi emergenti a intese più "leggere" delle alleanze vere e proprie. Quest'ultimo aspetto è ritenuto, da alcuni, uno degli elementi più caratteristici dell'attuale fase internazionale, nella quale le istituzioni multilaterali universalistiche sarebbero affiancate, o persino sostituite nelle loro funzioni, da organismi "minilaterali", in ambiti geografici e con interessi più circoscritti e perciò, in teoria, più pragmatici e meno impegnativi. Si tratta di un'evoluzione innegabile, anche se affatto esente da contraddizioni e ambiguità: le prime, riscontrabili nella pretesa di alcune di queste "nimble alliances" di rappresentare tutto l'insieme variegato del Sud Globale; le seconde, nella loro permeabilità ai disegni geopolitici delle grandi potenze revisionistiche. Una reazione dell'Occidente a questi processi trasformativi non si è ancora compiutamente configurata. In risposta all'invasione dell'Ucraina, gli Stati Uniti si sono mossi piuttosto rivitalizzando le istituzioni esistenti, mediante l'ampliamento della NATO e l'inattesa rinascita del G7, che dopo la crisi finanziaria del 2007/2008 si era immaginato di rimpiazzare con un G20 inclusivo dei maggiori Paesi emergenti: un'illusione, indotta da una globalizzazione che, invece, stava già mostrando i propri limiti prima con la crisi, poi con le chiusure seguite alla pandemia da COVID 19. La necessaria operazione di restauro delle istituzioni occidentali condotta da Biden non arrivava a sfiorare il complesso rapporto delle potenze emergenti con le rivendicazioni del Sud Globale.

Lo schema riduttivo di una contrapposizione fra democrazie e autocrazie non poteva costituire, infatti, il fondamento di un'efficace strategia politica, capace di includere questa composizione inedita dei soggetti internazionali. Né tutti gli alleati degli Stati Uniti rientrano nella categoria di "democrazie", né la stessa adesione ai valori di libertà che l'Occidente professa, comporta automaticamente un allineamento a tutte le sue politiche. Un'inchiesta condotta di recente dall'ECFR in 21 Paesi, afferma che gli Stati Uniti e l'Europa non avrebbero rivali per quanto riguarda l'appetibilità del loro modello di società aperta e liberale, rispetto a quanto la Russia o la stessa Cina potrebbero offrire oggi. Tuttavia, tale affermazione in termini di "soft power" non si estenderebbe a tutti gli ambiti. Al contrario, le relazioni internazionali verrebbero oggi tendenzialmente concepite come un insieme "à la carte", dove gli allineamenti possono agevolmente essere multipli: con gli americani e gli europei per il modo di vita, le libertà e la stessa tutela dei diritti, ma con i cinesi per la cooperazione economica (e magari coi Russi per quella energetica e militare, o anche solamente per bilanciare l'influenza degli americani o dei cinesi). Anche dopo la guerra di Gaza, che pure ha diviso sui "valori" lo stesso campo occidentale tanto quanto la guerra l'Ucraina l'aveva unito, gli Americani non sembrano aver pienamente assimilato queste percezioni articolate del Sud Globale: ancora nel suo celebre discorso del 20 ottobre, Biden tracciava una perfetta

• equivalenza fra le due situazioni, accomunate  
 • dall'asserita, analoga volontà di Hamas e Putin  
 • di "annichilire completamente una democrazia",  
 • confidando per contro nei "valori americani"  
 • e nella loro capacità d'attrazione per opporsi  
 • a questo disegno. Nonostante quest'enfatica  
 • contrapposizione ideologica, gli Stati Uniti non  
 • hanno potuto esimersi dal perseguire una politica  
 • ben più pragmatica e realista. Soprattutto in Asia  
 • e nell'Indo-Pacifico, dove non si sono mai formate  
 • le condizioni per creare alleanze o organizzazioni  
 • vincolanti come la NATO o l'UE, essi hanno  
 • avviato, superando i tradizionali accordi  
 • bilaterali, diversi esperimenti "minilaterali":  
 • oltre ai "5 Eyes" e alla più recente "AUKUS",  
 • che rientrano nelle tradizionali collaborazioni  
 • securitarie dell'Anglosfera, il formato cooperativo  
 • I2U2 che comprende USA, Israele, gli Emirati  
 • e l'India, il partenariato trilaterale fra Stati  
 • Uniti, Giappone e Corea del Sud e, infine, il  
 • QUAD che collega Australia, USA, Giappone  
 • e India Più ardua si sta dimostrando l'esigenza  
 • di ricostruire o consolidare reti diplomatiche  
 • in un Medio Oriente sconvolto dalla guerra  
 • di Gaza e attraversato dai disegni di diverse  
 • potenze regionali. La chiave per terminare la  
 • guerra e porre le basi della stabilità regionale  
 • sembra ancora detenuta dall'Arabia saudita,  
 • unica potenza in grado d'intrattenere rapporti  
 • pragmatici con tutti gli attori, Iran compreso. Un  
 • possibile "grand bargain" con Riyad, che alcuni  
 • politologi hanno ipotizzato, dovrà concederle,  
 • insieme alla sicurezza, un'ampia libertà d'azione.



L'allineamento con l'Occidente non sarà però scontato, come sta dimostrando l'offensiva diplomatica di Putin in Medio Oriente. Al di là della sua specifica rilevanza, la crisi in questa regione si presta anche a considerazioni più generali. Essa evidenzia il ruolo crescente delle "potenze intermedie", i loro più ampi margini di manovra e la conseguente necessità per l'Occidente di aggiornare le proprie politiche, gli strumenti diplomatici e le narrative, adattandoli a una situazione inedita. Si pongono a questo riguardo diversi interrogativi ancora in attesa di soluzioni soddisfacenti: circa gli argomenti più sensibili per il Sud Globale che dovranno essere affiancati a quello, insufficiente, della difesa delle democrazie; ma anche circa l'opportunità di rivitalizzare e ripensare, mediante adeguate riforme e adottando una maggiore coerenza, proprio quegli aspetti "universalistici" del sistema delle Nazioni Unite e del "vecchio" multilateralismo che non possono essere abbandonati o deferiti alle "nimble alliances" ma sono tuttora indispensabili per mantenere accettabili regole di convivenza fra Stati (tanto più necessarie in un periodo di transizione come l'attuale, in cui l'equilibrio fra i due elementi dell'ordine globale è alterato, e la forza rischia di prevalere sulla legittimità). Difficile, perciò, condividere a priori il (relativo) ottimismo di un editoriale dell'autorevole "Foreign Policy", per il quale non vi sarebbe ragione perché "un nuovo mondo modellato a blocchi debba essere necessariamente peggiore". La proliferazione dei

conflitti (183 nell'anno in corso, la cifra più alta in trent'anni) sembra per ora indicare l'esatto contrario.

## ASIA

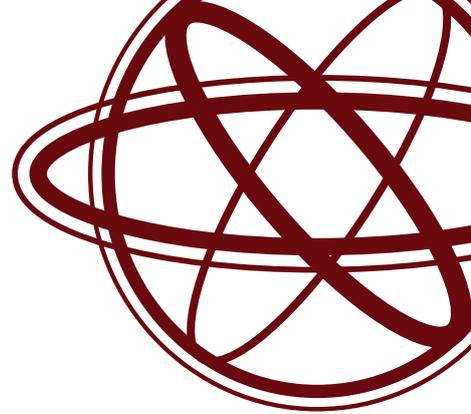
# Alcuni fatti apparentemente incomprensibili della cultura e nella storia cinese. Incontri di pensieri (pt. 2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Vogliamo sottolineare in questa seconda parte del nostro scritto altre apparenti contraddizioni della Cina moderna che, alla fine, si sveleranno molto interessanti per comprendere gli estremi comportamenti di questa affascinante nazione. In questa sezione parleremo dell'apparente contraddizione tra scienza estrema e estrema tradizione, talvolta eccessiva in entrambi i casi. Nella Cina contemporanea si assiste ad una impressionante e persino "mostruosa" esplosione di scienza e tecnologia, intesa questa volta in senso di scienze moderne e non sacre, come abbiamo scritto in altri testi. Basti vedere la quantità immensa di fondi che vengono destinate a ricerche sull'Intelligenza Artificiale, sulle nuove tecnologie informatiche, sulla robotica, sull'automazione e sulle telecomunicazioni, e quanto poco invece venga investito sulla ricerca sulle filosofie tradizionali. La Cina nel 2019 ha finanziato scienza e ricerca per un incredibile 2,5% del suo intero GDP e gli scienziati comunque lamentano che tali fondi non sono sufficienti. Questo significa che questo paese ha speso 1,96 trilioni di yuan (circa 291,58 miliardi di US\$) in ricerca e sviluppo incrementando dell'11,6% i finanziamenti rispetto al 2017 e contro il 0,893% del 2000. La scienza dei materiali è in enorme sviluppo ed è una precisa strategia per portare la Cina a livello di una nazione ad High-Tech economy. Ci sono ricerche relative alla corrosione sui materiali che sono diventate parte di una ricerca nazionale finanziata con un miliardo di yuan Cinesi (150 milioni di US\$). Le ricerche sul Materials Genome

Engineering (MGE) diventerà presto una priorità nazionale al fine di sviluppare una piattaforma di Data-Mining software per aziende che si occupano di produzione di autoveicoli, acciaierie e comportamento di materiali complessi. La National Natural Science Foundation of China (NSFC) ha finanziato progetti che hanno prodotto una triplicazione degli articoli scientifici pubblicati dal 2006 al 2017, che solo per i materiali avanzati hanno toccato i 40.000. Nel solo 2018 la NSFC ha messo 2 miliardi di yuan in 701 progetti inclusi MGE e nanotecnologie, mentre il Ministero della Scienza e Tecnologia MOST ha annunciato il finanziamento di 6 progetti speciali con 1,6 miliardi di yuan. La Cina ha superato gli Stati Uniti come numero di articoli sulla scienza dei materiali in cooperazione con le altre nazioni, divenendo leader mondiale in alcuni settori di scienza dei materiali.

Nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale vi è la precisa intenzione della Cina di diventare il leader mondiale della pubblicazione di articoli entro per il 2030. Se in passato la Cina ha avuto seri problemi di plagio, questi verranno superati secondo le rigorose intenzioni del Ministero della Ricerca nei prossimi anni, come dimostrano i recenti risultati. Secondo uno studio di Tsinghua University di Pechino, il numero di articoli scientifici qualificati sono stati 1.875.809 fino al 26 Aprile 2018, passando da 1.000 nel 1997 a 37.000 nel 2017, il che significa dal 4,26% al 27,68% rispetto al numero globale di articoli in questo settore. Altri dati in questo



*“E qui troviamo un punto fondamentale della nostra discussione sulle apparenti contraddizioni della Cina. In questo paese sono compresenti entrambe le posizioni: la tradizione estrema e l’estrema innovazione”*

ambito sono altrettanto interessanti ma possono essere letti sui report pubblicati su siti internet qualificati. Comunque sia, la Cina è diventata la numero uno nel mondo relativamente agli studi sull’Intelligenza Artificiale, anche se molto rimane ancora da fare. Una cosa vorremmo sottolineare e che si sembra assolutamente significativa: tutto questo è avvenuto senza Google, senza YouTube e con limitazioni notevoli nella capacità di navigare su internet. Lo riteniamo qualcosa di stupefacente.

Un fatto interessante che occorre citare è che nel 13th Five-Year Plan for the National Economy and Social Development (2016–2020) il governo cinese ha dichiarato che uno dei settori chiave per la ricerca dovrà essere «quantum communication and quantum computers», ed infatti la Cina emerge al di sopra di tutti a livello globale per l’energia e gli investimenti in questo campo, superando anche Intel, Google e IBM. Secondo Paul Stimers, il fondatore di Quantum Industry Coalition, i cinesi con il lancio del primo satellite a calcolo quantico hanno qualcosa che nessun altro ha, e hanno una forza lavoro e un programma di sviluppo senza precedenti. Anche se attualmente il satellite è pressoché inutile, secondo alcuni esperti, questo è comunque un punto di grande interesse e forza per la Cina almeno per due motivi: il primo è che essi hanno dimostrato di poterlo fare, il secondo è relativo alle previsioni che indicano come il quantum calculation dovrebbe essere la tecnologia dei prossimi cento anni. Così si capisce molto bene la scommessa che si sta giocando in

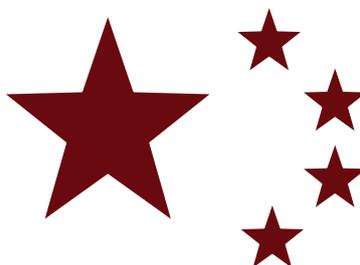
questo momento. Inoltre i cinesi, fin dal 2017 hanno il National Laboratory for Quantum Information Sciences nella regione di Hefei, Anhui Province, su una superficie di 37 ettari per un investimento di 10 miliardi di dollari.

Lo sforzo è molto serio, sotto ogni punto di vista, soprattutto in quello del controllo della qualità del lavoro. Nel 2014 lo State Council of the People’s Republic of China ha istituito il Notice on the Plan for Deepening the Reform of the Management of Centrally-Financed S&T Projects (Programmes, Funds), un imponente programma di riforma che gradualmente e sistematicamente riconfigurerà la struttura dell’intero sistema di finanziamento cinese per la ricerca, la tecnologia e l’innovazione. Questa fortissima attenzione alla scienza e la minore considerazione verso la filosofia tradizionale non è una miopia del Governo Centrale. È anche una pecca insita nelle filosofie tradizionali, sia in occidente sia in oriente. Esse infatti non hanno saputo uscire da quel ristretto ambito in cui si sono relegate per migliaia di anni. Riteniamo con la massima convinzione che sarebbe necessario che la filosofia, Orientale od Occidentale, faccia un discorso aperto e costruttivo con i suoi potenti mezzi intellettivi per una comprensione su quello che le nuove tecnologie stanno portando. La discussione sulla cosiddetta scienza moderna è troppo spesso un tecnicismo e non si dota di strumenti intellettivi che Padre Ricci definì «i gradi più solenni» della conoscenza.

Ma in Cina la cosa è un po' più sottile, poiché la tradizione gioca ancor ancora un ruolo fondamentale. Se prendiamo ad esempio il nuovissimo satellite cinese per lo studio della materia oscura, la cosa appare evidente. Prima la questione scientifica. Secondo un articolo pubblicato su Nature, gli scienziati di DARK Matter Particle Explorer (DAMPE) situato al Purple Mountain Observatory vicino Nanjing, hanno rilasciato la più accurata e dettagliata misura dell'«high-energy cosmic ray electrons and positrons (CREs)»cazzog. Tralasciando la descrizione di questo evento, assai difficile e inopportuna nella nostra trattazione, ci permettiamo di rilevare due cose: la prima è la fondamentale importanza di questo esperimento che è una conquista delle esclusive mani cinesi. La seconda è che il satellite si chiama Monkey King. Ora il Re delle Scimmie (Monkey King) è Sūn Wùkōng del già citato romanzo Xī Yóu Jī. La cosa che non tutti sanno è che in questo libro esiste un passo di particolare significato metafisico. Il Re delle Scimmie, in una delle sue tante spaccate, pensa di essere la creatura più forte dell'universo. Un giorno incontra Tathāgata Buddha, che in cinese si chiama Rúlái Fú e vuole sfidare questa grande manifestazione dicendogli: sono un essere superiore, possono volare da un capo all'altro dell'universo in un solo istante. Allora Rúlái lo invita a mostrare la sua grande potenza e in effetti il Re delle Scimmie percorre in un tempo brevissimo tutto l'universo, dicendo: hai visto come sono forte? Ma il Buddha gli rispose: guarda meglio,

tu hai percorso una distanza pari al palmo della mia mano. Il nome di questo satellite per l'energia oscura, che ambisce a studiare l'estensione intera dell'universo visibile ed invisibile ha quindi un nome molto significativo!

In questo caso specifico la lezione è chiara. Talvolta nello studio della Cina, sembra esserci una sorta di opposizione tra scienza tradizionale e scienza moderna, fatto sottolineato anche nelle righe precedenti. La scienza tradizionale era pura speculazione metafisica, relegata nelle ombre del passato e eredità di un pensiero non più attuale, superato oggi da una corsa spregiudicata verso una ricerca estrema, decisa a conquistare il podio per l'innovazione. Apparentemente i Cinesi hanno dapprima copiato e poi superato i processi mentali degli occidentali di stampo scientifico, mettendo nel dimenticatoio quella "roba vecchia e stantia" del pensiero metafisico e tradizionale che si funzionava bene un tempo ma che oggi non vale più un soldo bucato. Ebbene tutto sbagliato. Questa visione è errata. Esiste un fatto che, pur noto, non è stato interpretato a sufficienza. Come noto i cinesi hanno lanciato una serie di importanti missioni lunari. La missione Chang'e 4 è iniziata il 7 dicembre 2018 con allunaggio il 3 gennaio 2019. La cosa che secondo noi è più interessante ai fini della nostra analisi è che il luogo dove il rover ha toccato il suolo è nei pressi del cratere Von Kármán. Esso si trova sul lato nascosto della luna, e questa è la prima missione umana a toccare quella parte del nostro satellite. In tal luogo non è



facile per le navi spaziali poter ricevere onde radio dalla terra. Ciò potrebbe sembrare una pazzia o una cosa illogica. Al contrario la più importante missione cinese nello spazio, e comunque la prima missione cinese di questa portata, ha tutte le caratteristiche della mentalità tradizionale di questo paese. La lettura dei grandi classici della filosofia cinese, dal Taoismo al confucianesimo, e ancor più dell'Yijing, Il Libro dei Mutamenti, dimostra come questo aspetto nascosto, in linguaggio filosofico detto «non-manifesto», è la caratteristica peculiare di tutto il loro agire. Così come illustrato in altri nostri scritti dedicati all'arte della guerra, troviamo che anche nelle più avanzate conquiste della tecnologia cinese esiste una totale coerenza con il pensiero tradizionale. E questo non è un caso. Lì, dove le onde radio non possono arrivare, le ricerche sono più nascoste e pertanto in perfetto accordo con un agire che non può essere scoperto. Come recita una saggia frase, italiana in questo caso:

Un bel tacer  
mai scritto fu.

E dopo la scienza passiamo al business, piccolo excursus che potremo chiamare: l'arte della truffa da Confucio a Taobao. Ogni fonte storica e contemporanea non manca mai di sottolineare l'importanza di questo fattore. La Cina è da sempre basata sul commercio il quale è un elemento imprescindibile per poter comprendere questo paese. Pertanto, ogni forma di relazione con il

Celeste Impero, allora come oggi, deve essere basato sulla contrattazione. Sempre e comunque.

Narra un'antica storia cinese che alla porta di un mercante di una grande città si presentò un giorno un vecchio decrepito con un aspetto confuso. Egli aveva un piccolo involto con sé che mostrò al mercante dicendo:

«Sono venuto dalla campagna e mio figlio è gravemente ammalato. Egli mi ha detto di prendere questo sacchetto contenente dei lingotti d'oro che lui ha raccolto per molti anni. Devo cambiarli in monete per poi riportarli domani alla nostra casa per acquistare delle medicine e del cibo».

Così facendo mostrò i lingotti al commerciante che ne fu interessato.

Il vecchio aggiunse:

«Mio figlio mi ha detto che sono 200 grammi d'oro precisi, ma io non so. Sono vecchio e di queste cose non me ne intendo».

Il mercante disse:

«Vecchio, non ci sono problemi. Ho qui una bilancia e vediamo immediatamente il peso e ti darò il corrispondente valore in monete che poi potrai portare in montagna da te per la salute della tua famiglia».

Il mercante prese i lingotti e li pesò accuratamente.

Tuttavia vide che il peso era errato, poiché era di 250 grammi d'oro, quindi maggiore rispetto a quello che il vecchio gli aveva detto nella sua confusione senile. Ma egli fece finta di nulla, fiutando l'affare.

«Vecchio», disse, «sei un uomo onesto. Il peso è di 200 grammi esatto. E ti pagherò secondo la valutazione corrente». Detto questo, in presenza di testimoni, valutarono il cambio e la cifra per il 200 grammi d'oro venne pagata.

All'ultimo momento, mentre il vecchio si stava allontanando egli si bloccò e tornando sui suoi passi disse:

«Chiedo perdono, nobile amico. A causa della mia età mi stavo dimenticando una cosa importante. Mio figlio mi ha chiesto di notificare lo scambio su un pezzo di carta in modo che sia tutto regolare. Chiedo se sia possibile».

«È questione di un minuto», disse il mercante che chiamò ancora i testimoni, redasse il documento, appose il suo timbro.

I due si separarono.

Il mercante, tutto contento, disse: «È stato un gioco da ragazzi. Il vecchio non si è accorto di nulla della differenza di peso. Ho guadagnato 50 grammi d'oro senza fatica. Tanto per quelli lì della campagna il soldi che ho dato loro sono più che sufficienti per la loro miserabile esistenza».

Quindi, tutto soddisfatto entrò nella sua bottega e iniziò a tagliare le barre l'oro. Ma, con grande

stupore, si accorse che i lingotti erano solo ricoperti di materiale prezioso e l'interno era di piombo! Immediatamente separò l'oro dal piombo, ripesò l'oro e vide che il peso effettivo era di soli 150 grammi d'oro. Era stato truffato abilmente!

Ma c'era la giustizia per questo. Chiamò i gendarmi e rincorse il vecchio che non poteva essere lontano. Infatti lo trovò poco distante in una taverna a bere serenamente.

«Eccolo il ladro. Mi ha truffato. Mi ha venduto delle barre d'oro ma al loro interno vi era piombo. Tu sei venuto questa mattina da me. Negalo se hai il coraggio!».

Il vecchio serenamente rispose: «Sì è vero ci siamo visti oggi e abbiamo fatto un affare proprio riguardo a delle barre d'oro che tu mi hai regolarmente pagato e che io ti ho lasciato».

«Ecco ha confessato il dannato! Arrestatelo!», disse urlando il mercante.

Ma calmo il vecchio disse: «Ma quanto pesavano le barre fasulle?»

«Ecco qui, 250 grammi».

Ed il vecchio stupito: «E, no. Allora deve esserci un errore. Tu mi hai rilasciato un documento in presenza di testimoni per la vendita di barre d'oro di un peso di 200 grammi. Penso che tu ti stia confondendo con un altro. Ecco il tuo documento con la tua firma». I gendarmi e gli astanti lesero



e trovarono il documento genuino. E tutto finì lì.

L'arte della truffa escogita sempre mezzi più sottili.

Alla luce del racconto, possiamo dire che è truffa? No, si tratta di una furberia che è poi l'essenza del business. Abbiamo raccontato questa divertente storiella perché secondo il nostro modesto punto di vista, noi che non facciamo business e che di business non capiamo nulla, consigliamo tuttavia a tutti coloro che intendono fare affari o transazioni di qualunque genere con questo popolo di leggere storielle come queste. Ce ne sono molte nella letteratura cinese. A chi volesse accusare i cinesi di essere un popolo di furbacchioni, dediti ai sotterfugi e all'inganno, dobbiamo allora ricordare I mantelli di stoffa fine nelle astuzie sottili. Tale libro è arabo e l'arte della furberia e del trucco non è esclusiva di un unico paese, ma è insita in ogni forma di business e di governo. Non solo.

In ogni racconto dedicato all'arte della truffa in Cina lo scopo è prevalentemente morale. È una sorta di ammonizione, come a dire: state attenti che se fate così siete persone volgari e condannabili. E questo è molto confuciano. È noto che il grande pensatore cinese, uno dei massimi fondamenti di questa cultura e uno dei più grandi geni dell'umanità considerasse i mercanti come una casta inferiore. Al di sopra vi era l'Imperatore e quella dei nobili i quali avevano il potere e lo dovevano amministrare con nobiltà e giustizia secondo i dettami del Cielo. La seconda era la casta degli amministratori pubblici, quindi quella

dei contadini, mentre i mercanti erano al più basso grado sociale. Questo ha diverse ragioni, ma probabilmente uno dei motivi più solidi è per il fatto che nell'ordine di idee di Confucio la stabilità sociale e l'ordine in accordo con il Cielo erano fondamentali.

Esiste anche un'altra spiegazione molto logica. Durante il periodo chiamato delle Primavere e Autunni, e degli Stati combattenti, a causa di un eccessivo sviluppo del commercio, i mercanti fecero grandissimi profitti in modo tale che la maggior parte delle persone abbandonarono l'agricoltura per fare affari. Così la produzione dei beni primari si ridusse con grave danno per la società, una situazione non dissimile da quella di oggi. Al fine di risolvere una situazione che si avviava a divenire drammatica, Shāng Yāng, un importante filosofo cinese della Scuola dei Legalisti, impose l'incremento dell'agricoltura riducendo forzatamente il commercio (azione che in cinese si chiama zhòng nóng yì shāng) usando la legge e la disciplina per assicurare il benessere sociale e stabilizzare l'ordine sociale.

Dal punto di vista filosofico tutto questo significa che i mercanti non erano bestie ignoranti. Erano semplicemente al servizio materiale degli strati superiori e non dovevano avere altra funzione se non quella del supporto finanziario e di offrire beni di consumo a fini più elevati. La Casa Wáng è un caso esemplare a tal riguardo. Si tratta di un clan ricchissimo della provincia dello Shānxī. Essi erano talmente facoltosi che prestarono soldi alla

corte imperiale in diverse occasioni. Ancor oggi la loro grande casa (o meglio castello), la Wáng Jiā Dàyuàn presso Jingsheng Town nella contea di Lingshi County, circa 35 Km dalla città di Píngyáo testimonia la loro grandezza. Mai nella storia cinese i ricchi avevano una autonomia e un potere come quello attuale, e questo è una differenza fondamentale tra l'ordine sociale di allora e di oggi.

Un famoso proverbio di Confucio dice che

Se pensi in termini di anni, pianta un seme; se pensi in termini di decenni, pianta alberi; se pensi in termini di centenni, insegna alla gente.

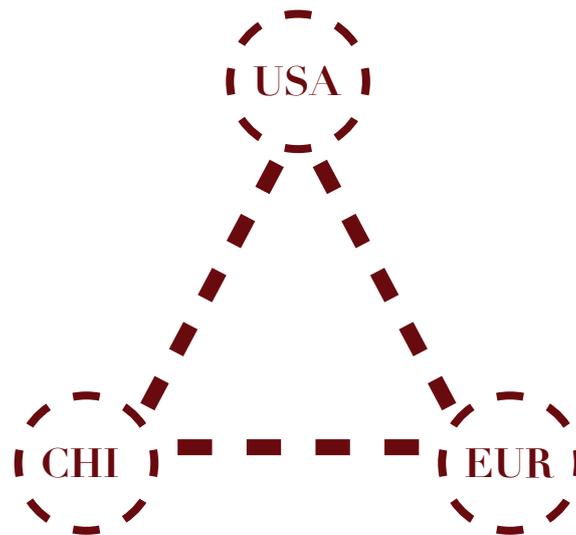
Questa non è una buffonata New Age, ma un profondo insegnamento che può essere variamente interpretato. Secondo la nostra prospettiva esso può essere spiegato secondo il fatto che è virtuosa la stabilità e l'educazione che porta benefici a lungo termine, poiché quelli piccoli portano a risultati sì immediati ma di poco conto e sempre instabili. Il mercanteggiare, soggetto alle fluttuazioni del caso, sempre insicuro e mai pago, desiderando raggiungere il profitto veloce e mai quello a lungo termine, essendo servo dei molti e non di coloro che hanno qualità e altezza di visione, non poteva essere ben accetto alla visione di Confucio. Per tale motivo vi fu sempre in Cina la totale accettazione degli affari come attività lecita, ma vi sono ripetute ed insistenti allusioni alla corruzione, alla piccolezza, al sotterfugio dei

mercanti che sono sempre descritti alla stregua di banditi.

Forse i banditi sono persino migliori se si pensa al già citato testo In riva all'acqua, (in cinese Shuǐhǔ zhuàn). Il libro è una ininterrotta descrizione della malvagità e della corruzione dei funzionari locali i quali con cattiveria e disonestà mirano alla stabilità dell'Impero. I buoni sono invece costretti a darsi alla macchia poiché oppressi dalle angherie dei potenti. E non è, ancora, un caso che la virtù in questo romanzo sia dalla parte dei briganti, di coloro che, pur onesti, hanno la necessità di nascondersi. Come affermava Confucio, nei tempi di disordine la risorsa dell'uomo saggio è quella di eclissarsi. I briganti del romanzo non sono mai mercanti, non guardano al commercio né alla ricchezza. Al contrario essi usano i soldi per poter imbonire la concubina del Celeste Imperatore, amante del lusso e delle ricchezze, al fine di perseguire il bene. Quello che appare chiaro dai grandi classici è che il denaro è uno strumento per raggiungere fini elevati e mai una ricchezza materiale.

E qui arriviamo ad una contraddizione del mondo cinese contemporaneo che, francamente, non riusciamo davvero a condividere: l'estremo interesse, maniacale, per l'arricchimento e per la corsa al business, costi quello che costi. Ma esiste una speranza.

La Cina è una nazione di immensa ricchezza in



questo momento storico. Secondo Forbes in Cina ci sono attualmente 338 miliardari (di US\$ non di RMB), anche se in America, sempre secondo Forbes, di miliardari ce ne sono 1810 (ma 70 sono cinesi). Questo solo dal punto di vista ufficiale, ma noi siamo convinti, anche senza averne le prove, che il concetto di ricchezza in Cina è qualcosa di diverso rispetto a quello europeo o americano, perché qui quello che conta è l'idea di famiglia o di clan. Le singole persone possono magari essere meno ricche dei grandi nababbi americani, ma i clan hanno una ricchezza che trascende il singolo individuo e come tale non possono essere contate in modo consueto. Occorre anche considerare il fatto che molti di questi businessman hanno una rete di relazioni non solo in Cina ma anche nel resto del mondo e in molti casi non sono alla luce del sole. Ad esempio, chi detiene il monopolio della produzione dei taxi in molte grandi città cinesi è singolarmente molto ricco, ma al contempo egli fa parte di una famiglia potentissima la quale è difficilmente classificabile come numero di dollari in loro possesso. Sono famiglie di immensa potenza, anche politica, nomi che ovviamente non citeremo.

Non occorre insistere di più con questo tema del business e della ricchezza, ma non possiamo terminare la riflessione senza citare un fatto che ha del miracoloso. Vogliamo mostrare una foto che secondo noi è straordinaria. Durante uno studio che effettuammo personalmente in cooperazione con La Sapeinza di Roma nella cittadina di Ānhǎi

• nella provincia del Fújiàn, trovammo nelle strade  
 • affollate un signore in abiti molto dimessi che  
 • si arrangiava a fare il suo business. Dobbiamo  
 • precisare che la città di Ānhǎi e più in generale  
 • la provincia tutta è tradizionalmente un luogo di  
 • grandi imprenditori che da secoli fanno business  
 • con tutto il Sud-Est Asiatico, in particolare  
 • Taiwan, Filippine, Giappone, Indonesia, Malesia.  
 • Il personaggio che incontrammo possedeva solo  
 • una moto-carrozzetta a tre ruote, tre capre e una  
 • scodella di acciaio. Egli, di tanto in tanto, veniva in  
 • moto dalla campagna, si fermava nel centro città e  
 • vendeva il latte appena munto dalle sue capre. E la  
 • cosa ancora più sorprendente è questo personaggio  
 • ha un suo mercato. Qualcuno si ferma e compra.  
 • Nel mondo di Elon Musk e dei suo 240 miliardi di  
 • dollari, di Jeff Bezos con 160 miliardi di dollari, o  
 • Warren Buffett, o Mark Zuckerberg, oppure Jack  
 • Ma, ebbene in questo universo di soldi astratti e  
 • irreali, l'“uomo delle capre” riesce a campare.  
 • Questo noi lo troviamo incredibile e può avvenire  
 • solo in un universo complesso e articolato come  
 • quello cinese.

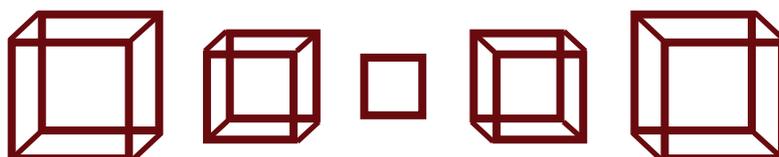
• Un altro tema che sovente desta stupore nelle  
 • questioni cinesi riguarda il degrado ambientale,  
 • problema globale e, secondo il parere di chi  
 • scrive, una delle minacce più gravi del mondo  
 • contemporaneo. Il nostro compito di ricercatori  
 • in Cina è direttamente collegato a questo tema,  
 • sia dal punto di vista dell'architettura, sia da  
 • quello dell'urbanistica e pertanto possiamo dire di  
 • avere qualche competenza diretta. Al contempo

dobbiamo ammettere la nostra quasi totale ignoranza nell'ambito del Fēng Shuǐ. Ed esiste una ragione precisa. Questa dottrina necessita di una tale quantità di conoscenze tradizionali, è di una tale complessità, è talmente radicata nella cultura locale, soggetta a talmente tante variazioni, regole, considerazioni, calcoli, che qualunque studio si possa affrontare è troppo limitato. E soprattutto è una scienza pratica. Ed è una scienza totale.

Iniziamo pertanto proprio dal punto di debolezza della nostra discussione sull'ambiente, il Fēng Shuǐ. Una prima affermazione è necessaria: diffidate di ogni pubblicazione occidentale a riguardo. «Diffidate» è un termine volutamente ambiguo perché dinanzi a libri dedicati al Fēng Shuǐ si oscilla sempre tra libri inutili e libri pericolosi. Quelli inutili sono semplicemente carta sprecata, come i testi sul Tao della Fisica (che non spiegano né il Tao e tanto meno la fisica). Altri sono pericolosi perché dietro una finta competenza dicono immensa quantità di idiozie, errori, fraintendimenti, sciorinate in modo credibile e spesso oracolare. E la gente ci crede, oh stupore! La dottrina del Fēng Shuǐ è di una tale difficoltà che nonostante i tanti anni di vita in Cina noi abbiamo personalmente conosciuto solo un paio persone competenti in materia: il professor Wáng Qíhēng, e il sig. Wú Guāngxuán. L'importanza del primo studioso è fuori discussione poiché egli è stato uno degli autori che ha riportato alla luce la dottrina Fēng Shuǐ dopo gli anni di oblio della Rivoluzione Culturale. Il secondo è una persona

molto modesta, che non ama mettersi in mostra, ma è di massima competenza nella pratica del Fēng Shuǐ.

Molti scienziati tra i nostri lettori potranno criticare questa asserzione. «Pratica del Fēng Shuǐ» assomiglia più a una credenza magica, al massimo sciamanica, o al peggio da una buffonata, o addirittura ad una truffa. Sui contenuti di questa dottrina noi non vogliamo insistere, perché come abbiamo asserito, la nostra competenza è limitatissima, anche se assolutamente maggiore della maggior parte delle ciarlatanerie pubblicate in Occidente. Tuttavia, al fine di prevenire facili critiche da parte di molti, vogliamo asserire che la teoria e la pratica delle scienze geomantiche cinesi non è scienza nell'accezione moderna, ma è scienza sacra, secondo le descrizioni che abbiamo dato nelle pagine precedenti. Si tratta di sistemi di pensiero che si basano su codici profondamente diversi rispetto a quelli attuali. Tu tale tema, nell'ambito dell'architettura e dell'urbanistica — uno dei campi più consoni all'applicazione del Fēng Shuǐ — possiamo dire qualcosa di fondato perché è il nostro ambito di lavoro, sia come storici dell'architettura sia come ricercatori, sia come professionisti. Senza volerci addentrare nei meandri di tale argomento, dobbiamo rilevare come l'architettura sia sempre stata una disciplina a cavallo tra scienza e creazione artistica. Sulla creazione artistica in ambito architettonico vi è assai poco di scientifico, perché essa è indimostrabile dal punto di vista matematico



o fisico. Si tratta di una complessa discussione sulle forme e soprattutto sugli spazi, sui colori e sull'uso dei materiali. L'architettura alla fin fine si compone solo di luce e spazio. Tutto il resto non è particolarmente importante.

Ma l'architettura può anche essere intesa come scienza. E qui si rientra nella classica opposizione tra scienza sacra tradizionale e scienza moderna citata in precedenza. Prima di tutto tocchiamo la scienza moderna, più facile da comprendere per il lettore di oggi. L'architettura come scienza "alla moderna" raccoglie competenze come la funzionalità dell'edificio, la fisica-tecnica, la termodinamica, le strutture edilizie (basate fondamentalmente sulla meccanica classica), ma anche la scienza dei materiali, il condizionamento degli edifici, l'architettura sostenibile e, proprio in questi ultimi anni, anche la possibilità di architettura auto-generata dall'Intelligenza Artificiale, tema che affronteremo fra breve.

Se nessuno oggi si oppone all'idea di architettura come scienza o creazione anche artistica, più discutibile appare l'idea di un'architettura letta come espressione di una scienza sacra, oppure dei contenuti metafisici. In realtà, ogni forma di polemica è decisamente fuori luogo. L'architettura come scienza sacra, ovvero scienza tradizionale, metafisica, è un argomento solidissimo dal punto di vista storico e scientifico perché esso ha almeno quattro giustificazioni che qui sintetizziamo:

A) è una lettura indispensabile per poter

- comprendere l'arte e l'architettura tradizionale.
- Se si vogliono capire le ragioni di quegli edifici e di quell'operare, necessariamente ci si deve rivolgere alla comprensione delle strutture mentali che le hanno concepite. Una lettura dal presente al passato è sì utile, ma complementare e non aiuta a comprendere le ragioni ultime che l'hanno creata;
- B) elimina alcune concezioni pretestuose che sono la pura invenzione capricciosa di storici e di critici dell'architettura i quali sono all'oscuro della conoscenza delle fonti testuali e della cultura del periodo che ha prodotto un'opera. Un esempio: la lettura psicanalitica dell'arte e dell'architettura tradizionale induista o buddhista è prospettiva non solo inaccettabile ma anche risibile;
- C) l'analisi sulle discipline tradizionali è sempre un esercizio di grande difficoltà concettuale che aiuta a comprendere la complessità degli alti intelletti che un tempo concepirono sistemi di pensiero coerenti, anche se non rispondenti alle attuali logiche, le quali, ricordiamo, in futuro saranno superate, ritenute ridicole e anche mal comprese da coloro che verranno;
- D) la comprensione della logica tradizionale aiuta all'incontro con altre culture, alcune antiche e altre in essere. Tale approccio è di per sé positivo per il fatto che è contro all'idea di razzismo, di centralità dell'"uomo bianco" che, nonostante tutto, ancor oggi è dilagante ed evidente.

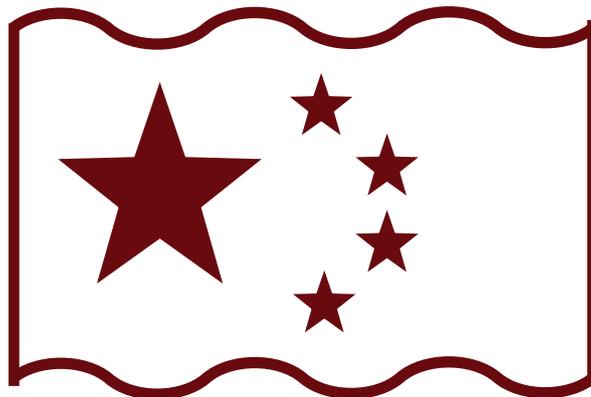
Più una:

E) è contro la “teoria del complotto”, alieni, e altre buffonate, e questo è fatto di per sé positivo. Tornando al nostro discorso, occorre far notare come la dottrina del Fēng Shuǐ venga per lo più vista come credenza antica, poco più di una pratica stregonesca senza fondamento scientifico moderno. Tali resistenze sono forti e radicate proprio verso coloro che di questa disciplina non ne sanno nulla. E notiamo anche una cosa curiosa. In architettura esiste una diffidenza, leggermente difforme nelle forme ma identica nella sua essenza, verso l’innovazione più estrema. Chi si occupa di architettura vede con sospetto sia la tradizione estrema che l’estrema innovazione. La dottrina del Fēng Shuǐ è vista come robaccia campata per aria, credenza di un mondo non più attuale e che non ha alcun senso vero nella progettazione contemporanea. Allo stesso modo, l’utilizzo delle più innovative tecnologie in ambito architettonico non sono accettate allo stesso grado. Questo è curioso. Sembra che la tradizione estrema e l’estrema innovazione siano entrambe mal accette semplicemente perché non sono la pratica comune. Esse non sono accettate dall’accademia e dalla professione; e questo è un fatto chiarissimo nelle sue motivazioni vista l’arretratezza di entrambi gli ambiti culturali. Occorre infatti notare come la pratica architettonica sia in ritardo inaccettabile. Nell’ambito della ricerca, quella più avanzata, si parla un linguaggio talmente distante da quanto viene realizzato in ambito costruttivo e progettuale quotidiano che è davvero imbarazzante.



E qui troviamo un punto fondamentale della nostra discussione sulle apparenti contraddizioni della Cina. In questo paese sono compresenti entrambe le posizioni: la tradizione estrema e l’estrema innovazione. Come testimoniato dalle nostre esperienze personali, possiamo dichiarare che la disciplina del Fēng Shuǐ è ancor oggi abitudine comune nella maggior parte degli edifici e dei riti di fondazione. Tali pratiche possono essere semplici e generiche, del tutto superficiali e poco consapevoli; oppure al contrario possono essere realizzate da maestri riconosciuti in questa dottrina, persone che nel loro ambito hanno fama chiarissima, esattamente come avviene per un grande strutturista o un grande esperto di materiali innovativi. Ma in ogni caso il Fēng Shuǐ è sempre un elemento inalienabile che incide fortemente sul valore di mercato di una casa.

L’esempio che abbiamo citato del Maestro Wú Guāngxuán, ad esempio, è molto interessante. Egli era stato chiamato (e pagato) per poter trovare l’orientamento migliore di una casa antica che era stata smontata e rimontata in una posizione diversa, poiché il governo locale aveva deciso di ricreare un villaggio storico dove prima c’era un orribile quartiere costruito negli anni Ottanta. La scelta della posizione della casa non era consona, secondo i calcoli di Maestro Wú, per cui se l’edificio fosse stato costruito con quel preciso orientamento il padrone di casa poteva correre il rischio di un infarto. Così egli aveva fatto una serie di complessi



calcoli (di cui noi non possiamo replicare la natura) al fine di correggere quel problema. Siamo certi che molti di coloro che stanno leggendo queste parole potrebbero sorridere dinanzi a tale logica. Ma il problema non è il fatto che tale disciplina sia corretta o incorretta. Il punto è che la tecnica geomantica tradizionale cinese è considerata esatta e creduta come valida dalla maggior parte dei cinesi.

E francamente non possiamo dar loro torto. Un'affermazione fuori luogo la nostra? No di certo, se si pensa ad almeno tre componenti fondamentali:

Il Fēng Shuǐ ha creato in passato tra le architetture e le città più belle del mondo. Chi, turista, visita le città antiche della Cina lo fa per la loro intrinseca bellezza, per il senso di armonia e perfezione, formale e spaziale, che tali conurbazioni esprimono. Nessun viaggiatore, a meno che non sia un esperto di cultura cinese, può capire la complessità di tali concezioni, ma il senso del bello e di misura sono immediati. Ed è proprio quel senso che viene ammirato. Ovvero, il risultato dei complessi calcoli del Fēng Shuǐ;

la crisi dell'architettura della Modernità è un fatto evidente. Diciamo questo con il massima consapevolezza della forza di tale affermazione. È tuttavia indiscutibile che l'architettura del Movimento Moderno ha creato radicali problemi, sia dal punto di vista ambientale sia sociale. Le

periferie urbane sono dei mostri ingestibili; il consumo energetico è una tragedia planetaria dove l'architettura residenziale, energivora e mal progettata dal punto di vista della salute dell'uomo e dell'uso consapevole delle risorse non rinnovabili, gioca un ruolo decisivo. Gli spazi di "quartieri modello" realizzati dai più grandi architetti del Novecento sono alienanti e sono diventati famosi per gli effetti negativi sull'uomo, abbruttito in simili contesti;

la disciplina dell'architettura, da almeno trent'anni, si sta interrogando relativamente ad una Post-Modernità, e non intesa solo in senso di linguaggio, di stile, ma proprio della natura dell'architettura futura, di come essa debba essere concepita. E una delle possibili risposte è l'architettura sostenibile, ovvero quell'architettura che è in "armonia" con l'ambiente, il che è esattamente l'idea del Fēng Shuǐ, anche se utilizzando linguaggi diversi.

*Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)*

## GLOBALE

# La grande ipocrisia

di *Fabio Cristiani*

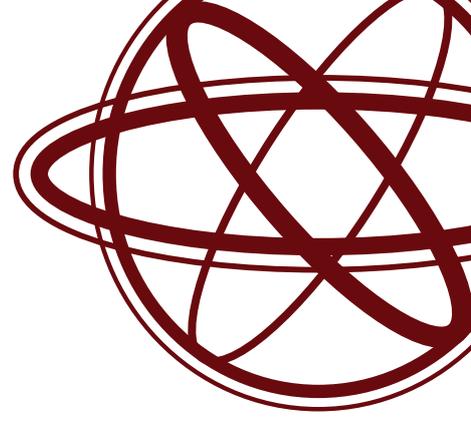
L'ultima edizione del Rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza riporta il dato paradossale che tra le "priorità ed emergenze" segnalate dai cittadini europei, l'immigrazione viene percepita come minaccia prima della guerra (e ciò nonostante il fatto che di guerre in corso ce ne siano addirittura due!). Sempre lo stesso rapporto ci dice che da una rilevazione del novembre di quest'anno ben il 46% degli italiani ritiene che "gli immigrati siano un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone". La politica olandese è stata letteralmente devastata dal tema immigrazione e sarà probabilmente anche in evidenza nella campagna elettorale europea. Partiti critici nei confronti del processo di integrazione europea hanno rafforzato i propri consensi anche rendendosi interpreti di queste paure.

Talvolta si tratta di paure anche comprensibili, se si pensa che in alcune città (vedi in Francia o in Gran Bretagna) si creano quartieri nei quali la concentrazione di immigrati in condizioni socio-economiche svantaggiate fa da catalizzatore a sentimenti di esclusione, frustrazione e violenza. Più spesso però si tratta di paure irrazionali, dalla semplice paura del diverso a retaggi storici (penso all'Ungheria). Sta di fatto che tenuto conto di questa diffusa sensibilità, anche i soggetti politici che propongono strategie di gestione razionale dei flussi migratori, sono costretti a esprimersi con

cautela se non vogliono limitarsi a campagne politiche identitarie. Si può certamente far notare l'evidente necessità di manodopera di molti settori economici così come quella, altrettanto ovvia, di immettere nel sistema fiscale un maggior numero di contribuenti in grado di finanziare il bilancio e soprattutto di partecipare alla spesa pensionistica in sofferenza a causa del calo demografico. Tuttavia, resta pur sempre molto più semplice veicolare facili messaggi che si propongano di "proteggere" la comunità nazionale da imminenti "invasioni", piuttosto che spiegare con argomentazioni - necessariamente più complesse e meno veicolabili - l'importanza di gestire il fenomeno. Non è un caso che soltanto la Chiesa cattolica (insieme ad alcune ONG e organizzazioni politiche senza ambizioni elettorali) abbia la libertà di esprimersi apertamente a favore dell'accoglienza.

Quando però quegli stessi dirigenti politici che si sono più solennemente impegnati a limitare e a contrastare l'immigrazione - in primo luogo ovviamente quella clandestina - si trovano ad assumere responsabilità di governo, devono affrontare (ed eludere...) le loro contraddizioni e fare in modo che il sistema economico non cessi di essere alimentato dall'indispensabile volume di flussi in entrata.

Da qui nasce la "grande ipocrisia" che caratterizza l'atteggiamento di tutti i governi



*“Le vere difficoltà contingenti risiedono nel livello di emarginazione socio-economica cui sono relegate molte di queste comunità nelle città europee e al diffuso fenomeno del lavoro nero che colloca esso stesso nella illegalità i migranti che ne sono vittime”*

europèi di fronte al fenomeno dell’immigrazione illegale: dichiarare ad essa una guerra senza quartiere, mettendo in atto nello stesso tempo scelte politiche che finiscono per incoraggiarla. Non si spiega altrimenti perché si offra la possibilità di ingressi legali a un numero di migranti inferiore alle esigenze dell’economia (vedasi ad esempio in Italia il recentissimo decreto flussi, insufficiente rispetto alle offerte di lavoro) lasciando così ampi varchi per gli ingressi illegali.

Va anche detto che in tutti i Paesi europei, attraverso l’immigrazione illegale, si tollera una certa quota di “dumping salariale” per abbattere i costi delle produzioni a basso valore aggiunto o più banalmente per ottenere extra profitti: la piaga del lavoro nero in settori economici ben noti (anche a chi dovrebbe contrastarla...) ne è testimonianza.

Si generano così dei flussi che benché illegali, si distribuiscono in maniera alla fine addirittura razionale nei luoghi ove sono richiesti e dove comunque troveranno collocamento. Di fronte alla difficoltà di sviluppare impopolari accordi intraeuropei sulla redistribuzione dei migranti irregolari, il risultato è lasciarli “fluire” sperando che non diano troppo nell’occhio. Certo, ogni tanto si crea qualche intoppo, come accadde a Calais o come succede talvolta a Ventimiglia. Ma ad esempio non è mai accaduto finora nel nord-est italiano,

dove i flussi della rotta balcanica non solo non vengono censiti ma neanche se ne parla spesso: il motivo risiede certamente nel numero più basso rispetto agli sbarchi nel sud Italia e nella minore “spettacolarità” che producono, ma anche nel fatto che si tratta in buona parte di persone attese da parenti e amici tra Germania e Scandinavia: la rotta balcanica (quest’anno è stata percorsa da circa il 27% dei migranti irregolari – Fonte Frontex) e quella orientale sono utilizzate in prevalenza da siriani, afgani, pakistani e da popolazioni già piuttosto integrate nell’Europa centro settentrionale.

C’è inoltre anche una “divisione di classe” fra gli immigrati clandestini: essa dipende dalla provenienza e ovviamente dal reddito. Chi ha i mezzi economici non solo usufruisce di “passaggi” più confortevoli ma perfino di visti di lavoro o di studio emessi in maniera compiacente da alcuni Paesi di transito da cui poi è semplice entrare nell’area Shengen.

In Italia, l’espressione normativa di questa ipocrisia è la famigerata Bossi-Fini, che molti hanno spesso criticato ma che non è stata mai modificata, anche perché non dissimile da altre normative europee. E’ un meccanismo che può funzionare per personale qualificato ma certamente no per collaboratori domestici e altra manodopera non specializzata. Per superarla occorrerebbe prevedere il rilascio di visti per ricerca di lavoro ma questa soluzione

è apparsa irrealistica più o meno a tutti e probabilmente anche incompatibile con i meccanismi di circolazione interna all'UE. Il risultato è stato rendere quasi impossibili alla gran parte dei potenziali immigrati gli ingressi legali, non lasciando altra soluzione che ricorrere a quelli illegali.

Sono piuttosto complicate anche le procedure per i ricongiungimenti familiari sia perché legati al reddito di chi presenta la domanda sia per il fatto che sono limitati ad alcuni membri della famiglia escludendone altri, a cominciare dai fratelli. Questi ultimi saranno ovviamente più predisposti di altri potenziali migranti ad affrontare il rischio di un ingresso clandestino sapendo di avere la propria famiglia pronta ad accoglierli.

Infine, ci sono i ricorrenti e determinati propositi delle espulsioni: attualmente, con particolare riguardo alle principali provenienze dell'immigrazione illegale, l'Italia ha accordi di riammissione con Tunisia, Egitto e Nigeria (da quest'ultimo Paese, inoltre, gli arrivi sono molto diminuiti). Quindi, affermare che possano essere espulsi immigrati provenienti dagli altri Stati che in ampia misura alimentano i flussi illegali, semplicemente non ha fondamento.

Così come è quanto meno problematico pensare di stipulare nuovi accordi di riammissione. Mettiamoci nei panni di un Paese a cui si

chiede di sottoscrivere un accordo in base al quale esso si impegna a riaccogliere propri cittadini espulsi da un Paese europeo. E' evidente che esso non abbia alcun interesse nazionale a rispondere affermativamente, a meno che non gli venga offerto un pacchetto di aiuti economici così allettante da rendere il deal conveniente. Oltretutto va considerato che i Paesi africani sono alle prese con flussi migratori nelle loro stesse regioni che ammontano a milioni di persone.

Per questo e altri motivi è ancora difficile valutare la funzionalità della recente decisione di creare centri di gestione di immigrati in Albania. A parte gli interrogativi legali relativi alle richieste di asilo rivolte all'Italia ma in uno Stato extra UE e al rispetto della normativa sul "non respingimento", resta anche quello su come procedere al rimpatrio di chi non risulterà aver diritto all'asilo e che sia proveniente da Paesi con i quali non esiste un accordo di riammissione. In principio, coloro che non hanno diritto allo status di rifugiato ma non possono neanche essere espulsi, vengono rilasciati con in tasca l'intimazione a lasciare il Paese: ma in questo caso, quale Paese?

Come si vede, la questione è così sensibile da rendere da un lato estremamente complicato definire un quadro normativo adeguato a gestire questi flussi migratori ma, dall'altro, estremamente facile utilizzarla per ottenere



ritorni elettorali.

I flussi attesi nei prossimi anni non dovrebbero in realtà creare un allarme sociale così forte. Essi sono sì legati a sommovimenti geopolitici, così come a contingenti crisi economiche e da ultimo al cambiamento climatico, ma nei Paesi europei le statistiche mostrano che i numeri sono sempre rimasti al di sotto delle opportunità di impiego, quasi come in un sistema di vasi comunicanti che si autoregola. Inoltre, si comincia a dubitare delle previsioni apocalittiche circa l'esplosione demografica africana. Lo sviluppo che si sta delineando in alcuni Paesi di quella regione e la crescente urbanizzazione (e scolarizzazione), porteranno probabilmente a un contenimento delle nascite e a un ulteriore aumento della mobilità intracontinentale piuttosto che a una pressione incontrollata verso l'Europa (vedasi in proposito l'argomentata analisi in "La speranza africana" di Federico Rampini – Mondadori 2023).

Le vere difficoltà contingenti risiedono nel livello di emarginazione socio-economica cui sono relegate molte di queste comunità nelle città europee e al diffuso fenomeno del lavoro nero che colloca esso stesso nella illegalità i migranti che ne sono vittime. Un costante percorso di emersione dalla illegalità (del soggiorno come del lavoro) consentirebbe ai tanti irregolari presenti nei Paesi europei di iniziare quel processo di integrazione che, come

si è sempre visto nella storia, può condurre a una serena convivenza fra culture diverse.

## GLOBALE

# Una nuova pronuncia della Corte di Strasburgo nella saga sulla “terra dei fuochi”

di *Alfredo Rizzo*

*Commento breve a Corte europea dei diritti dell'uomo del 19 ottobre 2023 appl. n. 35648/10, Locascia and others v. Italy*

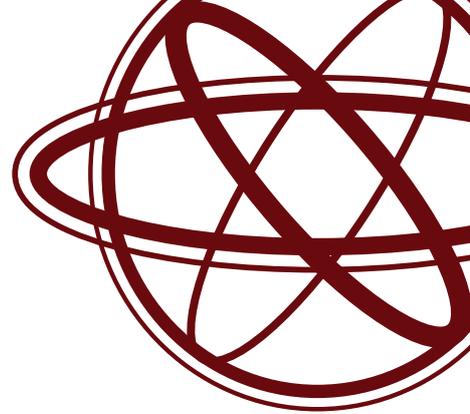
La Corte di Strasburgo ha raggiunto un nuovo arresto nel contesto di una serie di situazioni contenziose che si sono succedute negli ultimi venti/trent'anni in Italia e sotto l'egida di diversi governi che ne hanno assunto la guida politica a seconda delle diverse maggioranze risultanti dalle sfide elettorali succedutesi in questo stesso periodo. Sul tema, il leading-case, quantomeno a livello di diritto internazionale ed europeo, è rappresentato dalla decisione emessa dalla stessa Corte di Strasburgo nel caso Di Sarno e a. c. Italia. Non si potrà però dimenticare un'altra importante pronuncia adottata dalla stessa Corte europea in un analogo contesto in diritto, ma inerente alla situazione delle industrie ILVA situate nella provincia di Taranto: si tratta della sentenza emessa nel caso Cordella e a. c. Italia con la quale la Corte di Strasburgo si è parimenti occupata della tutela della vita privata e familiare garantita dall'art. 8 CEDU, nel contesto di un contenzioso concernente la valutazione di danni ambientali derivanti da mala gestio del noto sito industriale .

1. Il contesto giuridico rilevante nella controversia de qua è rappresentato tanto dalle fonti di diritto interno e decisioni assunte sia a livello governativo centrale che a livello di governi regionali e locali, quanto dalle rilevanti fonti internazionalistiche e di diritto dell'Unione europea che in tale ambito

● materiale – inquinamento atmosferico – hanno  
● forgiato gli sviluppi del diritto dell'ambiente  
● contemporaneo. Ciò è confermato dalla Corte nel  
● punto in cui riconosce espressamente che il quadro  
● normativo attiene alla disciplina sullo smaltimento  
● dei rifiuti ampiamente e costantemente violata –  
● anche in termini di assenza di adeguati interventi  
● per farla rispettare – in Campania nel periodo  
● indicato: l'unica specificazione attiene al fatto  
● che il caso oggetto della più recente pronuncia  
● attiene a un'area (c.d. Area Vasta “Lo Uttaro”)  
● afferente al comune di San Nicola La Strada,  
● sempre in provincia di Caserta (mentre il caso “Di  
● Sarno e a.” riguardava in particolare fenomeni  
● analoghi avvenuti nel comune limitrofo di Somma  
● Vesuviana).

● La Corte ricorda altresì le sentenze della Corte  
● di giustizia dell'Unione europea che hanno  
● condannato l'Italia per mancata osservanza della  
● rilevante disciplina di fonte comunitaria (oggi,  
● appunto, dell'Unione) che rilevava anche nel  
● citato caso Di Sarno.

● Può essere sufficiente ai nostri fini citare la  
● più recente pronuncia del 2015 con la quale  
● la Corte del Lussemburgo ha accertato (c.d.  
● “seconda condanna”) lo stato di permanente  
● inadempimento dell'Italia ai sensi dell'art. 260  
● par. 2 Trattato sul Funzionamento dell'Unione  
● europea (TFUE), nei confronti di quanto imposto  
● da una precedente pronuncia della stessa Corte  
● di giustizia dell'Unione con la quale quest'ultima



*“Una serie di documenti e fatti riportati nella sentenza dimostrano la sostanziale inconferenza delle misure intraprese dalle autorità pubbliche locali e nazionali per fare concretamente fronte alla crisi ambientale e sanitaria generata nel caso di specie.”*

aveva condannato lo stesso Paese per la violazione, inter alia, degli obblighi di cui alla direttiva 2006/12 sullo smaltimento dei rifiuti.

Sul piano della ricostruzione fattuale rileva menzionare anche la situazione processuale descritta dalla stessa Corte europea nella sentenza in commento.

Per quanto riguarda il contenzioso in sede penale, la Corte di Strasburgo ricorda una decisione della Cassazione di rimessione della controversia al giudice di appello che aveva stabilito il decorrere dei termini di prescrizione confermando, tuttavia, i capi di imputazione a carico dell'amministratore del consorzio denominato ACSA CE 3, incaricato dall'amministrazione comunale delle attività di smaltimento rifiuti, e del commissario aggiunto (tale figura era stata ideata sin dalla prima crisi dei rifiuti nelle zone interessate, risalente al 1994) incaricato del conferimento dei rifiuti nella discarica situata nel distretto “Lo Uttaro”: secondo la Suprema Corte tale conferma non risultava adeguatamente motivata.

Sul piano amministrativistico, rilevano una serie di atti e decisioni, l'ultima delle quali risalente al 28 giugno 2019, data in cui il sindaco di Caserta ha vietato ai proprietari di pozzi situati nella contrada “Lo Uttaro” di utilizzare le acque sotterranee per il consumo umano, l'irrigazione, l'abbeveraggio del bestiame e l'uso industriale, e ha imposto il divieto di coltivazione nella zona. I

pozzi situati in un raggio di 500 metri dall'area interessata, secondo tale atto, possono essere utilizzati solo dopo la convalida da parte delle autorità competenti dei risultati delle test volti ad accertare la sicurezza dell'acqua. Il 18 marzo 2019 Invitalia ha avviato una procedura di gara, tuttora in corso, per la messa in sicurezza delle acque sotterranee dell'Area Vasta “Lo Uttaro”.

Per quanto attiene alle azioni in sede civile, la Corte europea ricorda che nel 2007 il Tribunale civile di Napoli aveva già accolto un ricorso presentato in via d'urgenza (ai sensi dell'art. 700 del codice di procedura civile) da un consorzio di cittadini (Villaggio Saint Gobain) e ordinando tanto al vicecommissario all'epoca incaricato e al consorzio ACSA CE 3 di cessare le proprie attività presso l'impianto di smaltimento dei rifiuti. Il tribunale aveva poi constatato che le autorità non avevano messo in atto tutte le misure necessarie per garantire che il funzionamento della discarica non danneggiasse la salute pubblica. Secondo il Tribunale, la decisione di realizzare una nuova discarica nell'area “Lo Uttaro” era stata dettata dall'urgenza di trovare un sito per lo smaltimento dei rifiuti solidi in provincia di Caserta, anche a discapito della salute delle persone.

2. Alla luce del contesto sopra del tutto sommariamente ripercorso emergevano diverse questioni d'interesse specifico per la Corte europea alla luce delle rilevanti disposizioni della CEDU. Vale la pena innanzitutto rimarcare che la Corte

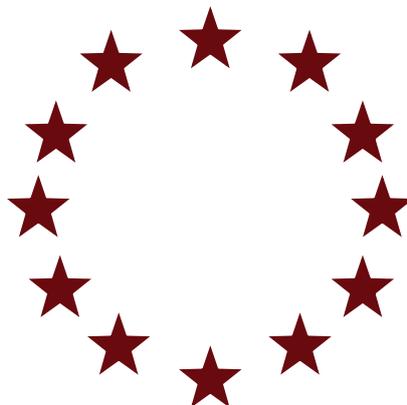
europea, ai fini dell'ammissibilità del ricorso presentato dalle parti contro lo Stato italiano, richiama il suo indirizzo secondo il quale rientra tra le proprie competenze quella di valutare la status di "vittime" (o meno) dei soggetti ricorrenti, ciò che veniva preliminarmente contestato dal Governo italiano convenuto.

Rileva ricordare il carattere "autonomo" della nozione richiamata ("vittima") nel sistema creato dalla CEDU, trattandosi di una nozione che viene di volta in volta individuata e interpretata dalla Corte europea e per la quale quindi non rilevano interpretazioni di rango nazionale. Al riguardo vale la pena richiamare una lettura estensiva di tale nozione resa nella sentenza *M.A. v. France* resa il 27 giugno di quest'anno (ric. n. 63664/19). In tale pronuncia, al p. 42, si afferma infatti quanto segue (traducendo dal francese): "(...) le persone che sostengono che una legge pregiudica i loro diritti derivanti dalla Convenzione possono, in determinate circostanze, dichiararsi vittime di una violazione di tali diritti anche se la legge in questione non regola direttamente la loro condotta, a condizione che tale legge generi una situazione di cui subiscono direttamente gli effetti nel godimento di tali diritti".

In effetti, la Corte riconosce solo ad alcune tra le persone costituenti la parte ricorrente lo status indicato di vittima avente come tale pieno titolo all'azione contro lo Stato ai fini di far valere una presunta violazione delle norme CEDU : ciò

• anche sulla scorta della considerazione secondo  
 • la quale il sistema di Strasburgo offre una lettura  
 • tradizionalmente restrittiva delle azioni c.d.  
 • "collettive" (c.d. *actio popularis*), dovendosi  
 • semmai accertare che la presunta violazione da  
 • parte di uno Stato membro della CEDU degli  
 • obblighi per esso derivanti dalle disposizioni della  
 • CEDU stessa – tanto attraverso comportamenti  
 • omissivi quanto attraverso comportamenti  
 • commissivi – incida in modo sufficientemente  
 • "diretto" sugli interessi di ciascun ricorrente/  
 • soggetto individualmente considerato, facente  
 • parte del gruppo che abbia proposto ricorso dinanzi  
 • alla Corte dei diritti dell'uomo. Tale accertamento  
 • rileva anche e specificamente per quanto attiene  
 • agli obblighi stabiliti dall'art. 8 CEDU in tema  
 • di protezione della vita privata e familiare, la cui  
 • eventuale violazione da parte di uno dei paesi  
 • membri della Convenzione può comunque essere  
 • lamentata singolarmente, appunto, da qualunque  
 • individuo contro uno degli Stati indicati. In caso  
 • di omissioni/azioni di uno di tali Stati per quanto  
 • riguarda in particolare la tutela dell'ambiente,  
 • emerge una violazione della suddetta disposizione  
 • quando tale omissione/azione implichi una  
 • lesione dei beni che l'art. 8 CEDU stesso mira a  
 • proteggere : in tal senso, tuttavia, la lesione non  
 • deve essere generica o presunta, ma deve bensì  
 • inerire in modo sufficientemente "diretto" (come  
 • segnalato) ad uno dei beni essenziali – vita privata  
 • e familiare – protetti dalla norma indicata.

• Si veda in ogni caso quanto rilevato dal giudice



di Strasburgo al p. 39 della sentenza più recente M.A. c. Francia, cit. supra, in cui la Corte ricorda quanto segue: “le caractère ‘direct’ des effets de la législation litigieuse sur la situation de la catégorie de personnes à laquelle appartient un requérant doit s’apprécier avec une certaine souplesse” (grassetto nostro). Certamente, tale “elasticità” implica una lettura estensiva della legittimazione attiva per i ricorsi individuali dinanzi alla CEDU, riferiti infatti, nella sentenza richiamata, a una pluralità di soggetti (“catégorie de personnes”), ma occorre comunque considerare il fatto che tale apertura è rimessa interamente alla valutazione sostanzialmente “casistica” – case by case basis – da parte della Corte di Strasburgo stessa.

Sulla scorta delle preliminari considerazioni indicate – attinenti in modo pressochè congiunto tanto alla ammissibilità di ricorsi presentati uti singuli quanto alla riconducibilità delle singole violazioni in campo ambientale a una violazione di beni spettanti a ciascun individuo quali la vita privata e familiare, come protetta dall’art. 8 CEDU – la Corte riconosce quindi che solo alcune tra le persone che avevano presentato ricorso contro lo Stato italiano potessero nel caso di specie assumere la veste di ricorrenti (in quanto “vittime” ai termini della CEDU, cfr. articoli 34 e 35).

Oltre alla natura giuridica dei ricorrenti in quanto effettive vittime dei comportamenti delle autorità pubbliche italiane presuntivamente lesivi

e contrari alla CEDU, la Corte di Strasburgo valuta anche se fossero state realmente esaurite tutte le vie di ricorso a livello nazionale in virtù del principio del previo esaurimento dei ricorsi interni ai fini dell’emersione della propria competenza giurisdizionale. Abbiamo sopra elencato brevemente quali vie d’azione siano state intraprese a livello nazionale, rilevando che si è trattato di azioni intentate nelle sedi penale, civile e amministrativa. Ora, la Corte riprende osservazioni svolte anche nella pronuncia Di Sarno per rilevare semplicemente che il governo convenuto nel corso del procedimento dinanzi ad essa non ha fornito alcuna dimostrazione che alle parti ricorrenti fossero stati resi accessibili dei rimedi realmente “effettivi”, pur considerate le diverse sedi contenziose.

Per quanto attiene, in particolare, ai ricorsi in sede amministrativa, la Corte rileva come il Governo convenuto non sia riuscito a dimostrare il carattere effettivo dei ricorsi stessi in termini di ripristino delle posizioni individuali lese a causa dei danni all’ambiente (letti alla luce dell’art. 8 della CEDU stessa) conseguenti al comportamento di tipo prevalentemente omissivo delle autorità locali.

Per quanto attiene al rimedio d’urgenza di cui al citato art. 700 del codice di procedura civile italiano, la stessa Corte osserva come un rimedio del genere non abbia materialmente evitato la continua espansione delle emissioni nocive nel

sottosuolo a causa della presenza dei rifiuti non sottoposti a raccolta e smaltimento.

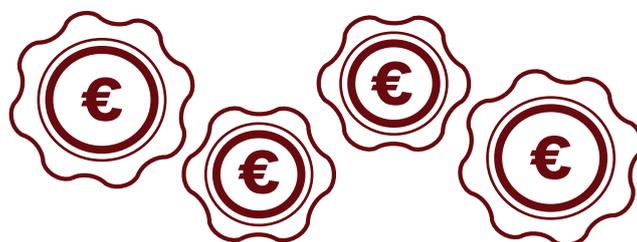
In buona sintesi, sia sotto il profilo dei rimedi di natura civilistica sia sotto il profilo dei rimedi in sede amministrativa, il caso di specie ha dimostrato la carenza del carattere effettivo della tutela offerta a livello nazionale attraverso tali rimedi: ciò che lascia emergere come, in un caso simile, anche l'esigenza del previo esaurimento di tali rimedi possa essere ritenuto superato a causa del carattere inefficace degli stessi ai fini della tutela imposta dalla fonte di rango internazionalistico di cui all'art. 8 CEDU.

D'altro canto, la stessa Corte europea nella pronuncia in esame cita (cfr. par. 106) alcuni passaggi (da 65-68), della propria sentenza *Akdivar and Others v. Turkey*, 16 September 1996, Reports 1996-IV: "The Court recalls that the rule of exhaustion of domestic remedies (...) obliges those seeking to bring their case against the State before an international judicial or arbitral organ to use first the remedies provided by the national legal system. Consequently, States are dispensed from answering before an international body for their acts before they have had an opportunity to put matters right through their own legal system. The rule is based on the assumption, reflected in Article 13 of the Convention – with which it has close affinity –, that there is an effective remedy available in respect of the alleged breach in the domestic system whether or not the provisions

of the Convention are incorporated in national law. (...) 66. (...) normal recourse should be had by an applicant to remedies which are available and sufficient to afford redress in respect of the breaches alleged. The existence of the remedies in question must be sufficiently certain not only in theory but in practice, failing which they will lack the requisite accessibility and effectiveness. (...). 67. However, there is, (...) no obligation to have recourse to remedies which are inadequate or ineffective. In addition, according to the "generally recognised rules of international law" there may be special circumstances which absolve the applicant from the obligation to exhaust the domestic remedies at his disposal (...) The rule is also inapplicable where an administrative practice consisting of a repetition of acts incompatible with the Convention and official tolerance by the State authorities has been shown to exist, and is of such a nature as to make proceedings futile or ineffective (...)"

Rileva al riguardo ricordare anche il funzionamento del criterio di sussidiarietà su cui si basa la giurisdizione della Corte europea .

3. Sul merito delle questioni poste alla cognizione della Corte, e quindi in merito alla violazione dell'art. 8 CEDU, la Corte europea ha avuto buon gioco nel ripercorrere la propria rilevante giurisprudenza, che ha stabilito in modo piuttosto assertivo che l'art. 8 della Convenzione implica per gli Stati membri della Convenzione



stessa l'obbligo di adottare misure adeguate alle "specificità dell'attività" che rileva per valutarne l'eventuale pericolosità. Si tratta di un obbligo che emerge di volta in volta all'attenzione della Corte (trattandosi nel caso di specie della raccolta e smaltimento di rifiuti) in particolare per quanto riguarda la necessità di comunicare i rischi per la salute dei cittadini derivanti da anche solo eventuali (in virtù del principio precauzionale) danni ambientali. Rileva in tal caso anche quanto previsto a livello internazionalistico rispetto all'obbligo informativo dei rischi ambientali che possono incombere sui cittadini come stabilito dalla Convenzione di Aarhus, appositamente menzionata nella pronuncia in commento.

E, d'altronde, la particolare responsabilità ricadente sulle autorità afferenti allo Stato italiano (pur nel rispetto del principio di c.d. "correzione in via prioritaria alla fonte" dei danni ambientali, inerente all'imputazione agli enti territoriali dello Stato di attivare le misure di smaltimento dei rifiuti solidi urbani) per non avere osservato un dovere informativo della collettività nel caso di specie emerge, secondo la Corte, dalla stessa giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea, così come già menzionata nel precedente Di Sarno. In particolare, in questa pronuncia (cfr. par. 56) il giudice di Strasburgo ha fatto riferimento alla situazione di "deficit strutturale" nell'attività di smaltimento di rifiuti nelle zone rilevanti, senza che neppure un'attività di cooperazione interregionale per fare fronte all'emergenza stessa

potesse rimediare a tale denunciato "deficit", che appunto si era così rivelato essere "strutturale" e non sporadico. Rileva al riguardo anche la pronuncia della Corte del Lussemburgo del 4 maggio 2010, causa C- 297/08, Commissione c. Italia, in part. p. 75, dove si legge come segue: "Benché l'art. 5 della direttiva 2006/12 consenta una cooperazione interregionale nella gestione e smaltimento dei rifiuti, e persino una cooperazione tra Stati membri, cionondimeno, nel caso di specie, anche con l'assistenza di altre regioni italiane e delle autorità tedesche, non è stato possibile rimediare al deficit strutturale in termini di impianti necessari allo smaltimento dei rifiuti urbani prodotti nella regione Campania. Ciò è attestato dai quantitativi ingenti di rifiuti ammassati per le strade di questa regione".

Si ricorda, a tale proposito, la Sentenza della Corte di giustizia dell'Unione del 9 luglio 1992, Commissione c. Regno del Belgio (c.d. Wallon waste) causa C-2/90, cfr. p. 34 ai sensi del quale "(...) il principio della correzione, anzitutto alla fonte, dei danni causati all' ambiente, principio stabilito per l' azione della Comunità in materia ambientale all' art. 130 R, n. 2, del Trattato [CEE] – articolo inserito nella versione di tale trattato come modificato dall'Atto unico europeo – implica che spetta a ciascuna regione, comune o altro ente locale adottare le misure adeguate al fine di garantire l' accoglimento, il trattamento e lo smaltimento dei propri rifiuti; questi devono quindi essere smaltiti nei limiti del possibile nel

luogo della loro produzione, al fine di limitare il loro trasporto per quanto si possa fare”.

Sul più ampio principio precauzionale, la stessa Corte di giustizia dell’Unione nella sentenza del 22 dicembre 2010, C-77/09, ha inoltre stabilito quanto segue: “Qualora risulti impossibile determinare con certezza l’esistenza o la portata del rischio asserito a causa della natura insufficiente, non concludente o imprecisa dei risultati degli studi condotti, ma persista la probabilità di un danno reale per la salute nell’ipotesi in cui il rischio si realizzasse, il principio di precauzione giustifica l’adozione di misure restrittive, purché esse siano non discriminatorie e oggettive” (p. 76).

Oltre all’inosservanza del dovere di informazione, nel caso esaminato rileva, secondo la Corte di Strasburgo, un livello di danno riconducibile alla tutela prevista dall’art. 8 CEDU, che come tale può riguardare non solo l’emersione di un rischio serio per la salute delle persone, ma anche la “sola” compromissione della vita privata degli individui stessi, come dimostrato dalla necessità che le autorità locali ricorrano anche a misure di chiusura di esercizi pubblici e scuole per ridurre i rischi derivanti dall’esposizione della popolazione locale alle emissioni tossiche dei rifiuti solidi lasciati deperire nelle pubbliche vie.

Tornando poi al livello più elevato di rischio per la stessa salute delle persone, la pronuncia in esame attiene specificamente all’aspetto relativo

alle azioni concrete intraprese dalle autorità pubbliche per ridurre i relativi rischi derivanti dall’abbandono dei rifiuti nelle strade comunali. Una serie di documenti e fatti riportati nella sentenza dimostrano la sostanziale inconferenza delle misure intraprese dalle autorità pubbliche locali e nazionali per fare concretamente fronte alla crisi ambientale e sanitaria generata nel caso di specie. Da tale dato la Corte fa derivare che tale crisi ha di fatto esposto a rischio la salute delle persone, pur tenuto conto dell’impossibilità di valutare l’esatto livello di rischio. Da questo punto di vista la pronuncia presenta un sicuro rilievo e interesse. Pur tenendo conto del fatto che nel caso in oggetto ci si occupa essenzialmente della lesione del bene di cui all’art. 8 CEDU – e non di quello protetto dall’art. 2 CEDU stessa, concernente la tutela della vita delle persone –, la Corte sembra volere comunque affermare una certa elasticità in termini specificamente di onere probatorio delle parti ai fini della dimostrazione dei comportamenti lesivi e del danno subito.

D’altro canto, la particolare gravità delle circostanze riscontrate (compresa l’assenza di misure adeguate adottate dallo Stato per ridurre il livello dei danni per le persone), alla luce della documentazione fornita, ha fatto concludere alla stessa Corte che nel caso di specie è “completamente saltato” (“was upset” cfr. al p. 150) quell’equilibrio che, particolarmente per i casi di violazioni di diritti “disponibili” come quelli di cui all’art. 8 CEDU, va ricercato tra, da un lato, il bene da tutelare nel



caso concreto e, dall'altro lato, l'interesse della "società nel suo complesso".

Per i casi di violazioni di beni come quello protetto dall'art. 8 CEDU (vita privata e familiare), e come richiesto dallo stesso secondo paragrafo di tale norma, si tratta di valutare se il sacrificio richiesto in termini di compressione del bene stesso sia adeguato e motivato dalla necessità, per le autorità pubbliche, di perseguire altre finalità ricomprese nella tutela dell'interesse generale.

Rileva a tale riguardo anche la teoria nota del c.d. "margine di apprezzamento" che viene riservato agli Stati membri della Convenzione proprio con riguardo ad alcune categorie di libertà che possono trovare un loro limite esattamente nella necessità per lo Stato di perseguire altri beni pubblici .

Ebbene, come accennato, tale equilibrio può certamente implicare eventuali compressioni delle libertà individuali "non essenziali", distinte da quelle indicate, ad esempio, al Capo I della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, intitolato alla "Dignità" (voce che, come tale, richiama i preamboli sia alla Carta delle N.U. sia alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ove tale criterio, inteso anche quale voce di tutela individuale, è parimenti espressamente richiamato).

Tuttavia, nel caso del sito "Lo Uttaro", i criteri valutativi indicati (margine di apprezzamento

e tutela dell'interesse generale) sono risultati del tutto inapplicabili, alla luce sia del permanere della situazione di esposizione della popolazione a rischi per la propria salute conseguenti ai danni ambientali rilevati, sia della compressione delle libertà delle persone dovuta alle stesse iniziative intraprese dalle autorità pubbliche per limitare gli effetti di quegli stessi danni.

## GLOBALE

# La COP28 rilancia l'azione multilaterale

di *Silvana Paruolo*

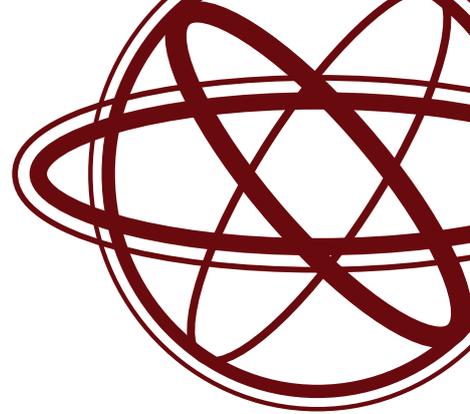
**PREMESSA** – Poiché per Agenda geopolitica ho già fatto un approfondimento della lotta ai cambiamenti climatici - pubblicato nel numero del giugno 2023 (cui rinvio) – qui mi soffermerò esclusivamente su alcuni esiti della 28a Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP28). La Conferenza si è aperta il 30 novembre 2023 a Dubai (Emirati), presieduta, tra mille polemiche, da sultano Al Jaber, Amministratore delegato della compagnia petrolifera nazionale degli Emirati ma anche leader dell’Iniziativa degli Emirati Arabi per l’economia verde (se l’Agenzia internazionale per le energie rinnovabili- Irena ha sede a Abu Dhabi lo si deve a lui). Grazie alla procedura del consenso - con cui, in assenza di opposizioni esplicite la mozione passa - COP28 si è conclusa il 13 dicembre 2023, dopo un solo giorno di lavori supplementari.

Questi i dossier negoziati a Dubai: triplicare la capacità installata globale di rinnovabili entro il 2030, raddoppiare l’efficienza energetica entro la stessa data, decidere come e quando deve avvenire lo stop globale per le energie fossili (in termini sia di sussidi che di produzione), aumento della finanza per il clima, revisione degli impegni statali per il clima in senso più ambizioso, accelerazione su rinnovabili e altre tecnologie per la transizione, meccanismi per assicurare equità e giustizia tra Nord e Sud del mondo.

Nel quadro di un processo istituito dall’Accordo di

Parigi (art. 14), che si deve svolgere regolarmente ogni 5 anni, alla COP28 è spettato anche il compito di varare il primo Bilancio globale (Global Stocktake ) per monitorare, collettivamente, i progressi compiuti, valutare i risultati in relazione alle indicazioni della scienza del clima, e stabilire, sempre collettivamente e per consenso, le correzioni di rotta necessarie per rispettare gli obiettivi dell’Accordo di Parigi. Questo primo Global Stocktake (Bilancio globale) è partito dal rapporto tecnico della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). L’organismo ONU ha rilevato che siamo fuori strada su tutti i fronti per non sfiorare gli 1,5 gradi. Serve – ha quindi ribadito il Segretario generale António Guterres partendo per Dubai - un Accordo che includa l’uscita dalle fonti fossili, anche fosse con un calendario progressivo”. E’ necessario, avviare “la fase terminale dell’era delle fossili. E l’era dei combustibili fossili deve finire nella giustizia e nell’equità”. Punto di vista condiviso da Simon Stiell, Segretario esecutivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), secondo il quale, in caso contrario, “il prezzo da pagare si misurerà in vite umane”.

Dopo una bozza di Accordo che ha suscitato moltissime critiche, e quindi un prolungamento dei lavori, il 13 dicembre 2023, la COP28 ha finalmente adottato un testo di Accordo - tra i 198 delegati del vertice - che getta le basi per la fine dell’era dei combustibili fossili. La nuova formula



*“Al di là della governance sarà fondamentale capire anche quanti fondi arriveranno. I Paesi sviluppati, Stati Uniti in testa, hanno rifiutato categoricamente che i contributi possano essere obbligatori. E hanno vinto, su questo punto: i fondi per il loss and damage saranno versati su base volontaria.”*

“transitioning away” – introdotta per cercare di far salire a bordo anche i paesi esportatori di petrolio - ha accontentato le richieste dell’Unione europea e degli Stati “virtuosi” (che avrebbero voluto parlare di “abbandono” dei combustibili fossili), dei Paesi petroliferi (che rifiutavano qualsiasi menzione dell’argomento) e delle economie emergenti (che non volevano impegni che mettessero in discussione il loro sviluppo industriale).

La prossima serie di Piani di azione nazionali per il clima (contributi decisi a livello nazionale) è prevista per il 2025. E alcune decisioni cruciali (sulla finanza per il periodo post-2025, sul primo ciclo di revisione degli impegni sulle emissioni secondo il nuovo sistema di trasparenza, sull’articolo dell’Articolo 6, ecc.) spetteranno alla COP29 del 2024 che si svolgerà nuovamente in un paese petrolifero. Sarebbe stato il turno dell’Europa di ospitare i negoziati, ma la Russia ha messo il veto sulle candidature dei paesi dell’Unione, in protesta contro il loro sostegno all’Ucraina. Così la scelta è caduta sull’Azerbaijan, dopo che l’Armenia ha ritirato il suo veto come gesto di buona volontà per favorire il processo di distensione nel Nagorno Karabakh.

Ma di certo - anche se c’è chi ribadisce che non si è fatto abbastanza - la COP28 sarà ricordata come un gran successo, e come la COP più importante dopo quella di Parigi nel 2015.

Nel suo primo giorno di vita - fatto mai accaduto

nelle edizioni precedenti – si è reso operativo il Fondo perdite e danni, per consentire alle nazioni più vulnerabili della Terra di fronteggiare loss and damage, patiti a causa degli impatti dei cambiamenti climatici di fronte ai quali risultano fortemente esposte, benché ne siano responsabili solo in minima parte (questa decisione è stato un buon punto di partenza, anche per far sì che nei restanti giorni della Cop28 ci si potesse concentrare sull’altro tema fondamentale: la mitigazione). Successivamente un’ampia alleanza di paesi guidati dall’Unione europea si è impegnata a triplicare la capacità di energie rinnovabili entro 2030, e a raddoppiare l’efficienza energetica. Riferendosi al gas naturale (meno inquinante del carbone) l’Accordo finale “riconosce che i carburanti di transizione possono svolgere un ruolo facilitando la transizione energetica pur assicurando la sicurezza energetica. Infine, il varo dell’Accordo del 13 dicembre che chiede di “contribuire agli sforzi globali” per “effettuare l’allontanamento (transitioning away) dai combustibili fossili, in modo giusto, ordinato ed equo, accelerando l’azione in questo decennio cruciale, per raggiungere l’azzeramento delle emissioni nette entro il 2050 in accordo con la scienza”.

“Per la prima volta – ha rilevato lo stesso sultano Al Jaber (i cui meriti vanno riconosciuti) - sono citati i combustibili fossili. Si tratta di una decisione storica per accelerare l’azione climatica e rilanciare il multilateralismo”.

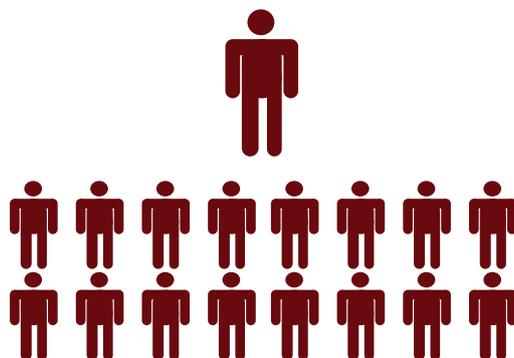
In un contesto globale caratterizzato da guerre che coinvolgono membri del Consiglio di Sicurezza ONU, spaccature politiche sulla questione mediorientale, e pericolosi e miopi nazional-sovranismi, si è riusciti a rilanciare l'azione multilaterale. “Cosa non banale soprattutto qui e dopo due giorni di colloqui che hanno assunto toni a tratti drammatici - sottolinea anche Jacopo Bencini, policy advisor di Italian Climate Network – Ormai anche questi Stati fanno parte del processo”.

**ALCUNI COMMENTI** - Papa Francesco ha ben riassunto le richieste di molti stati e ong: “occorre finalmente decidere forme vincolanti di transizione energetica”. Ma - ciò detto - come è stato valutato l'Accordo raggiunto a Dubai? Commentando i risultati della Conferenza, Antonio Guterres (ONU) ha dichiarato: “A chi si è opposto a un riferimento chiaro all'eliminazione progressiva dei combustibili fossili, dico: “Che vi piaccia o no, questa eliminazione progressiva è inevitabile. Speriamo che non arrivi troppo tardi”. Da parte sua, l'Alleanza dei piccoli stati isolani particolarmente minacciati dal cambiamento climatico ha espresso riserve e inquietudini. Per Sara Roussel (Campagna clima -Greenpeace France) questa prima citazione delle energie fossili è troppo timida. Per alcuni ambientalisti il testo lascia la porta aperta a una serie di false soluzioni (cattura del carbone e nucleare) che allontanano dall'uscita da petrolio, gas e carbone. E – pur vedendo positivamente l'annuncio di una task

force di riflessione su finanziamenti innovativi – ribadiscono la necessità di più risorse finanziarie per i paesi del sud.

Per il Presidente Biden (USA) si tratta di una “tappa storica” anche se resta ancora molto da fare per realizzare l'obiettivo di contenimento del riscaldamento del pianeta a 1,5 gradi. Per il viceministro cinese al clima Zhao Yngmin “i paesi sviluppati hanno una responsabilità storica e incontestabile nel cambiamento climatico: devono anticipare i tempi per impegnarsi sulla strada dell'1,5 gradi - e per raggiungere la neutralità carbone il prima possibile”. Per il capo delegazione russa, Rouslan Edelgueriev “il documento finale chiama a contribuire agli sforzi mondiali per fare a meno delle energie fossili nei sistemi energetici, ma attraverso una transizione giusta, ordinata e tenendo conto delle diverse situazioni nazionali”. I paesi arabi hanno apprezzato la citazione delle tecnologie di cattura e stoccaggio del carbone, promossa dai petrolieri per continuare a produrre idrocarburi. Il Brasile ha esortato i paesi sviluppati a portare i mezzi necessari alle nazioni in via di sviluppo. E prendere il controllo della transizione verso la fine dei combustibili fossili.

Circa gli europei: “Parte cruciale del testo è made in Europe” - ha enfatizzato Ursula von der Leyen. (UE) – L'accordo storico raggiunto alla COP28 segna l'inizio dell'era post-fossile. Il mondo ha avallato gli obiettivi dell'UE per il 2030: triplicazione delle energie rinnovabili e raddoppio



dell'efficienza energetica. E ha dato una potente dimostrazione del valore del multilateralismo per cogliere le più grandi sfide del nostro pianeta". Per la ministra degli esteri tedesca, Annalena Baerbock dei Verdi, il documento finale della COP28 sarebbe stato possibile perché i diversi Stati sarebbero rimasti "uniti" nella loro "diversità". "Tutti i paesi devono contribuire con tempi diversi per triplicare la capacità di rinnovabili e duplicare gli sforzi per l'efficienza energetica, Rinnovabili e efficienza energetica emergono come tecnologie vincenti". Per il presidente Macron (Francia) - che si rallegra per il ruolo riconosciuto al nucleare e per la triplicazione delle rinnovabili - questa conferenza segna una "tappa importante che impegna il mondo in una transizione senza energie fossili" pur chiamando ad "accelerare la lotta contro il riscaldamento del pianeta". Per il presidente Sanchez (Spagna). "La fine o almeno l'abbandono dei combustibili fossili è una delle migliori notizie che potevamo ricevere da Dubai".

**SVOLTA STORICA O COMPROMESSO AL RIBASSO? FALLIMENTO O SUCCESSO?** - Il miracolo dell'Accordo globale del 13 dicembre 2023 è stato possibile grazie a un compromesso - facilitato dalla nuova formula "transitioning away" - con cui, per la prima volta, le parole "fossil fuels" entrano nel testo finale di una COP. Ci sono voluti 28 anni per arrivare a questo punto. Ragion per cui - anche se non è vincolante - l'Accordo raggiunto dalla COP28 (pur lasciando ai firmatari piena libertà di

puntare su soluzioni discutibili come la cattura e il sequestro dell'anidride carbonica, e l'uso del gas naturale in quanto "combustibile di transizione") è considerabile una tappa storica nella lotta contro i cambiamenti climatici. Resta ora da vedere cosa si farà effettivamente. E probabilmente ci sarà anche da rafforzare la formula "transitioning away" con una regolamentazione internazionale rafforzata.

Semplificando, le controversie su combustibili fossili sono riassumibili in qualche interrogativo. Che fare? Eliminarli / abbandonarli completamente o ridurne la produzione? Se si prende la strada della riduzione graduale, cosa ridurre? Il ricorso alle fonti, o le emissioni climalteranti? Nè va dimenticato l'inserimento del termine "unabated" accanto al phase out (abbandono-eliminazione): con "abated" si intende l'utilizzo di tecnologie di cattura dell'anidride carbonica emessa da grandi impianti.

Ma a che punto siamo?

La situazione ad oggi - L'uscita dai combustibili fossili è chiesta da oltre 100 Paesi della High Ambition Coalition (lanciata nel 2015 da Costa Rica, Francia e anche Regno Unito). Intanto i Paesi Bassi hanno lanciato una coalizione per eliminare i sussidi ai combustibili fossili (non ne fanno Usa, Ue, Germania, e Italia). Ma - secondo uno studio di mesi fa del Fondo monetario internazionale - i sussidi alle fonti fossili continuano

ad aumentare e sono arrivati (il dato è aggiornato al 2022) a 63 miliardi di dollari, oltre mille dollari per ogni cittadino italiano. L'India - come reso noto da un comunicato del ministero del carbone di Nuova Delhi, durante gli ultimi giorni della COP28 a Dubai, proprio dove si stava negoziando un graduale abbandono dei combustibili fossili - intende raddoppiare la produzione di carbone a 1,5 miliardi di tonnellate entro il 2029/2030. L'obiettivo è raggiungere l'autosufficienza del Paese. Gli Stati Uniti, ma anche il Regno Unito, pur avendo dato segnali forti contro il combustibile fossile più inquinante, continuano ad espandere la produzione di petrolio e gas.

In questo contesto, non sorprendono le conclusioni del rapporto annuale di Germanwatch, CAN e NewClimate Institute sulla performance climatica dei principali paesi del pianeta, realizzato in collaborazione con Legambiente, che analizza la performance climatica di 63 Paesi, più l'Unione Europea nel suo complesso, che insieme rappresentano oltre il 90% delle emissioni globali. Il Climate Change Performance Index (CCPI) si basa per il 40% sul trend delle emissioni, per il 20% sullo sviluppo sia delle rinnovabili che dell'efficienza energetica e per il restante 20% sulla politica climatica.

Anche nel 2023 le prime tre posizioni della classifica non sono state attribuite, in quanto nessuno dei Paesi ha raggiunto la performance necessaria per contribuire a fronteggiare l'emergenza climatica e

contenere il surriscaldamento del pianeta entro la soglia critica di 1.5°C. In testa alla classifica si conferma - con il quarto posto - la Danimarca, grazie soprattutto alla significativa riduzione delle emissioni climalteranti ed allo sviluppo delle rinnovabili. Seguono Estonia (5°) e Filippine (6°) che rafforzano la loro azione climatica nonostante le difficoltà economiche. In fondo alla classifica troviamo, invece, Paesi esportatori e utilizzatori di combustibili fossili come Emirati Arabi Uniti (65°), Iran (66°) e Arabia Saudita (67°). La Cina, maggiore responsabile delle emissioni globali, rimane stabile al 51° posto dello scorso anno. Nonostante il grande sviluppo delle rinnovabili ed il miglioramento dell'efficienza energetica, le emissioni cinesi continuano a crescere per il forte ricorso al carbone. Invece gli Stati Uniti, secondo emettitore globale, si posizionano al 57° posto. Un passo indietro di cinque posizioni rispetto allo scorso anno, dovuto all'ancora scarsa attuazione delle misure previste dall'Inflation Reduction Act, che destina un considerevole sostegno finanziario per l'azione climatica.

Solo tre membri del G20, India e Germania (14°) insieme all'Unione Europea (16°), sono nella parte alta della classifica. La maggior parte dei Paesi del G20, invece, si posiziona nella parte bassa. Mentre Canada (62°), Russia (63°), Sud Corea (64°) ed Arabia Saudita (67°) sono i Paesi del G20 con la peggiore performance climatica. L'Italia è retrocessa al 44esimo posto.



## *The importance of Dialogue*

Dubai: dalla cancellazione dei combustibili fossili all'Accordo finale - Arabia Saudita e Iran (soci fondatori dell'OPEC), Mosca (dal 2016 fa parte del club allargato Opec+) e altri grandi esportatori di petrolio nei possibili esiti della COP 28 hanno percepito una minaccia esiziale per le loro economie. Da qui, la recente visita di Putin a Riad e Abu Dhabi, e la lettera di Haitham Al Ghais, Segretario generale dell'OPEC ai membri dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, per invitarli a respingere - in fase di negoziazione alla COP28 - qualsiasi testo o formula che avesse come obiettivo i combustibili fossili. Così, l'11 dicembre 2023 - alla COP28 - la Presidenza ha diffuso una bozza di Accordo globale che manteneva l'indicazione di triplicare la capacità di energia rinnovabile, e il raddoppio dell'efficienza energetica al 2030, ma non citava più la parola "uscita" dai combustibili fossili. Ovviamente, il 12 dicembre non è stato possibile giungere a un accordo globale. Lo si è fatto il 13 dicembre sulla base di una nuova e diversa bozza di Accordo.

Ma... cosa / chi ha facilitato la svolta finale? - Certamente, vi ha contribuito il sultano Al Jaber. Deve aver convinto i sauditi che il percorso di depetroliizzazione del mondo è irreversibile. E che conviene cavalcare il cambiamento (come fanno gli Emirati) piuttosto che farsene travolgere.

E - certamente - vi ha molto contribuito l'alzata di scudi contro una bozza di Accordo, subito

considerata insufficiente ed inaccettabile dall'UE, dalla Francia e da una larghissima maggioranza di Paesi, che da tempo chiedono il phase out dei combustibili fossili. "Abbiamo avuto colloqui con l'America Latina, il Nordamerica, l'Asia, l'Africa, le Piccole isole. C'è una super-maggioranza di Paesi che spinge per il traguardo più ambizioso" - ha sottolineato l'Inviato UE Hoekstra - "Rappresentano la stragrande maggioranza dei Paesi e dei popoli della Terra". Ma la maggioranza, anche se schiacciante, non basta: nelle COP le decisioni si prendono all'unanimità. E basta un voto contrario a far fallire qualsiasi accordo. Altrettanto determinante sono state - quindi - la posizione dell'asse Washington-Pechino, e l'evoluzione della linea cinese. Il governo cinese - ha precisato Huang Runqiu, ministro cinese dell'ecologia e dell'ambiente - ha aderito fermamente al percorso della priorità ecologica e dello sviluppo verde, e si augura che la COP28 sostenga il multilateralismo, risponda pienamente alle richieste dei paesi in via di sviluppo, promuova la necessaria flessibilità dei paesi sviluppati per raggiungere soluzioni multilaterali, promuovendo altresì un'attuazione globale ed efficace dell'accordo di Parigi. Lo sviluppo economico e sociale della Cina - ha sottolineato Xie (inviato speciale per il clima della Cina) - ha intrapreso un percorso globale di trasformazione verde. In futuro, la Cina continuerà a fornire contributi maggiori per affrontare la crisi climatica globale, raggiungere uno sviluppo sostenibile e costruire un mondo pulito e migliore, attraverso azioni

pragmatiche e misure di cooperazione Sud-Sud e Sud-Nord.

Xie e Kerry (Inviati speciali per il clima della Cina e degli USA) si sono visti – negli USA - anche prima di Cop28: la speranza era che si ripetesse l'intesa che nel 2015 aveva permesso di finalizzare l'Accordo di Parigi (Cop21). L'asse Washington-Pechino emersa a Sunnylands (California) dal loro incontro - dando il via libera alla triplicazione delle energie rinnovabili installate nel mondo e allo sviluppo "dell'energia rinnovabile nelle rispettive economie fino al 2030" in modo da "accelerare la sostituzione della produzione di carbone, petrolio e gas" – ha espresso un parere concordante sul necessario sviluppo di energie rinnovabili per "accelerare la sostituzione alla produzione di carbone, petrolio e gas" (formula che lasciava presagire un'intesa finale tra le due potenze, e una linea comune definitiva sui termini dell'accordo di Dubai).

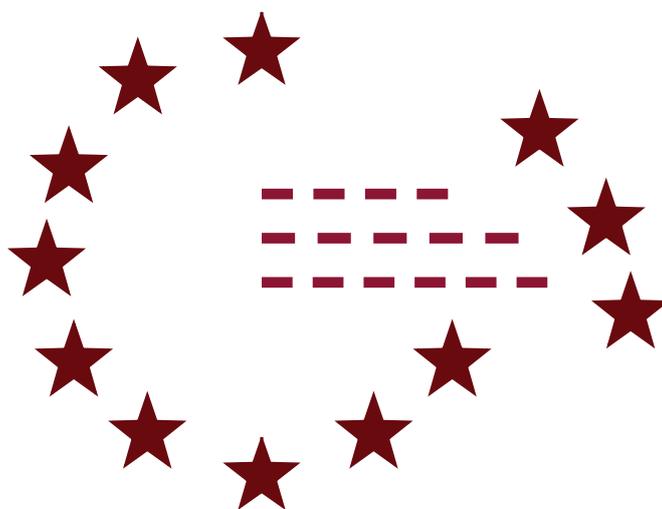
E proprio su questo concetto di "sostituzione" Pechino punterebbe, al posto di un linguaggio esplicito sull'eliminazione dei combustibili fossili. Xie Zhenhua - che ha quindi dialogato lungamente con il suo omologo americano Kerry - ha auspicato che nel documento finale le nazioni si impegnino a sostituire i combustibili fossili con le energie rinnovabili. E ha lasciato intendere che nel testo ci doveva essere un riferimento esplicito alle fonti fossili e al loro abbandono. I cinesi – da dietro le quinte (dove proseguono

serrate trattative) - non hanno espresso una loro opposizione all'uscita progressiva dai fossili, ma attenzione al riconoscimento a ogni Stato di una grande libertà sui tempi di attuazione.

Oltre al criterio della libertà sul ritmo di uscita, Pechino ha espresso riserve in particolare sulla futura tassa sul carbonio ai confini dell'Unione europea, che penalizzerebbe le sue esportazioni. Sulla questione della carbon tax la Cina gode del sostegno di Paesi africani e di nazioni emergenti come il Brasile.

D'altra parte, come Bruxelles, sulle soluzioni tecnologiche Pechino ha una linea prudente: per la cattura e lo stoccaggio del carbone, la Cina non dispone di molti siti propizi all'installazione di questa tecnologia. Come sottolinea Li Shuo di Greenpeace: "Pechino ha un approccio iperrealistico ai negoziati. Se qualcosa non è immediatamente redditizio o efficiente, i cinesi non lo prendono in considerazione nell'equazione, come nel caso della cattura e dello stoccaggio del carbonio". Al contrario, in apertura della Cop28, è stato facile raggiungere un'intesa sul triplicare delle energie rinnovabili nel 2030 poiché Pechino è già un grande produttore su scala mondiale.

**IL FONDO PERDITE E DANNI E' STATO RESO OPERATIVO** - Da un lato le nazioni del Sud del mondo sostengono che l'occidente, dai tempi della prima rivoluzione industriale a metà del Settecento, inquina con i combustibili



fossili ed è responsabile storicamente del 90% delle emissioni del pianeta. Dall'altra le nazioni ricche evidenziano come tra le economie che emettono più CO2 al mondo ci sono Cina e India. Sebbene non si possano paragonare le emissioni dell'occidente di inizio Ottocento con le attuali emissioni di Cina o altre potenze emergenti, la tesi dei Brics è che l'occidente chiede di uscire dalle fonti fossili dopo averle sfruttate, negando agli altri lo stesso meccanismo di sviluppo. Le nazioni ricche invece, cercano di limitare il numero dei Paesi ammissibili ai pagamenti del fondo ad alcuni dei più vulnerabili, come l'Afghanistan e il Bangladesh in Asia, diverse nazioni africane e stati insulari come Kiribati, Samoa e Barbados, chiedendo a Cina, India e Arabia Saudita di contribuire. Intanto, la tempesta tropicale Daniel che a settembre ha colpito la Libia, e il ciclone Freddy abbattutosi sull'Africa sudorientale, dimostrano come le nazioni più povere al mondo soffrano maggiormente i danni di condizioni meteorologiche estreme, peggiorate o rese più frequenti dai cambiamenti climatici, causati in gran parte dalle emissioni di gas serra che derivano dalla combustione di fonti fossili.

Di questo si è parlato per la prima volta trent'anni fa all'Earth Summit di Rio de Janeiro. Poi con la Cop21 di Parigi è stato immaginato un Fondo da 100 miliardi di dollari per la riparazione da affiancare alle politiche di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Successivamente - nel 2022 in Egitto alla COP27

- i Paesi hanno concordato di istituire un fondo per aiutare le nazioni più povere e vulnerabili della Tetta, e in via di sviluppo, a fronteggiare le perdite e i danni (loss and damage) patiti a causa degli impatti dei cambiamenti climatici, di fronte ai quali risultano fortemente esposte, benché ne siano responsabili solo in minima parte.

Negli ultimi 12 mesi, si è discusso sulle regole, su dove collocare i fondi e su chi dovrebbe versarli. Un accordo provvisorio è stato raggiunto poche settimane prima dell'incontro a Dubai. Infine - fatto mai accaduto nelle edizioni precedenti - nel 2023, nel suo primo giorno di vita, i paesi della COP28 si sono accordati sull'operatività del "Fondo per le perdite e i danni".

La decisione di far gestire il fondo alla Banca Mondiale - a lungo osteggiata dai Paesi in via di sviluppo più vulnerabili di fronte agli impatti del riscaldamento globale - è stata una decisione sofferta. Per una serie di ragioni, non ultima il fatto che per le nazioni meno ricche del mondo, la Banca Mondiale, di fatto, è sinonimo di "condizionalità". Da qui il timore dell'imposizione di vasti piani di privatizzazioni, correzioni di bilancio draconiane, o ancora quote di esportazione di materie prime per essere certi di poter ripagare i debiti contratti.

Al di là della governance sarà fondamentale capire anche quanti fondi arriveranno. I Paesi sviluppati, Stati Uniti in testa, hanno rifiutato categoricamente che i contributi possano essere obbligatori. E hanno vinto, su questo punto: i

fondi per il loss and damage saranno versati su base volontaria. I governi delle nazioni ricche reclamano inoltre un allargamento della base dei donatori a quelle emergenti come Arabia Saudita o Cina. L'accordo raggiunto afferma che i Paesi sviluppati sono "invitati" a contribuire.

L'Unione europea si è impegnata a stanziare 225 milioni di dollari; gli Emirati Arabi Uniti 100 e il Regno Unito 76. Altri 17,5 arriveranno dagli Stati Uniti. E altri ancora si sono poi aggiunti. Gocce in mezzo al mare rispetto alle esigenze, stimate in 580 miliardi di dollari (all'anno) a partire dal 2030?

C'è anche chi rileva che la vera urgenza sono – innanzitutto - tagliare le emissioni climalteranti / ed eliminazione le energie combustibili!

**IL CONTROVERSO ARTICOLO 6** - L'art.6 dell'Accordo di Parigi dà una cornice che permette agli Stati di mettere in campo una "cooperazione volontaria" per raggiungere i necessari tagli alle emissioni di gas serra. Alla COP28 non è stato trovato un accordo sul mercato globale dei crediti di emissione previsto dagli accordi di Parigi, che avrebbe dovuto essere uno dei pilastri degli sforzi contro il cambiamento climatico, ma che appare ancora molto lontano dall'essere realizzato.

La questione è: come integrare i già esistenti Sistemi di Scambio di crediti di carbonio tra soggetti privati e tra aziende e soggetti istituzionali

- i mercati volontari già esistenti - affinché il Sistema non si trasformi in un enorme esercizio globale di greenwashing? Da 8 anni si negozia per definire regole e dettagli tecnici. Ora, tutto è rinviato alla COP29. A Dubai, due settimane di negoziati non sono state sufficienti per ridurre la distanza tra Stati Uniti ed Unione Europea; e giungere a un'intesa sulle regole per lo scambio bi- e multilaterale dei crediti di carbonio e sul mercato globale del carbonio. I temi più controversi restano il grado di Trasparenza, le Metodologie per valutare l'impatto dei crediti, per cosa far valere come rimozione di carbonio, e per evitare doppi conteggi. Un esempio? Il testo finale proposto dalla presidenza della COP28 non poneva limiti alla quantità di informazioni che gli Stati avrebbero potuto classificare come "confidenziali", senza quindi essere tenute a rivelarle nel meccanismo di reporting previsto. UE, Messico, alcuni paesi africani e l'alleanza dei paesi latinoamericani hanno espresso il loro disaccordo.

La vendita dei crediti avrebbe dovuto contribuire a finanziare i progetti per l'adattamento nei paesi poveri Ma l'Unione europea ha rifiutato la proposta presentata a Dubai, ritenendo che le regole fossero troppo vaghe e permissive e che avrebbero messo a rischio il suo sistema di crediti di emissione, molto più rigoroso.

Tutto è quindi rinviato alla COP29.

## INTERNATIONAL

# Guerra Israele-Hamas: La pace nel Regno dei cieli rimane elusiva

di *David Cardero Ozarin*

Uno dei miei film preferiti è ‘Il Regno dei Cieli’ (2005). Ispirato alla crociata del XII secolo e alla resa delle truppe cristiane della città di Gerusalemme all’esercito di Saladino, il film presenta dei particolari frasi poetiche (e tristemente profetiche) all’interno delle ultime due scene, nelle quali il personaggio di Orlando Bloom chiede a Saladino: ‘Quanto vale Gerusalemme?’ e lui risponde: “Niente...Tutto!” per poi chiudere il film con il testo Quasi mille anni dopo, la pace nel Regno dei Cieli rimane elusiva.

Una frase che è particolarmente evidente dopo l’assalto dei miliziani di Hamas il 7 ottobre scorso contro le popolazioni israeliane vicine alla Striscia di Gaza e la campagna israeliana condotta con fuoco e sangue per contrattaccare e porre fine al dominio del gruppo terroristico su Gaza.

Tutto questo a soli 76 chilometri da quella città per la quale crociati e musulmani pensavano valesse la pena combattere fino alla morte.

### **GERUSALEMME: LA CITTÀ SACRA NEL CUORE DEL CONFLITTO**

La città di Gerusalemme trasuda storia e sacralità ad ogni angolo e mura. Con oltre 5000 anni di storia, è stata distrutta 12 volte, assediata 20 volte e conquistata 50 volte.

Dall’epoca degli antichi ebrei ai Romani, dagli Arabi agli Ottomani, praticamente tutte le civiltà sviluppatesi nel Mediterraneo hanno cercato di possedere questa metropoli situata sulle colline dei monti della Giudea. Ma Gerusalemme trascende

l’aspetto urbano per diventare qualcosa di ancora più profondo: è la città sacra per le tre grandi religioni monoteiste del mondo - il cristianesimo, l’islam e il giudaismo.

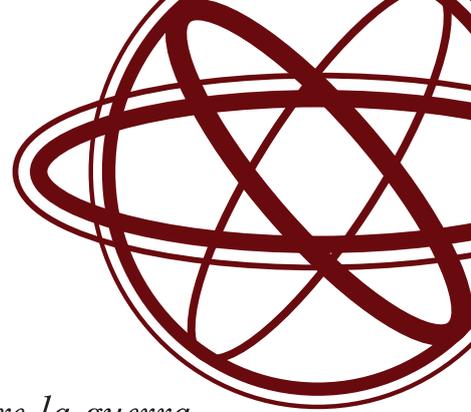
Effettivamente, Gerusalemme ospita il Muro del Pianto, l’ultima reminiscenza dell’Antico Tempio di Salomone, il luogo più sacro per gli ebrei. A Gerusalemme hanno avuto luogo importanti momenti nella vita di Gesù Cristo, e la Chiesa del Santo Sepolcro, dove secondo la fede cristiana fu deposto il corpo del Figlio di Dio, si trova a pochi passi dalla Via Dolorosa. Invece, per i fedeli di Allah, Gerusalemme ospita il Tempio della Roccia e l’imponente Moschea di Al-Aqsa, il terzo luogo più importante nella religione islamica. Senza dimenticare che ad Abramo fu richiesto di sacrificare suo figlio Isacco a Dio nei pressi di Gerusalemme, un passaggio condiviso nei testi sacri delle religioni del Libro.

Tutto ciò ha attribuito alla Città un grande valore simbolico, senza eguali.

Tuttavia, questa città sacra, questo Regno dei Cieli, che dovrebbe essere un simbolo di fratellanza universale e di pace, è costantemente minacciata dal conflitto e dalla guerra.

### **LA GUERRA, FRUTTO DEL CONFLITTO E SEME DI ODDIO**

Gerusalemme si trova nel cuore del conflitto israelo-palestinese: due popoli che si sono intrecciati per la



*“Ma la grande sfida per Israele non è tanto vincere la guerra, quanto conquistare la pace e convincere se stessi, i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, e la comunità internazionale che vuole raggiungere le condizioni necessarie per una soluzione definitiva a un conflitto che ha compiuto 75 anni e ha lasciato migliaia di morti da entrambe le parti, famiglie distrutte e rapporti avvelenati tra le due comunità”*

storia, entrambi rivendicando lo stesso territorio. Sono protagonisti di uno dei conflitti territoriali più antichi, difficili e letali del XX secolo, che ha continuato fino all'ultimo capitolo di distruzione e morte innescato dal brutale attacco di Hamas il 8 ottobre 2023 e la successiva invasione di Gaza, che tristemente ha monopolizzato la attualità geopolitica di questo fine anno.

Come i nostri lettori sapranno, nei conflitti geopolitici contemporanei è molto difficile ridurre la situazione a una semplice logica di “buoni contro cattivi” o “bianco contro nero”. Questi conflitti presentano molte sfumature e parametri da considerare, rendendo difficile stabilire chi abbia scatenato il conflitto per primo o chi abbia lanciato la prima pietra.

Ci sono numerose letture e ricerche sul conflitto israelo-palestinese: alcuni ritengono che siano stati gli Stati arabi a impedire una pace con Israele, mentre altri credono che sia stata la colonizzazione israeliana a costringere i palestinesi a optare per la lotta armata come unica opzione. La realtà rimane che decenni di rivalità, violazioni dei diritti da una parte e minacce e attentati dall'altra hanno seminato odio e rancore profondo nei cuori e nelle anime delle due comunità. Dalle brutali immagini dell'assalto ai Kibbutz e dalle strade seminate di cadaveri nella striscia di Gaza, dal profondo odio dei palestinesi verso gli israeliani “dobbiamo vincere e distruggere gli ebrei!” e viceversa: “Sono animali a forma umana”, l'odio

e il desiderio di vendetta creano un circolo vizioso che avvelena i rapporti tra le due comunità. Le parole di un miliziano di Hamas, “una grande percentuale dei nostri combattenti sono orfani o hanno perso familiari a causa dell'Esercito di Israele”, dimostrano che le vittime di oggi saranno i terroristi e i combattenti di domani. Quello che ora sembra evidente per tutti era già stato previsto dagli analisti ed esperti: finché non si riesce a offrire ai palestinesi una soluzione dignitosa, duratura e fattibile, non ci sarà pace né per loro né per lo Stato di Israele, e il Medio Oriente continuerà a essere (ancora di più) una fonte di tensioni e conflitti sanguinosi.

#### **ISRAELE E GAZA: CAUSE GIUSTE CATTURATE DAI RADICALI**

Molti esempi nella storia ci raccontano che spesso gli Stati creano i loro peggiori nemici: gli Stati Uniti con il movimento mujahedin talebano contro i sovietici in Afghanistan, gli occidentali benevolenti nella rivoluzione islamica degli Ayatollah... non è stato diverso nel caso di Israele. Durante la prima invasione di Israele nella striscia di Gaza nel 1967, Israele promosse la dissidenza interna tra i palestinesi, incoraggiando in particolare i sostenitori dell'Imam Sheikh Ahmed Yassin, legato alla Fratellanza Musulmana. Una parte dell'establishment israeliano sosteneva la logica del “Divide et Impera” per indebolire i palestinesi dall'interno e creare un rivale per il Fronte di Liberazione Palestinese e il partito nazionalista secolare Al-Fatah, la cui leadership era vista come

il principale nemico nella mente degli israeliani, Yasser Arafat.

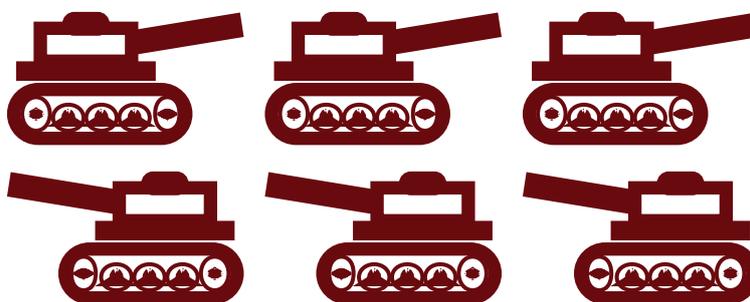
Utilizzando quella logica, nel 1978, quando Yassin iniziò a stabilire nuove moschee, centri sociali e scuole con un'orientazione islamista nella striscia di Gaza sotto il controllo militare del Tsahal, Israele li lasciò fare. Quello che non sapevano all'epoca è che indebolendo i laici di Al-Fatah stavano nutrendo il mostro del radicalismo islamico. Anche se alcuni membri del governo israeliano avevano seri dubbi su questa opzione e lanciavano l'allarme sulle alte possibilità che sostenere le tesi radicali di Yassin potesse ritorcersi contro Israele, la possibilità di indebolire Al-Fatah e dividere i palestinesi era troppo seducente.

Quando Mahmoud Al-Azar, discipolo radicale di Yassin consolidò la rete islamista a Gaza creando il gruppo terrorista Hamas, fu troppo tardi per Israele. E quando, nel 2007, la struttura del gruppo era ben consolidata nella striscia di Gaza e Hamas vinse le elezioni, esiliando Al-Fatah e indebolendo il movimento laico palestinese, Israele aveva finito di creare la sua peggiore nemesis. Unitamente alla continua segregazione ed espansione territoriale israeliana, molti palestinesi non hanno trovato altra scelta se non quella della lotta armata e giurare fedeltà ai sostenitori della guerra sotto la bandiera della Jihad islamica.

Come è giusto notare, sarebbe sbagliato negare la parte di colpa che ha lo Stato di Israele nel conflitto

con i Palestinesi. La natura stessa di Israele, concepito e costruito in base alle idee sioniste e con un marcato carattere ebraico secolare, è fonte di problemi e contraddizioni. È vero che Israele è l'unica democrazia "occidentale" nel Medio Oriente. È anche vero che le popolazioni arabe all'interno di Israele godono di diritti e privilegi superiori rispetto ai loro coetanei che vivono in altri paesi musulmani della regione. Tuttavia, è altrettanto evidente che la natura ebraica secolare dello Stato di Israele, evidenziata nella Legge Fondamentale per la difesa nazionale di Settembre di 1949 e la legge per il ritorno di 1950 relega i cittadini di fede musulmana e cristiana israeliani a un ruolo di cittadini di seconda classe.

È anche evidente come le pressioni delle fazioni radicali israeliane e palestinesi abbiano fatto fallire gli accordi di Oslo, stimolando una lenta ma costante polarizzazione nelle due comunità. Nel caso di Israele, la deriva nazionalista di Benjamin Netanyahu e l'incremento dell'influenza dei partiti politici ultraortodossi nella Knesset hanno reso prioritaria la colonizzazione della Cisgiordania, chiamata dai nazionalisti israeliani Giudea-Samaria. Inizialmente, la posizione di Netanyahu, seguendo la dottrina del Piano Begin (chiamato così in onore di Menahem Begin, Premier israeliano da 1977 a 1983) del 1978, era quella di spingersi fino alla riva del fiume Giordano per guadagnare profondità strategica per Israele. Ora la Cisgiordania è vista per i ultraortodossi e i nazionalisti sionisti come il primo passo per



le grandi aspirazioni irredentiste di un Grande Israele o Eretz Israel, uno stato che cercherebbe una ridisegnazione delle frontiere dell'Antico Regno di Giuda, con il territorio attuale di Israele, l'intera Cisgiordania, la Giordania, parte della Siria e il nord-ovest dell'Arabia Saudita.

In questo progetto di colonizzazione si include anche la crescente tensione con i quartieri cristiani e musulmani di Gerusalemme Est e la sempre più danneggiata pluralità religiosa nella città sacra. Pur se gli Stati Uniti e l'Unione Europea sono stati tradizionalmente favorevoli a Israele, questa colonizzazione, considerata illegale dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è fonte di tensioni e disaccordi tra Tel Aviv, Washington e Bruxelles. Come menzionato nei paragrafi precedenti, la colonizzazione israeliana opprime la popolazione palestinese nella Cisgiordania e rende ancora più difficile la creazione di un vero Stato Palestinese, già di per sé indebolito e precario. Tutto ciò crea un terreno fertile per la diffusione delle tesi islamiche radicali e la consolidazione di Hamas e di altri gruppi terroristici come veri oppositori dell'invasore israeliano e il nemico sionista.

### **SOSTENERE ISRAELE O SOSTENERE LA PACE?**

Tuttavia, durante la recente riunione internazionale dell'Unione per il Mediterraneo tenutasi a Barcellona, l'Alto Commissario per l'Azione Esterna dell'Unione Europea, Josep Borrell, è stato categorico:

“Niente può giustificare la brutalità indiscriminata di Hamas scatenata contro la popolazione civile. Ma un orrore non può giustificare un altro orrore” Questo è diventato un problema significativo per quanto riguarda l'immagine globale dell'Unione Europea: se da una parte viene sostenuta l'Ucraina di fronte all'aggressione russa, non dovrebbe essere sostenuta anche la “resistenza” dei palestinesi di fronte ad Israele?

Tel Aviv ha ignorato tutte le proteste internazionali contro la colonizzazione della Cisgiordania e gli abusi contro la comunità palestinese sotto il suo controllo. Il sostegno dell'Unione Europea a Israele a qualunque costo ha danneggiato notevolmente la percezione dei paesi del Sud del Mondo sull'Europa. L'immagine di campione dei diritti umani e dello stato di diritto di cui Bruxelles si vanta è stata danneggiata, e invece il mondo arabo ha l'idea che per gli occidentali “le vite dei palestinesi non valgono tanto quanto quelle degli israeliani o degli ucraini”.

Mentre la condanna e la risposta comunitaria sono state rapide dopo l'inizio dell'invasione russa in Ucraina, molte persone nel mondo che consideravano l'Unione Europea come un faro di progresso e civiltà sono rimaste deluse dalla scarsa (o non abbastanza coraggiosa) azione dell'UE nel fermare la guerra o, almeno, nel fare una dichiarazione più decisa a favore di un cessate il fuoco.

Il problema è che mentre la guerra continui a Gaza, ci sono sempre più possibilità che il conflitto divenga internazionale, con la partecipazione diretta di più attori (Hezbollah, Iran, Siria...) e una conseguente grandissima crisi energetica internazionale. E le conseguenze non saranno solo a livello di Medio Oriente: la polarizzazione su questo argomento in Europa rinforzerà la diffusione dell' islamofobia, razzismo e l'antisemitismo, anche aumentando il rischio di attacchi terroriste.

***L'IMPORTANZA, NON DI VINCERE LA GUERRA, MA DI CONQUISITARE LA PACE***

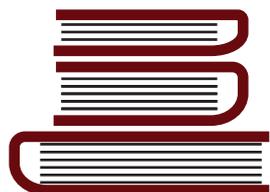
Il teatro di operazioni della Tsahel a Gaza contro Hamas ha fatto ritornare alla logica di guerra asimmetrica di uno stato con mezzi tecnologici e militari nettamente superiori contro un'attore non statale che utilizza strategie di guerriglia in terreno favorevole.

Ma la grande sfida per Israele non è tanto vincere la guerra, quanto conquistare la pace e convincere se stessi, i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, e la comunità internazionale che vuole raggiungere le condizioni necessarie per una soluzione definitiva a un conflitto che ha compiuto 75 anni e ha lasciato migliaia di morti da entrambe le parti, famiglie distrutte e rapporti avvelenati tra le due comunità.

Israele deve smettere di soffocare i palestinesi e dare motivazioni ai radicali. I Palestinesi devono convincersi di voler condividere il territorio e di

non essere una minaccia per gli israeliani.

Finché non ci sarà una vera volontà di superare l'ostilità, un desiderio da parte di entrambe le parti di chiudere questo conflitto, non ci sarà la possibilità di costruire una riconciliazione. Finché non ci sarà una vera volontà di ricostruzione della concordia tra israeliani e palestinesi, Gerusalemme resterà ancora nel cuore di una terra in perenne conflitto. Non ci sarà pace nel Regno dei cieli.



## Cosimo Risi **La Recensione**

### **La globalizzazione asimmetrica e la logica dei quattro cantoni**

*Michele Bagella, All Around, Roma, 2023, pp. 155*

Si presenta nell'agile veste di un libretto verde, per i Quaderni di democrazia liberale, questo saggio di Michele Bagella, Emeritus di Economia monetaria a Roma Tor Vergata e facondo autore di saggi e articoli nonché commentatore di politica estera economica. Per dirla con il termine in voga: di geo-economia. L'agilità della presentazione non tragga in inganno circa il contenuto: che è denso, all'altezza di un lavoro accademico e perciò corredato da grafici e statistiche.

La prefazione di Italo Santoro ne offre una lettura in termini schiettamente euro-atlantici. L'Occidente – The Global West da contrapporre al Global South di cui molto si discute? – è sotto la minaccia esistenziale che viene dall'Est. L'attacco all'Ucraina del febbraio 2022 è quasi una metafora o un'anticipazione dell'attacco al Global West: ai suoi principi fondanti, che sono quelli del titolo della collana, della democrazia liberale. Per introdurre il multipolarismo e superare l'unipolarismo di marca americana che si è istaurato nel mondo con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il tentativo neo-imperiale ha il sapore della reminiscenza. Come eravamo – the way we were, per parafrasare il film di Sidney Pollack – ai tempi dell'URSS quando la Russia era al centro del più vasto paese del pianeta e influenzava una buona parte del mondo, direttamente o indirettamente grazie all'internazionalismo comunista.

Bagella accenna alla personalità di Vladimir Putin e resta nel filone dominante in letteratura che si tratti di un novello Zar o di un comunista non pentito che abbraccia la Chiesa ortodossa reinterpretandone gli schemi tradizionali se non retri. La decadenza dei costumi in Occidente è la lampadina rossa che si accende a segnalare la decadenza di sistema. Di qui l'inevitabile riscossa dei paesi dotati di tempra morale e di fede incrollabile nei propri valori.

La globalizzazione è messa in discussione. Che sia mercantile o democratica, come ricostruisce Bagella riferendosi ad alcuni economisti americani. I quali, in epoca non sospetta, già puntavano il dito su certi effetti dell'apertura dei mercati. In breve: i ricchi diventano più ricchi, i poveri non seguono. Il che produce uno squilibrio fra chi ha molto e chi ha poco. Con la particolarità che alcuni paesi cosiddetti arretrati conservano i giacimenti dei materiali rari, quelli che servono alle moderne tecnologie di funzionare. Una nuova stagione di accaparramenti si apre, alcuni con una normale contrattualistica, altri con il ricatto anche militare.

La guerra in Ucraina frantuma, non distrugge, la globalizzazione. La frammentazione geopolitica conduce alla frammentazione geo-economica. Sono queste le pagine più intensamente speculative del libro. La specularità fra i due fenomeni mostra che la politica "tira" l'economia e questa condiziona le dinamiche politiche. Cade il vecchio stilema della struttura economica e della sovrastruttura politica. Tout se tient. Tutto si tiene e non sempre nel migliore dei modi, almeno per The Global West.

Il 2022 è l'anno della grande delusione: ovvero del brusco risveglio. Nel precedente trentennio la Russia aveva dato segnali confusi di ammodernamento. L'epoca Eltsin era stata significativa. La corsa alla privatizzazione selvaggia, l'ammissione sia pure sullo strapuntino al G7 – G8, il turismo libero, gli investimenti diretti occidentali. Soprattutto lo

scambio fra energia russa, specie gas, e tecnologia occidentale. Gli stati membri UE, e segnatamente Germania e Italia, contavano sulla illimitata durata dello scambio, così favorevole per le parti che nessuna avrebbe osato interrompere il circuito virtuoso del mutuo arricchimento. Ed invece...

Ecco allora l'esigenza di un ritratto non convenzionale del Presidente russo. Perché un leader giovane all'epoca della presa del potere, apparentemente filo-occidentale al punto da vagheggiare l'adesione all'UE e l'uso dell'euro negli scambi, diventa l'autocrate della tarda maturità? E' solo lo scoprire il volto nascosto dietro la maschera o la reazione, esasperata e fuorviante, a eventi esterni?

Questo è un ambito che giustamente fuoriesce dall'indagine di Bagella. Egli si concentra sul gioco dei quattro cantoni. I giocatori sono Stati Uniti, UE, Russia, Cina. Come nel gioco, appena un giocatore lascia una casella, un rivale subentra. La Russia lascia la casella della cooperazione, la Cina ne prende il posto ambendo all'egemonia sul mondo terzo, in attesa di dominare sull'Occidente. Ma con i tempi lunghi tipici del pensiero cinese.

Sulla relatività del tempo di qua e di là Henry Kissinger ha le espressioni migliori nel suo Ordine mondiale (ne abbiamo già scritto in Agenda geopolitica). Gli Americani hanno lo spirito pratico di trovare una soluzione ai problemi, i Cinesi sanno che una soluzione apre una nuova serie di problemi.

Per tornare a Bagella, la guerra guerreggiata, se e quando finirà, avrà comunque prodotto "la distruzione del modello di globalizzazione, per trent'anni regolatore degli scambi... la naturale conseguenza della sua [di Russia] posizione ideologica antioccidentale". Il commercio internazionale e l'integrazione economica sono "le vittime sacrificali, non solo per le tante limitazioni che hanno già subito, ma perché le paure che le accompagnano influiranno negativamente sullo sviluppo mondiale dei prossimi anni, specie dei PVS, con buona pace di Ricardo".



# *La nostra* **Biblioteca**

## **Occidenti. La nuova società**

*R. Mannheimer-G. Pacifici, Jaca Book, 2023*

Gli autori indagano le trasformazioni delle società occidentali a seguito della pandemia Covid19 e, poi, della guerra in Ucraina e analizzano come hanno reagito i vari strati sociali e le conseguenze sulla politica e sul mondo del lavoro. Il mondo post covid non è più lo stesso in molti ambiti e assistiamo ad una frammentazione che ha colpito le città e la vita urbana incidendo su infrastrutture e servizi essenziali. I due autori propongono un'analisi che alle tradizionali classi sociali sostituisce le "aree sociali", dove si distribuiscono i soggetti sociali a seguito della nuova ripartizione tra vinti e vincitori del Covid. Il risultato è la vittoria dell' "immateriale sul materico" ed una società sempre più incerta, a tutti i livelli, sul proprio futuro.

## **La saggezza e l'audacia**

*David Sassoli, Feltrinelli, 2023*

Il libro raccoglie gli scritti ed i discorsi di David Sassoli come Presidente del Parlamento Europeo dal 2019 alla sua morte, avvenuta nel 2022. Sassoli considerava la costruzione europea come un valore fondante e aveva dato impulso alle politiche di coesione, al patto per lo sviluppo, attraverso il quale si cercò di superare il trauma della pandemia, e allo sviluppo di un embrione di politica estera comune, resa necessaria dalla guerra in Ucraina. I progetti auspicati da Sassoli-green deal, transizione digitale, Europa più forte e democratica, maggiore giustizia sociale-erano nella sua visione gli strumenti per creare un'Europa più vicina ai cittadini ed in grado di garantirne il benessere e la sicurezza. In questo modo - secondo Sassoli - l'Europa avrebbe potuto con i suoi valori tornare ad essere un esempio in un mondo immerso in trasformazioni epocali.

## **La speranza africana**

*Federico Rampini, Mondadori, 2023*

In Africa-argomenta Federico Rampini-si giocherà il futuro del mondo per questioni demografiche e perché nel continente africano sono concentrate materie prime indispensabili per la transizione economica. Ma l'approccio occidentale è stato improntato ad un atteggiamento "compassionevole" quando invece l'Africa ha grandi potenzialità ed una forte vivacità culturale. Mentre Cina e Russia tentano di esportare in Africa i loro modelli politici ed economici, l'Europa deve uscire dalla propria passività e reimpostare le sue relazioni con il continente africano che sta acquisendo una nuova coscienza di sé. Rampini, giornalista e saggista, ci guida alla scoperta dell'Africa con l'obiettivo di superare ogni stereotipo e giudizio preconcetto.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.  
e-Mail: [relazioniesterne@fondazioneducci.org](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)  
Contatto: 366 1571958